ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA

PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Sede centrale: FIRENZE, Piazza S. Marco, 2

Prof. L. PARETI
Firenze — 2, Piazza 8. Marco

Abbonamento annuale . L. 15.—
Un numero separato . . > 1.50
Un fascicolo trimestrale . > 4.50

AMMINISTRAZIONE Casa Editrice Felice Le Monnier Via 8. Gallo, 33 - Firenze

I LAVORI DELLA MISSIONE ARCHEOLOGICA A RODI

(Con quattro tavole fuori testo)

Dopo i fortunati scavi del Biliotti e del Salzmann nella necropoli di Jalisos (a. 1868-71), che ebbero indubbiamente il merito di rivelare prima delle scoperte dello Schliemann a Troia (1870-74), a Micene (1874-1876), a Tirinto (1884), il primo notevole gruppo di ceramiche micenee 1), e dopo che quei due, pur sempre benemeriti indagatori delle antichità rodie, avevano in una precedente campagna di scavo dal 1859 al 1864 tumultuosamente presso che esaurito il ricco tesoro della necropoli di Camiros a profitto delle collezioni del Museo Britannico e del Museo del Louvre, l'isola di Rodi restò disgraziatamente per lungo tempo fuori del grande movimento di esplorazione archeologica, che si verificò nell'ultimo trentennio in tutto il bacino del mediterraneo orientale, nelle isole, nella Grecia e sulla costa asiatica. Cosa singolare, se si pensa all' importanza peculiarissima che Rodi per la sua posizione geografica. per il largo movimento colonizzatore, rappresenta nel periodo preellenico e protoellenico, e al suo mirabile sviluppo politico, economico ed artistico nell'età storica. Il ricordo di quelle prime scoperte non fece che accrescere l'ingordigia di un largo manipolo di scavatori clandestini, che esperti della struttura geologica del terreno, della profondità e natura delle varie deposizioni, continuarono, sotto la passiva ed obliosa ignoranza delle autorità turche, a devastare sistematicamente le necropoli arcaiche dell'isola, molte delle quali, dispersi arbitrariamente i corredi, emigrati gli oggetti con inesatte o false indicazioni della loro

¹⁾ Illustrate dal Furtwängler-Loeschke, Mykenische Vasen, 1886; cfr. Loeschke, « Athen. Mittheil. », 1881, p. 1 sgg.

provenienza in collezioni pubbliche e private europee, costituiscono ormai una grave perdita per la scienza e rendono più difficile lo studio storico-archeologico dell'isola.

Occorre discendere fino al 1902 per trovare insediata nell'isola una prima Missione archeologica danese, che era riuscita ad ottenere dalla Sublime Porta la concessione dello scavo dell'acropoli di Lindos, la vetusta rocca posta a guardia dell' unica naturale insenatura della costa meridionale, e che racchiudeva ancora inesplorato, nel breve giro del merlato castello, i cospicui avanzi del santuario di Athena Lindia e un ricco tesoro di epigrafi relative alla storia religiosa ed amministrativa del tempio: tra le quali primeggia per l'importanza e la novità del testo la grande iscrizione della « Cronaca del Tempio » contenente una cronistoria dei donatori del santuario dai mitici fondatori della città fino ai dinasti ellenistici 1). Nel 1907-8 la Missione danese estendeva le sue ricerche alla estrema punta occidentale dell'isola, a Vrulià, presso il promontorio Prassonisi, dove l'esistenza di un piccolo abitato e di un fortilizio risaliente al periodo protogreco, dava modo al Kinch di pubblicare le prime indagini sistematiche su una necropoli arcaica rodiese e di portare nuovi elementi per la cronologia e lo sviluppo dello stile geometrico dell'isola 2). È da dolersi che una pubblicazione definitiva quanto quella della necropoli e dell'abitato di Vrulià, non sia stata ancora iniziata per l'Acropoli di Lindos dai benemeriti membri della Missione danese.

In seguito all'occupazione italiana, nel maggio 1912, di Rodi e delle isole minori che vennero a far parte della nuova circoscrizione del Dodecanneso, il Ministero dell' Istruzione, consapevole della eccezionale importanza del patrimonio monumentale delle isole, vi inviava in missione temporanea il chiaro illustratore dei monumenti medioevali latini nell'Egeo, dott. Giuseppe Gerola, il quale, oltre ad una pubblicazione complessiva sui monumenti dell'epoca dei Cavalieri nelle Sporadi meridionali³), provvedeva anche ad un primo inventario generale dei monumenti e dei ruderi esistenti nelle isole occupate, coadiuvato in ciò dal compianto dott. G. Porro della Scuola Archeologica

2) KINCH, Fouilles de Vrulià (Rhodes), Berlin, 1914.

¹) BLINKENBERG-KINCH-NILSSON, Exploration archéologique de Rhodes, in « Bulletin de l'Acad. Royale de Danemark », I (1902), II (1904), III (1905), IV (1907), V (1909), VI (1912).

³) Gerola, Monumenti medioevali delle tredici Sporadi, in « Annuario della R. Scuola Archeologica di Atene », voll. I e II.

d'Atene 1). Nel gennaio e febbraio del 1913 la Scuola archeologica di Atene, diretta da L. Pernier, compiva una breve ma fruttuosa escursione archeologica nell'interno dell'isola, praticando alcuni assaggi di scavo nell'area di una piccola necropoli micenea nel villaggio di Villanova, e sulla spianata e sulle pendici dell'acropoli di Camiros; raccoglieva nuove iscrizioni dal soprassuolo dell'isola, e una notevole messe di bolli delle caratteristiche anfore rodie ²). Sembrando peraltro opportuno che alla tutela dei monumenti medioevali delle isole e alle esplorazioni archeologiche si dovesse provvedere con mezzi meno provvisori, veniva istituita nel febbraio 1914 una Missione archeologica italiana a Rodi, compito della quale era di attendere alla prosecuzione delle indagini nel territorio delle isole, di organizzare con l'autorità del locale Governo, l'ufficio delle antichità e sovrintendenza dei monumenti, di istituire infine nella città, ricca di memorie classiche e medioevali, un Museo locale che raccogliesse tutto il materiale archeologico d'interesse storico ed artistico per lo studio della civiltà antica e medioevale insulare.

Delle tre città in cui l'isola era tripartita in vetusta confederazione politica, ricordate da Omero Λίνδον Ἰηλυσόν τε καὶ ἀργινόεντα Κάμιρον (Il. B, 656), esaltate da Pindaro nella poesia del mito delle antiche stirpi colonizzatrici (Ol., VII), sfruttata ormai e devastata la necropoli di Camiros, esplorata l'acropoli di Lindos dalla Missione danese, restava ancora Jalisos, che per la sua più felice posizione geografica presso lo stretto canale che divide l'isola dalla costa asiatica, doveva anche essere, prima della fondazione di Rodi nel 408, la più importante delle città sorelle. Gli scavi precedenti del Biliotti e del Salzmann si erano limitati ad una parte della necropoli micenea, abbandonata in seguito per le difficoltà e profondità che presentava il terreno di scavo, e sono note altresì le difficoltà in cui si trovarono il Furtwängler e Loeschke nel prendere ad illustrare, nella loro opera tuttora fondamentale per lo studio della ceramica micenea³), il materiale di Jalisos sulla scorta delle poche ed insufficienti notizie che il Biliotti dava circa la deposizione e la ripartizione dei corredi funebri, e la loro precisa appartenenza

¹) Elenco degli edifici monumentali del Ministero della P. Istruzione, vol. LXXI (Le Sporadi).

²) L. Pernier, Ricognizioni archeologiche nelle Sporadi, in « Bollett. d'Arte », VIII, 1914, p. 219 sgg.; G. G. Porro, ibid., IX, 1915, p. 283 sgg.; B. Pace, ibid., X, 1916, p. 87 sgg.; G. G. Porro, Bolli d'anfore rodie nel Museo Nazionale Romano, in « Annuario della Scuola d'Atene », II (1916), pp. 103-124.

³⁾ Op. cit., pp. 1.4.

alle singole tombe; nessun accenno si aveva sul numero dei cadaveri e sull'eventuale presenza di residui d'incinerazione nelle deposizioni più tarde della necropoli. Le tracce che ancora restano su una delle due colline dove furono praticati quegli scavi (collina di Moschu Vunára), dimostrano chiaramente il sistema tenuto dal Biliotti nel discoprimento delle tombe: delle 16 tombe che si riconoscono sulla terrazza superiore della collina una sola fu scavata sistematicamente lungo l'asse del dromos; tutte le altre vennero aperte a pozzo al di sopra della camera sepolcrale, perforando e distruggendo in più casi la volta dello strato calcareo che proteggeva ancora intatta la camera sepolcrale con il suo corredo. Sembrò pertanto opportuno alla Missione di Rodi di riprendere lo scavo delle due colline della necropoli micenea (Moschu e Macrià Vunára) nella fiducia di rinvenirne ancora una parte inesplorata.

La campagna dei lavori condotta dall'aprile all'agosto 1914 portò alla scoperta di 43 tombe, che, sommate alle 41 del Biliotti, rappresentano di già un importante nucleo della necropoli di Jalisos e giustificano l'importanza che viene comunemente attribuita a quest'importante centro della civiltà micenea nell' Egeo orientale (fig. 1). Il ricco vasellame rinvenuto (un complesso di circa 800 esemplari), tra cui figurano splendidi esemplari della ceramica a vernice brillante con ricchi ed in parte nuovi motivi di decorazione (fig. 2), i sicuri accertamenti che si son potuti fare sul terreno sul carattere delle deposizioni, valgono a dare ormai un contributo di notevole importanza allo studio del miceneo rodiese, e a meglio individuare quella che generalmente si ritiene essere stata una delle più cospicue fabbriche della ceramica micenea nelle isole. Il ricco corredo di oggetti rinvenuti e costituito da vasi, strumenti in bronzo, ori e gemme, fu riservato integralmente al nuovo Museo archeologico di Rodi istituito dalla Missione nello stesso anno 1914 1). La civiltà micenea ci si rivela nell' isola non sporadicamente nei centri maggiori quali Jalisos, Camiros e in minor parte fino ad ora anche a Lindos, ma diffusa largamente in tutto il territorio: il Kinch, della Missione danese, afferma di conoscere non meno di 19 necropoli di quest'epoca lungo tutta la regione costiera dell'isola, ma esse sono in numero anche maggiore. Importante nei

¹) Cfr. Maiuri, Lavori della Missione arch. italiana a Rodi (1914-15), in « Annuario della Scuola archeol. di Atene), vol. II (Notiziario): una prima descrizione sommaria del materiale vedi nella mia Guida dei Monumenti e del Museo archeologico di Rodi (Rodi, 1918), pp. 92-103.

riguardi della penetrazione di questa civiltà nelle regioni impervie dell'interno, al di fuori di facili comunicazioni con la costa e con il mare, è la scoperta nel 1915, fatta dalla nostra Missione, di una piccola necropoli micenea nel cuore stesso dell'isola, sulle falde meridionali del Monte Sant' Elia presso il villaggio di Apóllona in una località che nel moderno nome di *Lélos* conserva indubbiamente il nome di un antico demos documentatoci da iscrizioni. Il materiale rinvenuto nelle 7 tombe di Lelos, considerevolmente più povero e più rozzo di quello di Jalisos, appartiene ai più tardi periodi del miceneo rodiese e rivela nella povertà dei tipi, nella scarsezza dei metalli e di oggetti nobili di corredo, la poca importanza del centro a cui apparteneva ¹).

Dopo il buon contributo che la Missione italiana veniva a dare con le nuove scoperte nella necropoli micenea di Jalisos al periodo di quella civiltà nell'isola, sembrò necessario estendere l'indagine ai successivi primi periodi della colonizzazione greca, mediante l'esplorazione di una necropoli che avesse ancora potuto dare materiale ricco ed abbondante, od almeno stratigraficamente puro, dello stile geometrico ed orientalizzante rodiese. Nonostante le difficoltà che presenta per l'esplorazione archeologica il vasto agro jalisio, nella parte collinosa profondamente eroso dalle acque e a valle con profondo strato di colmatura alluvionale, pur tuttavia si ritenne di non lasciar intentate ulteriori indagini in quella necropoli, che dovrebbe, per l'importanza della città e per l'arresto subito nel suo sviluppo politico dalla fondazione della vicina Rodi in seguito al sinecismo del 408, riserbarci ancora un materiale delle sue necropoli arcaiche non inferiore a quello di Camiros. I modesti assaggi praticati presso l'attuale villaggio di Cremastò, a nord-ovest della rocca di Jalisos, hanno avvalorato questa fiducia. In una breve zona di terreno ai piedi delle colline che si staccano dal massiccio dell'acropoli in direzione di nord-ovest, si scoprì un gruppo di tombe arcaiche ad incinerazione con grandi dolii fittili per deposizione d'infanti, commiste in parte a tombe del VI-V secolo, nelle quali il materiale attico d'importazione, pur comparendo insieme con gli ultimi prodotti delle fabbriche locali, si rivela di già assolutamente preminente (fig. 3). Il carattere della suppellettile fittile delle tombe arcaiche conferma quella parentela tra le ceramiche arcaiche rodiesi e quelle della sicula Gela, colonia rodio-cretese, che era già apparsa dai risultati dell'esplorazione del Kinch a Vruliá; a Jalisos, come a Vru-

¹⁾ MAIURI, Ricerche archeologi he nell'isola di Rodi (1915), in « Annuario della R. Scuola di Atene », II (Notiziario).

liá, come a Gela, appare singolarmente caratteristico il rito della deposizione di infanti in dolii e *pithoi* di varia forma e grandezza accanto a tombe di adulti ad incinerazione ¹).

Per i vari problemi che tuttora pone la conoscenza della civiltà protogreca nell'isola e lo studio della ceramica arcaica rodiese, s'impone ad una futura ricerca l'indagine, con adeguati mezzi, dell'unica grande necropoli che resti tuttora inesplorata nel suolo dell'isola.

In contrasto con il numero e la ricchezza delle sue necropoli sono le vestigia monumentali dell'epoca greca e romana nell'isola di Rodi. Delle tre vetuste città solo Lindos conserva sulla sua acropoli rupestre cospicui avanzi del bel santuario di Athena, innalzato sul mare di faccia alle lontane coste della Licia, ben altrimenti ricca di monumenti e di città antiche; la rocca di Jalisos dopo aver subito le trasformazioni e manomissioni che i Bizantini e l'Ordine dei Cavalieri vi han portato per costruirvi un fortilizio e un santuario, attende l'opera dello scavo per rivelare gli avanzi, certo cospicui, del primo stanziamento dei coloni greci, e le tracce di un abitato miceneo coevo alle sue ricche neeropoli; Camiros, la biancheggiante Camiros, contornata dal'fasto delle sue necropoli, non conserva più alcuna traccia sul terreno calcareo argilloso delle sue colline denudate. Occorre portarsi fino alla montuosa e selvosa regione dell'Acramiti a nord-ove, t del massiccio del Monte Atabyros, dove ancora affiorano sulla vetta a 1250 metri i ruderi del santuario sacro a Zeus, per trovare nella località che conserva ancora il nome preellenico di un'antica città, Kvµloala, un complesso grandioso di rovine. Sull'acropoli di Kymisala la Missione mise completamente in luce nel 1915 un piccolo tempio ellenistico, già segnalato da precedenti visitatori: nella necropoli già precedentemente sfruttata, rinvenne abbandonata sul luogo una grande stele in calcare locale appartenente al periodo submiceneo o geometrico, uno dei monumenti più singolari del genere. Le rovine di Kymisala hanno pur di recente fatto dubitare della giustezza dell'identificazione della città di Camiros con la collina presso il promontorio di Aghios Minás; peraltro troppi argomenti militano in favore dell'identificazione fatta dal Biliotti al tempo delle prime scoperte, e i risultati stessi della no-

¹) Un rapporto preliminare su questo scavo sarà edito nel vol. III dell'« Annuario della R. Scuola di Atene », 1920.

stra breve esplorazione escludono un ritorno alla vecchia tesi del Ross che poneva Camiros nel luogo delle rovine di Kymisala ¹).

Di avanzi monumentali dell'epoca antica ci è avara anche Rodi, che sorta sullo scorcio del secolo V per opera di uno dei più celebrati architetti dell'epoca, Ippodamo di Mileto, al quale viene altresì attribuito il piano regolatore di altre due belle città marittime il Pireo e la caria Alicarnasso, era una delle più ammirate città dell'antichità, oltre che per la felice ubicazione topografica, che mirabilmente si prestava ad una sapiente disposizione dei suoi monumenti, per la regolarità delle sue vie, per la opportuna distribuzione dei suoi quartieri, per la miracolosa ricchezza delle sue statue opera di artefici illustri, quali la quadiga bronzea dell' Helios di Lisippo, la statua colossale dell' Helios di Chares, faro luminoso della città, o di laboriose e numerose famiglie e scuole d'artisti; infine per la possente difesa delle sue mura, modello di arte fortificatoria alle quali era legato indelebilmente il ricordo dell'eroico assedio sostenuto vittoriosamente contro Demetrio Poliorcete. Di tutto ciò avanza così poco che, non ostante una ricca tradizione storiografica non avara di accenni a edifici e monumenti pubblici e religiosi, lo studio della topografia antica di Rodi è appena ora ai suoi primi passi. L'occupazione dell'isola, agli inizi del secolo XIV, da parte dell' Ordine dei Cavalieri Gerosolimitani, la necessità per essi di provvedere nel più breve tempo possibile ad una nuova valida difesa del vecchio castro bizantino preesistente, la grandiosa attività edilizia spiegata dall' Ordine, se hanno fatto di Rodi una meraviglia d'arte medioevale latina trapiantata in Oriente, hanno, indubbiamente servito a demolire irrimediabilmente quanto restava dei suoi monumenti nell'alto medioevo. Gli avanzi delle antiche mura, dei templi e dei monumenti pubblici furono adoperati largamente nelle nuove cortine murarie, nelle torri, nei bastioni; i marmi si trasformarono in stemmi, le colonne quando non vennero riadoperate nelle chiese dei Cavalieri, si ridussero, segate e arrotondate, in grosse palle di lancio per catapulte: la cittadella guerriera, entrata da ultimo per virtù latina nel campo della nuova lotta fra l'Oriente e l'Occidente, rivisse di una vita singolarmente nuova, segnò il suo nuovo fastigio, ebbe le sue epiche lotte d'assedio contro i nuovi dominatori asiatici Maometto II e Solimano il Magnifico, diventò documento e monumento di storia e d'arte

¹⁾ Cfr. Pernier, op. cit., p. 242; Porro, op. cit., p. 286; Maiuri, Ricerche archeologiche ecc., loc. cit., p. 285 sgg.

unico al mondo. Forse dobbiamo rammaricarci che Cassio nell'assedio del 43 a. C. non avesse fatto più larga preda di opere d'arte, e che Nerone nella requisizione dei capolavori delle città asiatiche ordinata dopo l'incendio di Roma, avesse voluto risparmiare proprio Rodi: forse il suolo di Roma, dopo il Laocoonte ed il Toro Farnese, ci avrebbe conservato qualche altro grandioso gruppo statuario della scuola di Rodi.

Peraltro, non ostante la completa trasformazione subita nell'evo medio, il suolo della città ci avrebbe dato senza dubbio elementi necessari per uno studio del problema della sua topografia antica, se l'attenzione dei numerosi visitatori di Rodi anzichè rivolgersi agli scarsi ruderi dell'epoca classica, non fosse stata distratta dalla superba visione dei monumenti medioevali. Anche in questo campo la nostra Missione, oltre al riconoscimento di parti antiche della fortificazione ellenica innestate nelle mura del Castro latino, ha potuto, traendo profitto da scoperte fortuite di questi ultimi anni, fissare alcuni punti fondamentali per la delimitazione del perimetro della città antica, scoprendone un considerevole avanzo sul lato meridionale presso la strada che conduce dai sobborghi sud-orientali al villaggio di Coschinu (fig. 4). La linea della fortificazione che ne risulterebbe, mentre è in pieno contrasto con l'ipotetico tracciato indicato dai più recenti studiosi della topografia rodiese, segue invece l'unica linea naturale di difesa che la conformazione del terreno consente 1).

Di singolare valore per la topografia della città antica fu la scoperta dello Stadio, a sud-ovest dell'acropoli (M. Smith), di cui un breve assaggio, condotto nel profondo terreno di colmatura, ha servito a mettere in luce gli avanzi dei gradini della cavea ed alcune iscrizioni agonistiche. L' importanza che aveva questo monumento per la vita pubblica della città, dove vivissima durava la passione per l'atletica, celebrata da Pindaro con la vittoria del pugile Diagora, l' ispirazione che i numerosi artefici delle scuole d'arte dovevano indubbiamente trarre dalle grandi feste nazionali in onore di Helios, consigliano di non indugiare ad estendere lo scavo parziale dello Stadio ad altre parti del monumento.

Considerevoli e copiose sono state altresì fino ad oggi le scoperte nella vasta zona della necropoli che si estende largamente tutt'in-

¹⁾ Sulla topografia della città antica cfr. MAIURI, Guida dei monumenti e del Museo archeologico di Rodi, pp. 36-48: sulle recenti scoperte vedi un rapporto preliminare in « Annuario della Scuola di Atene », vol. III.

torno all'area della città antica. Queste scoperte oltre ad aver arricchito il materiale epigrafico rodiese di qualche centinaio di iscrizioni inedite, alcune delle quali importanti per la vita e la costituzione delle associazioni, oltre ad aver dato qualche notevole scultura, hanno fornito dati ormai sufficienti per uno studio completo della necropoli ellenistica e romana della città (fig. 5).

Ma l'opera forse più notevole che fu dato di compiere alla Missione italiana in armonia con il vasto programma di restauro artistico degli edifici principali della città medioevale, è stata quella dell'istituzione e dell'arricchimento di un Museo archeologico, nel restaurato Ospizio dei Cavalieri (figg. 6-8), monumento massimo della Rodi cavalleresca 1). Con il nuovo istituto, mentre si assicurava la conservazione sul luogo del ricco patrimonio archeologico e storico, che per il passato andò miseramente disperso e manomesso nel commercio antiquario, l'Italia veniva anche a coronare degnamente l'opera scientifica che si era assunta in quest' isola. Il Museo, iniziatosi appena ultimati i primi lavori di restauro della sua monumentale sede, comprende già, dopo pochi anni di vita, un prezioso patrimonio: dai rari avanzi della civiltà neolitica nelle Sporadi meridionali ai marmi araldici dell'epoca dei Cavalieri, e ai prodotti dell'arte popolare locale in maioliche, legni, tessuti, utile contributo per lo studio attuale dell'etnografia insulare, poichè in nessun altro luogo dell' Oriente mediterraneo, più che a Rodi, paese di glorie classiche e medioevali, le vicende della civiltà si seguono ininterrotte fino ad oggi. Al Museo affluirono in breve tempo, oltre il copioso materiale delle campagne di scavo, i marmi, le sculture e le iscrizioni che trovavansi ancora disseminate in gran numero nella città e nell'area della zona suburbana, ed i fortuiti rinvenimenti dovuti a opere edilizie e stradali. La sola raccolta epigrafica rende ormai necessaria la pubblicazione di nuovi supplementi al volume primo delle Inscriptiones graecae insularum, XII, edito dallo Hiller v. Gärtringen nel 1895²).

Il territorio archeologico di cui il Museo di Rodi viene ad essere naturale centro è tale, da far ritenere che esso possa presto diventare uno dei più importanti Musei del Levante.

A. MAIURI.

¹⁾ MAIURI, Guida ecc., pp. 59-112.

²) Un primo gruppo di iscrizioni inedite è pubblicato in « Annuario della R. Scuola Arch. di Atene », vol. II, p. 133 sgg. (Nuove iscrizioni greche dalle Sporadi meridionali); è in preparazione una silloge più completa.

ISRAELE E LE GENTI

(Continuazione, cfr. I, 1920, p. 184 8gg.)

II.

Un trapasso all'universalismo religioso assoluto in base ad argomentazioni puramente razionalistiche non poteva aver luogo. La considerazione che Iddio è padre non solo dei Giudei ma anche dei gentili, la farà Paolo a trapasso già compiuto 1), come commento post eventum; ma essa non fu nè poteva essere il tramite per l'ampliamento della teocrazia giudaica. In tale considerazione razionalistica si sarebbe disciolta la forza stessa d'Israele, il vincolo tutto speciale che lo legava a Dio, si sarebbe disgregato il suo costume: la propaganda sarebbe venuta meno, e la stirpe sacra si sarebbe sperduta fra le genti. Chè là dove ritroviamo tendenze razionalistiche sentiamo gravi pericoli per la saldezza del giudaismo²). Se i motivi razionalistici sono usati nell'apologetica, lo sono più per lustra, per attirare i gentili: non sono motivi di pensiero schiettamente vissuti: lasciavan sempre un sentiero per cui il giudeo potesse tornare a pensare e a sentire come giudeo. La propaganda giudaica nasceva perciò non da considerazioni generiche d'umanitarismo universale, ma dall'esaltazione lirica dello specialissimo vincolo tra il Dio e la gente; non escludeva, ma esaltava il sentimento della stirpe. Lo sdoppiamento della missione cristiana da quella giudaica avverrà in seguito al travaglio intimo della teocrazia giudaica, non per un indebolimento razionalistico del rapporto religioso, ma per la sua intensificazione ed esasperazione entro la stretta clausura della legge. Quando questa vita religiosa avrà raggiunto un punto solido in cui tutti i valori religiosi potranno sussistere anche senza la legge, quando la vita in Cristo subentrerà alla vita sotto la legge, allora di colpo cadrà il diaframma, la parete di separazione fra giudei e gentili. Non è senza significato il fatto che l'apostolo delle genti fosse in origine un fariseo. L' universalismo cristiano scaturirà dall' ideale messianico escatologico, così come dal sogno messianico aveva preso le mosse la propaganda giudaica fin dall'esilio di Babilonia. L'universalismo, l'annunzio di Iahvè alle genti, era per il grande profeta anonimo dell'esilio un momento della glorificazione messianica d'Israele; biso-

1) Rom., 3, 29-30.

²⁾ Per es. nella letteratura premaccabeica, Giobbe, Ecclesiaste, Ruth

gnava pure che le genti riconoscessero che Israele era il servo d' Iahvè e Iahvè l' unico Iddio e nulla eran gl' idoli! Bisognava pure che le genti stupissero e ammirassero il miracolo di Dio, che fa risorgere un popolo derubato e disperso, rintanato nelle case della prigionia. Nel compiersi dell'evento salutare, Israele doveva levarsi banditore di Dio! Ma insieme con Dio bandiva la propria gloria:

Ascoltatemi o spiagge, | state in ascolto voi nazioni lontane | Iahvé mi ha chiamato fin dalla matrice, | fin dal seno di mia madre ha nominato il mio nome | e mi ha fatto simile ad una spada tagliente; | m'ha posto all'ombra della sua mano | e m'ha fatto come un dardo acuto, | m'ha nascosto nella sua faretra | e m'ha detto: « Mio servo sei tu | Israele in cui io mi glorificherò » 1.

E sotto i passi dei reduci doveva fiorire il deserto, e dovevan sgorgare fresche acque correnti e appianarsi i monti e colmarsi le valli. E le genti avrebber servito Iahvè.

Così dice il Signore Iahvé: | ecco io levo la mia mano fra le genti | e fra i popoli io pianto il mio stendardo | e recheran qui i tuoi figli (di Sion) sui loro vestiti ripiegati | e porteranno le tue figlie sulle spalle | e i loro re saranno i tuoi servi | e le lor donne le tue ancelle. | Dinanzi a te chineranno a terra il loro volto | e lambiran la polvere ai tuoi piedi | perchè tu riconosca che io sono Iahvé, | che chi spera in me non sarà confuso 2).

In tale ebrezza di trionfo vinti e soggiogati dalla manifestazione di Dio, dal segno evidente che Israele è il popolo di Dio, le genti si convertono:

e questo dirà! io appartengo a Iahvé | e chiama se stesso col nome di Giacobbe | e quello scrive nella sua mano: proprietà di Iahvé | e prende il cognome d'Israele³).

E il profeta Zaccaria annunzia: « Così dice Iahvè delle schiere: accadrà ancora che qui verranno popoli e abitatori di grandi città. I loro abitanti si rivolgeranno l' uno all'altro e diranno: — Su, andiamo a propiziarci Iahvè e a visitare Iahvè delle schiere! — Anch' io voglio venire. — In quei giorni accadrà che dieci uomini di tutte le genti prenderanno un giudeo pel lembo del mantello e diranno: — Noi vogliamo venire con voi perchè abbiam sentito che Dio è con voi. — » ⁴).

⁴) Isaia, 49, 1 sgg. Nel citare i passi del V. T. seguo sempre la traduzione del KAUTZSCH, Die heilige Schrift d. A. Ts³., Tübingen, 1909-10.

^{2) 49, 22} sgg.

³) 44, 5.

⁴⁾ Zacaria, 8, 14-15.

In tale atteggiamento si presentano gli spunti universalistici dei Salmi:

Tutti i termini della terra si ravvederanno e si convertiranno a Iahvé | e dinanzi a Lui si prostrarranno tutte le stirpi delle genti. | Chè a Iahvé appartiene il regno | ed Egli domina sulle genti. | Solo dinanzi a lui si prostrarranno i grandi della terra, | dinanzi a lui si chineranno quanti discenderanno nella polvere 1).

Altrove la conversione è concepita addirittura come soggiogamento:

Voi popoli tutti battete le mani | giubilate a gran voce a Dio. | Perché Iahvé l'Altissimo è temibile, | un gran re sopra tutta la terra. | Egli piega i popoli sotto di noi | e le nazioni sotto i nostri piedi.... | Dio è divenuto re sopra le genti | Dio si è seduto sul suo trono santo. | I nobili delle genti si sono raccolti, | un popolo del Dio d'Abramo ²).

L'annunzio di Iahvè oltre che convertire deve confondere:

Narrate fra le genti la sua maestà | fra tutti i popoli i suoi prodigi. | Chè grande è Iahvé ed eccelso a lodarsi, | temibile egli è sopra tutti gli dei; | chè tutti gli dei son idoli, | ma Iahvé ha invece creato il cielo 3).

Questo è l'atteggiamento fondamentale e costante della propaganda giudaica, ciò che con vocabolo improprio si chiama il suo universalismo. La propaganda è indissolubilmente concatenata con l'orgoglio nazionale, o meglio di razza. È l'equipollente della vittoria del popolo sulle nazioni, anche se la vittoria non è conseguita con la spada ma per vie soprannaturali da Dio. Il gentile è sempre un nemico soggiogato; il gentile in quanto tale dev'essere spezzato. L'antitesi d'universalismo e di particolarismo era dinamica: l'uno non poteva sussistere senza l'opposizione dell'altro. La segregazione d'Israele dal mondo intensificava il sogno e la speranza del giorno in cui anche le genti sarebbero state piegate a riconoscere il Dio e il privilegio di Giacobbe. Questo era il sospiro di tutta la nazione. Lo ritroviamo in tutta la letteratura giudaica: la confusione delle genti di fronte al popolo o al profeta di Dio. Della sua costante mortificazione politica il popolo giudeo cercava di rifarsi rielaborando in maniera fantastica la sua storia, fantasticando la gloria del Dio e del popolo solennemente affermata, il nemico costretto a riconoscersi vinto e soggiogato; Faraone flagellato e infranto, Nebucadnezar Baltassar e Dario piegati dinanzi a Daniele, Ninive intera nel sacco della penitenza alla parola di Dio, i re di terre lontane peregrinanti verso Gerusalemme; i nemici del po-

¹⁾ Salmo, 22, 28 sgg.

²⁾ Salmo, 47, 9-10.

³⁾ Salmo, 96, 9-10.

polo confusi solennemente, Haman impiccato al patibolo preparato per Mardocheo, Eliodoro cacciato dal tempio, Daniele che trionfa nella fossa dei leoni, e i suoi compagni che lieti inneggiano a Dio nella fornace ardente mentre le fiamme investono i carnefici: gli elefanti di Tolemeo Fiscon che aizzati contro i giudei, si rivoltano contro i persecutori, Achior che di fronte al prodigio di Giuditta si converte al Dio d'Israele, e infine il grande sogno messianico del mondo tributario alla Gerusalemme celeste. Anche nel più ellenista fra i Giudei, in Filone, ritroviamo questo sogno commosso come l'epilogo d'una commedia sentimentale: il mondo si piega a riconoscere Israele come il popolo di Dio, il popolo sacerdotale, il popolo della prassi filosofica. « E fossero schiavi all'estremo della terra, presso i nemici che li hanno asserviti, come per un accordo in un sol giorno saranno liberati, facendo impressione ai loro padroni il loro ritorno in massa alla virtù. Li lasceranno vergognandosi di comandare a chi è migliore di loro » 1). La visione messianica palpita ancora sotto la veste ellenistica.

Questa posizione della propaganda giudaica come momento ideale del sogno messianico, come rivelazione di Dio per la gloria del popolo e il riconoscimento universale del privilegio giudaico ci spiega i limiti e gli ostacoli della propaganda stessa. Le manca il completo abbandono a se stessa, che renderà infinitamente potente la missione cristiana, quel farsi tutto a tutti per tutti guadagnare, quel sentirsi debitori verso tutti, ai savi e agli stolti, ai barbari e agli Sciti; quella trepidazione per ogni anima che si perde. Più che la salute delle genti il popolo giudeo vuole la loro confusione, più che convertirle vuole soggiogarle a Dio e al suo popolo; suscita il desiderio religioso più che non lo soddisfaccia: esige il riconoscimento di Dio più che non inizi alla comunione con lui, vuole piuttosto goder della propria vittoria che affratellarsi col gentile. Convertitosi a Dio, il pagano restava in un perpetuo stato d'inferiorità, sia come timorato che come proselite circonciso. Taluni si stancavano di tale posizione e ritornavano agli idoli²). L'orgoglio nazionale, ch'era lo stimolo alla propaganda, d'altro canto rischiava di soffocarla. L'ellenista, cosmopolita per inclinazione, che si sarebbe volentieri associato a un nuovo culto, repugnava a questa sottomissione all'orgoglio giudaico. Chè la propaganda non imponeva al giudeo nessun riguardo per il gentile, e a fianco al giudeo liberale,

¹⁾ De exsecrationibus, 164 (p. 435 Mang.).

²⁾ FL. GIUSEPPE, Cont. Apionem II, 10.

disposto ad accogliere tutti, stava il giudeo esclusivista che considerava il gentile come un cane impuro e pregava Iddio: che il Messia

con verga di ferro spezzi ogni loro vigore, | stermini le genti empie con la parola della sua bocca 1),

e voleva escludere nei giorni messianici ogni gentile dalla Terra santa. Se la scuola del grande dottore Hillel era incline ai gentili, la scuola di Sciammai era aspra e dura e cercava di ributtarli. Anania si contenta che Izate re d'Adiabene adori Iddio, il fariseo Eleazaro lo piega alla circoncisione: quando Paolo estende l'evangelio alle genti, i cristiani giudaizzanti cercano di risollevare le barriere della teocrazia giudaica. Da ciò un' insufficienza costante della propaganda giudaica; insufficienza che forma l'interno rovello di tutta l'apologetica ellenizzante. Essa cerca di mascherare e di levigare le asprezze della legge e del costume giudaico, di ritrovare nella vecchia legislazione sensi riposti e misteriosi, capaci d'una più vasta estensione. Posta di fronte alla sapienza ellenica si sforza di dimostrare che nei libri di Mosè è contenuta la quint'essenza di quanto filosofarono Platone e la Stoa. Applica intensivamente alla legge mosaica il sistema d'interpretazione allegorica già adottato dagli stoici per Omero. Crea una sterminata letteratura apocrifa intesa a celebrare la religione di Giuda come la più perfetta delle filosofie. La nazione accusata di barbarie si sforza di far risalire ai propri patriarchi il principio d'ogni civiltà, come gli Egiziani la facevano risalire a Osiride o a Tot, e i Caldei a Belo. Il giudeo Artapano per questa vanità nazionalistica giunge persino a dimenticarsi dell'austero monoteismo giudaico e fa Abramo inventore della magia e Mosè istitutore dei culti religiosi d'Egitto 2). Un Filone epico trae argomento di poesia dalla storia religiosa d'Israele, un Ezechiele ne ricavava tragedie. Si falsificavano scritti d' Eraclito, di Focillide, d' Ecateo d'Abdera, d'Aristea, d lla Sibilla cumana, ottenendo uno strano miscuglio di filosofia ellenico-razionalistica dell'età tolemaica e di soprannaturalismo giudaico. Filone d'Alessandria, il massimo rappresentante del giudaismo ellenizzante, con motivi di filosofia platonico-stoica e con motivi giudaico-orientali costruisce il suo sistema mistico estatico di filosofia della rivelazione.

In tutto questo movimento v'è qualcosa di grande e di meschino³), v'è l'altissima aspirazione ad affermarsi come forza mondiale, ad espri-

¹⁾ Salmi di Salomone, 17, 26-27.

²) Cfr. i passi riportati da Alessandro Polistore, in MÜLLER, Fragmenta Hist. Graec., III, p. 212, fr 4; p. 220, fr. 14.

³⁾ Cfr. l'acuto giudizio del Renan, Histoire du peuple d'Israël, IV, pp. 252-53.

mere da sè un valore nuovo nella storia, ma v'è un'incapacità a definirlo astrattamente in formule e dogmi secondo la tradizione filosofica ellenistica, alla quale l'apologetica cercava di conguagliarsi in un assurdo sforzo verso un momento di pensiero inattuale ed eterogeneo. Era vergogna per il proprio costume e per la propria tradizione, e non si arrivava a superare quanto di morto e di non più sentito v'era nel legalismo. Anche Filone dopo aver ripescato nei libri di Mosè tutti i principî della filosofia greca col sistema dell'allegoria, non osa rinunziare alla prassi della lettera, che pure per lui non era che l'involucro d'un superiore concetto; e il superamento della limitazione giudaica rimane meramente astratto, cerebrale 1). Chè in sostanza tutta l'apologetica giudaica, come quasi sempre ogni apologetica, era elemento estrinseco, decorativo, pesantemente barocco, nè certo da essa venivano le forze vive che concorrevano all'espansione del giudaismo. Essa cadeva in un'ambiguità di cultura, soggiaceva a quella civiltà pagana che avrebbe dovuto investire e travolgere, e non arrivava a superare l'interno contrasto tra esclusivismo e universalismo. Rappresentava sì un primo sforzo, non sempre felice, d'assimilazione della cultura ellenica: la speculazione religiosa di Filone crea gli schemi e i metodi di cui si avvarrà in seguito la teologia cristiana, ma l'impeto, la forza travolgente sognata e sospirata che piegasse il mondo ribelle al riconoscimento di Dio non sorge dall'artificiosa allegoresi e dall'arbitrario mascheramento del giudaismo sotto aspetti ellenistici. Per ritrovare tali energie bisognava che il giudaismo ristabilisse pienamente il suo rapporto con Dio e superasse l'interiore crisi della teocrazia.

Il problema della missione non era che un aspetto particolare del problema più vasto del valore della vita religiosa, della reale presenza di Dio come possanza animatrice del fedele. Se la vittoria sulle genti veniva concepita come la trionfale rivelazione di Dio, operazione stessa di Dio rivelantesi a gloria d' Israele, la lotta con le genti riconduceva alla ricerca accanita di questo momento divino, pienamente reale, che si riveli e sfolgori come la città posta sul monte, come la lampada sulla mensola. Si ritornava all'aspirazione massima della teocrazia d'un rapporto religioso perfetto, per cui Iddio si riveli pienamente. Quando si raggiungerà questa pienezza interiore il giudaismo si trasfigurerà nel cristianesimo e nascerà quell'effusione di giubilo, che, come abbiam veduto nel grande profeta dell'esilio, era la molla prima della propaganda. E sarà un'ebbrezza reale e non fantasticata, un'ebbrezza

¹⁾ De migratione Ahrahami, 89 sgg. (p. 450 Mang.).

in cui si potrà infrangere il costume giudaico per il trionfo di Dio, con l'orgogliosa certezza d' un valore nuovo che disvincola dal fascino della cultura ellenistica e afferma con Paolo che nella stoltezza della croce è annichilita la sapienza dei sapienti. In quest' affermazione quella verità nuova che il giudaismo sentiva oscuramente pulsare in sè si porrà come nuovissimo momento storico.

Ma di questa piena attuazione del momento divino il puro legalismo non era capace. Gravitava tutto sul momento della legge: da una parte un'esigenza infinita, dall'altra un debito sterminato. Si affermava l'imperio di Dio ma mancava il corrispettivo d'una realtà che fosse animata da Dio, la rimunerazione e il nume presente. Ma in quanto ogni religione è qualcosa di più dell'estrinseca istituzione e del rito tradizionale, perchè istituzione e rito devono aver vita in un'anima che li viva e li riscaldi, il giudaismo ha tutta una vita spirituale che tende ad esorbitare fuori dallo stretto legalismo ed è la religione nel suo farsi, nella sua intimità. La prassi legalistica si svolge con un crescendo fantastico, perchè in essa è la forza del popolo e in essa opera il terrore di Dio, ma interno a questo punto fermo si muovono vorticosamente riflessioni e dubbi, speranze e terrori, nuove interpretazioni e commenti. Tali riflessioni sono tanto più ardite, quanto meno il giudaismo è vincolato da un dogma, orientato com'è verso la pura osservanza. Il dubbio travaglioso, l'angosciosa ricerca d'un perchè del volere di Dio e del sistema della sua teodicea sono formulati con una schiettezza che ignora lo sgomento dell'eresia. L'angoscia del giusto oppresso dei salmi, la disperazione di Giobbe, lo scetticismo dell' Ecclesiaste, le fantasie e le speculazioni degli apocalittici, la dolorosa constatazione del fallimento del legalismo nel IV libro d'Esra e nell'apocalisse siriaca di Baruch, il problema della trascendenza di Dio e della sua operazione nel mondo in Filone, son come l'alone delle esperienze morali e religiose del legalismo. Certo nessuno di questi dubbi, nessuna di queste speculazioni arriva a distaccarsi dal principio legalistico. Il grande problema di Giobbe, che è come la sintesi del problema giudaico, rimane senza soluzione. Le fantasie apocalittiche e le speculazioni sono paralizzate e rimangono sempre allo stato di fermentazione, di conato, di fantasticheria conscia della sua irrealtà, sempre incatenate come sono, al principio dell'osservanza. Ma si acquista chiara coscienza che la teocrazia logicamente richiede la concreta manifestazione d'un ordine provvidenziale connesso all'osservanza religiosa. La vita sotto la legge assume tutta quanta l'aspetto d' un rito sacro a cui dovrebbe corrispondere come un segno dall'alto la prova tangibile dell'assistenza di Dio. Israele aveva tutto impegnato nel far credito al suo Dio, e intanto questo supremo coronamento della teocrazia, questa rivelazione di Dio nell'ordine politico e nell'ordine cosmico mancava.

L'ideale profetico e il costume giudaico minacciavano il fallimento. Non il fulgido avvenire sognato e promesso, ma la morte della nazione, la persecuzione e il martirio dei singoli, il trionfo degli empi, la felicità dei rinnegati erano esperienza quotidiana. Intanto la rigida applicazione della legge di Dio toglieva al popolo santo ogni adattabilità alle situazioni storiche: tendeva a trascinarlo fuori del mondo. Una sensibilità morbosa gli faceva sentir lesa la sua religione e il suo Dio in ogni momento, e lo precipitava in fermenti rivoluzionari. Il partito pietista non arriva ad adattarsi al cumulo della dignità sacerdotale e di quella regia negli Asmonei; Erode il grande nel colmo della sua potenza non arriva ad avvincere a sè la strana nazione, che cova sordamente la rivolta anche quando l'accordo con lui e con Augusto poteva accrescere la potenza mondiale giudaica. E per rispetto alla legge i giudei gli rifiutano statue e monumenti e ogni altro mondano splendore di potenza regia, tumultuano se egli introduce una legge non consona alla legge mosaica o erige trofei nell'anfiteatro, mal si adattano a giurargli fedeltà e spezzano l'aquila romana da lui collocata sul portico del tempio. E la tradizione vuole che il vecchio re feroce in punto di morte desse l'ordine di massacrare tutti i maggiorenti giudei, tenuti in ostaggio durante la malattia nell'anfiteatro, per costringere in qualche modo la nazione caparbia a piangere il suo re¹). Lo spasimo di ribellione si perpetua sotto il diretto dominio romano. L'introduzione in Gerusalemme delle immagini imperiali. l'impiego di somme tolte dal tesoro sacro per costruire un acquedotto, un pazzo capriccio di Caligola, l'assegnazione della custodia della stola sacerdotale al presidio romano della torre Antonia, un contributo di quindici talenti imposto al tempio, bastano a portare il popolo sull'orlo di disperate rivoluzioni: in ogni menomo incidente si sente lesa la teocrazia d'Israele. Il popolo ha coscienza dell'inconciliabilità della sua vita religiosa col mondo, sente su di sè l'odio delle genti, sente che la sua stessa religione lo trascina a rovina. Pur nella situazione disperata tenta in ogni modo di salvare la divina provvidenza. Sia mentitore ogni uomo piuttosto che Iddio²). Il giudeo si sforza di ritrovare in ogni modo un ordine di giustizia nel mondo; preferisce accusarsi d'ogni colpa anche innocente per salvare la giustizia di Dio. Per giustificare

¹⁾ FL. GIUSEPPE, Antiq. XVII, 6, 5. L'ordine poi non fu eseguito.

²⁾ Rom., 3, 4.

Iddio i consolatori di Giobbe cercano d'indurre l'afflitto a confessarsi gravato da un castigo divino, e l'autore dei *Salmi* di Salomone dipinge coi più foschi colori i peccati del popolo per poter motivare la conquista di Gerusalemme da parte di Pompeo. Salendo sul rogo i martiri giudei del medio evo si accuseranno di colpe immaginarie per giustificare il Dio che li abbandonava.

Ma tutto ciò spinge il giudaismo a gravitare verso la grande spe ranza messianico-escatologica. Il sogno del compimento della teocrazia con la rivelazione di Dio, anzi addirittura il sogno d'una nuova perfetta teocrazia, in cui Iddio corrisponda pienamente alla fedeltà religiosa del popolo e dei singoli, ravvolge il giudaismo ufficiale. Nei più fantastici quadri apocalittici si delinea sempre più rilevato l'ideale d'una teocrazia trionfante, più perfetta di quella mosaica, possente per la presenza del nume, nella quale l'attuazione del divino volere non sia più abbandonata all'irregolare flusso d'umana volontà, non sia più perturbata dalla ribellione di Satana, ma sia l'estrinsecazione della stessa energia divina. Quelle stesse forze che sospingevano fuori dal mondo e facevano ribellare alla realtà storica il popolo di Giuda operano in questa fantasticata teocrazia. Il sogno messianico da aspirazione politica e nazionale che ambisce ai trionfi di questo mondo va diventando sempre più trascendente per la ferrea logica del concetto teocratico che mira a rendere sempre più stretto il rapporto fra Dio e uomo, e tende a ridurre l' uomo alla condizione di angelo. Già nei profeti l'ideale messianico della salute d'Israele ha il colorito d'un'opera soprannaturale di Dio. All'età di Gesù non si tratta più esclusivamente del trionfo politico del popolo per l'imperturbata attuazione della legge ma del problema del bene e del male, della provvidenza divina dell' ordine cosmico da restaurare. Nella speranza nazionale il Messia va esorbitando dalla funzione limitata e umana che aveva nell'antico messianismo. Non è più lo strumento estrinseco del perfetto ordine religioso, il braccio secolare che rimuove via dalla terra santa ogni peccato e ogni iniquità; va diventando, in molte apocalissi una potenza angelica, una forza cosmica, in quanto la sua azione deve esplicarsi una in sfera soprannaturale, in un trionfo sul male che trae le sue origini dal mondo delle potenze intermedie ribelli o corrotte. Nell'escatologia si riflette la decomposizione del concetto di Dio, che nella sua sublimità s'astrae e s'apparta da ogni suo attributo ed operazione, e al tempo stesso lo sforzo ad affermare più risolutamente il monoteismo. Perchè il monoteismo giudaico non fu mai un'astratta affermazione di teismo razionale, come comunemente si ritiene. Jahvè era diventato l'unico Iddio più

per l'affermazione enfatica dei profeti che per il razionale ritrovamento d'un unico principio. La negazione degli altri dei e degl'idoli, per quanto solenne, non è mai completa; se non sono dei e signori 1) hanno pur sempre pel giudeo una realtà: sono angeli, sono demoni, sono un irrequieto mondo feudale che s' intromette fra Dio e uomo. Perchè l'era salutare fosse possibile bisognava che il Messia operasse nell'orbita di queste potenze, come braccio di Dio vincesse le forze ribelli e continuasse in certo qual modo la lotta per il monoteismo assoluto, solo inizialmente vittoriosa nell'intuizione giudaica. Il Messia, il figlio di Davide, il leone ruggente della tribù di Giuda, si compenetra col Figlio dell' Uomo, il Figlio di Dio²), in cui con maggior ricchezza di motivi si svolge quest' intuizione della suprema potenza celeste. Se nel loro miscuglio il figlio di Davide e il Figlio dell' Uomo hanno un aspetto cangiante fra l'umano e il divino, ciò è nello spirito orientale che nel sovrano scorgeva una manifestazione divina. Anche pel giudeo il Messia doveva essere il sovrano dotato d'attributi divini e potenziato da Dio

⁴) I Cor., 8, 5. Per l'antico Israelita, così come Israele aveva per Dio Iahvé, anche gli altri popoli avevano i loro propri dei. Dopo la riforma profetica, Iddio è unico, ma gli dei delle genti sono esseri subordinati a Dio, gli angeli dei popoli, che spesso tentano di usurpare gli attributi divini. Sugli angeli dei popoli cfr. p. es. Daniele, 10, 4-21, Libro di Enoch etiopico, cc. 85-90. In quest'attenuata concezione politeistica non sempre gli angeli son considerati come esseri perfetti, ma come un mondo di potenze intermedie a seconda dei casi ribelli od ubbidienti a Dio. La distinzione degli angeli in due categorie non è costante. In Paolo noi troviamo sia l'indeterminata concezione feudale del mondo delle potenze, sia la distinzione in angeli di luce e in angeli di Satana. Nell'Apocalisse gli angeli delle nazioni son degradati a demoni.

²⁾ Non credo che sia da accettarsi la distinzione avanzata dal Bousset (Kyrios Christos, Göttingen, 1913, pp. 65-70) che la concezione del Figlio di Dio fosse estranea alla credenza giudaica-palestinense, e che essa entrasse a far parte del cristianesimo solo in territorio elleuistico. A parte la testimonianza degli evangeli che ci presentano il concetto del F. di Dio diffuso nella Palestina (testimonianza che non credo sia da scartare troppo leggermente) noi troviamo che il concetto del Figlio dell'Uomo corrisponde esattamente al presunto concetto ellenistico del Figlio di Dio. Non solo egli è potenziato di tutti gli attributi divini (cfr. libro d'Enoch, 45, 3 sgg., 48 sgg.) ma ha anche una somiglianza fisica con l'Antico dei giorni, ha la testa candida (Apoc. di Giovanni, 1, 13); il suo rapporto con Dio è identico a quello che negli inni egiziani intercede fra Ramses II e Ammon Ra suo padre. Perciò non credo che il fatto che nelle apocalissi giudaiche (tranne alcuni passi dubbi del IV libro d'Esra) non ricorra il termine F. di Dio possa fare escludere il concetto di Figlio di Dio dal novero delle credenze giudaico-palestinensi. Sulla questione cfr. il mio recente volume Prolegomeni alla storia dell'età apostolica, Messina, 1921, p. 435 sgg.

invece che da una forza demoniaca: il suo regno veniva pensato non diversamente dal regno degli dei di cui parlavano gli antichi miti d'oriente, del regno d'Osiride e d'Oro o di Belo e di Marduk 1). Solo per le esigenze del monoteismo il Messia veniva ancor più strettamente legato a Dio. Questa sintesi giudaica del concetto orientale apriva il campo alle speculazioni sul Figlio dell' Uomo. Il Figlio dell' Uomo è l'ipostasi del popolo santo, la potenza che subentra e vince gli altri angeli e le potenze degli altri popoli 2). Su di lui Iddio concentra quell'amore paterno che nella tradizione più antica era riservata ad Israele figlio suo: a lui è riservato un trionfo finale, che lo fa termine predisposto della provvidenza. Si trasferisce nei cieli l'obietto dell'amore di Dio che nella tradizione più antica era posto in terra, e ciò secondo quella simmetria di mondo celeste e mondo terreno che risale alle antichissime leggende babilonesi. Ma se per noi moderni l'ipostasi è l'astrazione, nella concezione orientale antica l'ipostasi ha la vera realtà: l'avvenimento terreno, la lotta dei popoli le sventure i flagelli e i trionfi terreni non sono che il riflesso, l'adombramento di lotte cosmiche superiori³).

Per questo rispetto l'escatologia rappresenta il ravvivarsi d'una mitologia entro il monoteismo. Ma non è un regresso. È una mitologia tutta contratta nello sforzo di superarsi, di realizzare pienamente quel monoteismo, che, per quanto vissuto liricamente dai profeti, non era ancor pieno, perchè non aveva vinto tradizioni e credenze popolari, che con quei miti si spiegavano i turbamenti dell'ordine provvidenziale. Perciò non fa meraviglia se in queste credenze escatologiche troviamo frammenti d'antiche mitologie pagane; se il Figlio dell' Uomo ha molte somiglianze con il Gayomarth, l'Uomo celeste della religione

1) Cfr. Prolegomeni, loc. cit.

²) Cfr. Daniele, 7, 11. Che per l'apocalittico il F. dell'U. sia qualcosa di più dell'astratto simbolo del popolo d'Israele che vi scorgono molti critici, risulta chiaro ravvicinando il passo in questione agli altri dove si parla della lotta degli angeli dei popoli. Per l'apocalittico il F. d. U. ha piena realtà; è un angelo, l'angelo d'Israele.

³⁾ Questa simmetria dei due mondi di solito si considera come influsso ellenistico, specialmente perchè già le speculazioni alessandrino-ellenistiche avevano ravvicinato questo mondo superiore alle idee platoniche. Ma le idee platoniche derivano da un'esigenza speculativa del tutto ignota a queste credenze religiose. È assolutamente impossibile trovare un nesso tra il mondo superiore degli angeli e delle potenze dell'apocalisse di Giovanni, e il mondo razionale delle idee di Platone. Il parallelismo apocalittico fra mondo superiore e inferiore si ricongiunge al parallelismo fra cielo e terra delle antichissime cosmogonie babilonesi; il ravvicinamento alle idee platoniche è frutto di speculazione sincretistica.

parsistica, con l'Ut Napitsim della religione babilonese, con Toth, l' Ermes Trismegisto egiziano; se molto spesso l'escatologia ha un colorito gnostico; tuttavia, non ostanti tali somiglianze abbiamo una sintesi giudaica, che tali miti riduce ad elementi del proprio problema teocratico. Con questa trasfigurazione trascendente il messianismo escatologico assume un'ampiezza immensa. Non è più soltanto una speranza nazionale, ma una prima rivoluzione, per quanto ancora astratta e cerebrale, di quella religiosità individuale che non solo nel giudaismo, ma anche nelle religioni pagane coeve, si va sprigionando dalle religioni cittadine e di stato ormai naufragate nel mare immenso dell' impero romano. Si aspira alla vita eterna, alla risurrezione che rimuneri gli uomini secondo la loro opere, si aspira a poter attingere a fonti soprannaturali sapienza e vita, poichè ogni sapienza è da Dio e vivifica l' uomo 1). La concezione del Figlio dell' Uomo si plasma secondo questi sogni di vita religiosa, e, per quanto oscuramente, in essa si delinea l'aspirazione ad una mediazione d'un essere superiore che ricolleghi il singolo a Dio. Tale intuizione del rapporto religioso s'intravvede, ma non è quasi mai nettamente formulata negli scarsi frammenti pervenutici, perchè essa doveva costituire un insegnamento esoterico misterioso. Tale misteriosità ci si spiega perchè nelle sue forme ultime questa fantasticata potenza celeste, ipostasi di Dio, per quanto concepita come strumento del trionfo escatologico di Dio, poteva apparire pericolosa per il monoteismo giudaico. È ben probabile, come sostiene il Friedländer che i minim che il Talmud ci presenta come nemici accaniti dei grandi rabbini del primo secolo non siano, come si è a lungo creduto, i giudeo-cristiani, ma seguaci di teorie escatologiche gnosticizzanti che dovevano arrivare al diteismo²). I rabbini ortodossi sostenevano che tali eretici eran peggiori dei pagani, e che chi fosse stato assalito da un assassino o da un serpente doveva piut-

^{&#}x27;) Sul pathos religioso del popolo giudaico all'età di Gesù cfr. il mio volume Gesù e le origini del cristianesimo, Messina, 1913, p. 63 sgg.

²) È il risultato più sicuro a cui giunge M. FRIEDLÄNDER (Der vorchristliche Jüdische Gnostizismus, Göttingen, 1897, p. 71 sgg. e Die relig. Bewegungen innerhalb des Jüdentums im Zeitalter Jesu, Berlin, 1905, pp. 168 sgg.) ed è da accettarsi a preferenza di tutte le altre ipotesi su movimenti religiosi e sette giudaiche antinomistiche a cui s'abbandona con troppa fantasia e su troppo scarse basi questo critico. Sono interessanti i passi talmudici addotti sull'insegnamento segreto della merkaba e della cosmogonia (Die rel. Bew., p. 182 sgg.). Che le speculazioni cosmogoniche siano in istretto rapporto con le speranze escatologiche è risultato acquisito dopo gli studi del Günkel e del Loisy.

tosto rifugiarsi nel tempio degl'idoli che nelle case dei minim 1). Ma anch'essi, i rabbini, ci appaiono dediti a speculazioni religiose sui misteri cosmici della creazione e della fine che s'accentrano sul Messia. Dalle scritture sacre deducono il sod, l'interpretazione misteriosa, posseggono tradizioni segrete sulla storia della cosmogonia e sulla merkaba che è vietato rivelare ai profani. Un colorito di religiosità gnostica si riscontra anche nei rabbini del primo secolo. Qualche passo talmudico ci parla di estasi godute da famosi dottori, e di dottori caduti nell'eresia ²). Di tale misteriosità abbiamo tracce anche nel IV libro d' Esra opera di tradizione farisaica. Per quanto l'autore cerchi d'attenuare l'aspetto soprannaturale del Messia, egli presenta il suo libro come primo d'una collezione escatologica gran parte della quale era vietato divulgare ai profani³). In guisa analoga l'evangelio di Marco ci presenta l'insegnamento di Gesù sul Figlio dell' Uomo come un insegnamento esoterico. Anche escludendo che tale insegnamento esoterico abbia fatto parte del messaggio popolare di Gesù, rimane sempre la testimonianza storica che nel popolo giudeo il Figlio dell' Uomo faceva parte d'un insegnamento misterioso 4). L'evangelista, poi, ci presenta il sommo sacerdote che inorridisce e si strappa i vestiti perchè considera una bestemmia atroce l'affermazione di Gesù d'esser lui il Figlio dell' Uomo ⁵). Al presunto contegno di Caifas corrisponde la massima rabbinica: « Se qualcuno afferma d'esser Dio bestemmia, se dice d'es-

¹⁾ Die rel. Bew., p. 172.

²) Cfr. il noto passo di *Chagiga* 14^a, 14^b, 15^a, 15^b (Goldschmit, III, 832 sgg.) in cui si parla dei quattro rabbini che son rapiti nel Paradiso, e di rabbi Acher (uno di essi) che cade nell'eresia per aver affermato che vi son due dei, avendo veduto quali sono le funzioni del metatrono. Rasenta quest'eresia anche Rabbi Akiba che vuole che vi siano due troni, uno per Dio e uno per il Messia e vien rimbrottato da R. Jose il Galileo. Queste estasi dei rabbini, son simili a quelle di Paolo (*II Cor.*, 12, 2 sgg.), e a quelle dei veggenti delle apocalissi.

³⁾ IV Esra, 4, 44-47. Sui misteri che devono essere rivelati agli eletti efr. anche Libro d'Enoch, 93, 10.; Apoc. di Baruch, 59, 4. Lo scopo di questo sapere è l'infusione d'una gnosi vivificante. Cfr. IV Esra, 14, 40: « Et accepi et bibi et in eo cum bibissem cor meum eructabatur intellectum et in pectus meum increscebat sapientia... ». In sostanza, anche il giudaismo palestinense farisaico, è orientato verso la concezione della religione individuale come rapporto con forze superiori che diano incremento di vita e sapienza, così come la religiosità ellenistica. Perciò ritengo superfluo porre, per questo rispetto, Paolo in diretto rapporto con la religiosità ellenistica. Cfr. Prolegomeni, p. 424 sgg.

⁴⁾ È il famoso problema del mistero messianico nell'evangelio di Marco. Che vi fossero insegnamenti segreti sul Messia lo dimostrano i suoi titoli enigmatici.

⁵⁾ Marco, 14, 61-64.

ser Figlio dell' Uomo se ne pentirà » 1). Il proclamarsi Figlio dell' Uomo era ritenuto perciò una bestemmia prossima a quella di chi si proclama Dio; simile alla bestemmia attribuita a Simon Mago d'esser lui la μεγάλη δύναμις di Dio²). Un raggio di luce sul mistero del Figlio dell' Uomo ci viene da alcuni passi del libro etiopico d' Enoch 3), lungamente discussi e controversi, ma che non possono essere considerati in nessun modo interpolazioni cristiane o anticristiane, e secondo ogni probabilità risalgono agli anni degli ultimi Asmonei. L'Eletto, il Figlio dell'Uomo, è la suprema potenza angelica, è predisposto da Dio per la fine dei tempi: è anteriore ad ogni creatura. Investito di prerogative divine siederà sul trono della gloria di Dio a giudicare il mondo. Egli è il paredro di Dio 4), è la sintesi della divina sapienza e della divina giustizia. Da lui, come da fonte d'ogni sapienza e d'ogni giustizia, attingeranno sitibondi gli eletti di Dio. La tradizione apocalittica ci si rischiara completamente se la riconnettiamo all'insegnamento di Paolo. Un attento esame del pensiero dell'apostolo rivela che la concezione del Cristo celeste in lui preesiste alla visione di Damasco, e che tale visione consistè nella sintesi di Gesù e di Cristo: nel far di Cristo il predicato di Gesù 5). Ora il secondo Adamo della sua predicazione, l'uomo celeste primogenito d'ogni creatura, il Cristo sapienza di Dio si riconnette perfettamente agli altri frammenti rimastici sul Figlio del-

¹) Presso Baldensperger, Die Messianisch-apokalyptischen Hoffnungen des Judentums, Strassburg, 1903, p. 140. Che le speculazioni sul F. d. U. dessero scandalo risulta anche da Atti, 7, 56-58. I giudei lapidano Stefano perchè nella sua visione vede il F. d. U. sedente alla destra di Dio.

²⁾ Atti, 8, 10.

^{3) 45,3-46,3; 48,1-49,3; 51,3; 61,7-62,7; 71,13-16.}

⁴⁾ L'apocalittico poi identifica il F. d. U. con Enoch. Anche nella posteriore tradizione rabbinica Enoch veniva considerato come il Metatrono (cfr. WEBER, op. cit., p. 178. Ciò dimostra come anche nel giudaismo esistesse un nesso tra i concetti del Messia e delle ipostasi (Sapienza e Metatrono).

⁵) È questo il risultato più importante a cui giunge il Wrede (Paulus², Tübingen, 1907, p. 84 sgg.). Il concetto paolino del Cristo corrisponde perfettamente alla sintesi del Figlio dell'Uomo di Enoch inquadrato nei motivi antropologici del IV libro d'Esra. Che questi due elementi costituissero un'unica tradizione escatologica risulta da vari argomenti. I. La concezione del Figlio dell'Uomo di Enoch, come modello di un' umanità celeste, esige come presupposto la critica dell' umanità terrena soggetta a peccato, quale la troviamo nel IV libro d'Esra. II. Nel IV libro d'Esra si riscontrano elementi che ci mostrano come la credenza sul Messia angelico, termine ultimo della provvidenza, sia stata scalpellata via per iscrupoli monoteistici (cfr. Prolegomeni, p. 433 sgg.). Per es., le costanti considerazioni sul peccato d'Adamo ci mostrano come nella tradizione a cui attingeva l'apocalittico dovesse aver luogo l'antitesi dei due Adami.

l' Uomo. Nell' insegnamento paolino l'enigma apocalittico ci si presenta risolto nei suoi elementi e rivelato alle genti. Possiamo perciò concludere che con le speculazioni sul Figlio dell' Uomo, l'apocalittica trasforma il Messia figlio di Davide, il re vittorioso delle genti, in un essere angelico, principio d' una nuova umanità perfetta che deve subentrare all' umanità peccaminosa inaugurata da Adamo, nell' uomo potenziato da tutte le energie divine della sapienza e della giustizia, il quale deve spezzare il dominio demoniaco della morte. Si sogna una più radicale ed intima creazione che si fondi su questo nuovo principio cosmico: una completa trasfigurazione di tutto il creato soggetto a corruzione da Adamo in poi.

Si rielabora il mito del Genesi. Iddio avrebbe creato l' uomo come apice e termine finale di tutta la creazione. Secondo l'eterno decreto l' uomo avrebbe dovuto superare in bellezza e sapienza gli angeli : secondo il divino decreto egli avrebbe dovuto partecipare di quella natura divina che Adamo, sedotto dal demonio tentò di conseguire col furto. Ma se Adamo peccò non si deve considerare decaduto l'eterno decreto 1). L'Adamo celeste, il Figlio di Dio, la prima e suprema creazione di Dio sintesi della sua sapienza, anzi addirittura la sua ipostasi, esiste sempre nei cieli riservato per la consumazione dei tempi, che sarà l'ultima e definitiva creazione. Questa concezione del F. dell' Uomo, ha molte somiglianze col Logos di Filone. Ma è più logico porre Filone in dipendenza dalla tradizione escatologica giudaica, e considerare la sua speculazione come un raffinamento ellenistico del mito orientale, che porre Paolo, il massimo testimonio della credenza escatologica sul secondo Adamo sapienza di Dio, in derivazione dalle speculazioni

¹⁾ I frammenti delle fantasie religiose che nel giudaismo diedero origine al mito del F. dell'U. e del secondo Adamo, le ritroviamo nella tradizione rabbinica su Adamo. Sabbat., II, 3; Pesikta, 34ª, presso Weber, op. cit., 214 sgg. Cfr. ananche Bousset, Religion des Jud. ², p. 405. Queste leggende sono affini a quelle sull'uomo celeste conservateci nella predica di Naasseni, negli scritti ermetici (cfr. Retrzenstein, Poimandres, pp. 81 sgg.; 311 sgg.) e nelle tradizioni gnostiche. È difficile stabilire in quale delle due tradizioni il mito dell'uomo celeste ci si presenti in forma più antica. Il mito ermetico, per quanto sia una rifusione teosofica di un'antica leggenda, conserva meglio l'aspetto di epopea divina; il mito rabbinico-apocalittico, d'altro canto, è molto più affine alle antichissime leggende cosmogoniche babilonesi, specialmente perchè si occupa del perchè l'uomo sia mortale, e se vi sia modo di conseguire l'eternità, in guisa simile all'epopea di Gilgames. Qualunque sia la sua provenienza, il mito dovette nel giudaismo subire un lunghissimo raffinamento, e s'inquadra perfettamente al suo problema etico religioso.

alessandrino-ellenistiche. Senza una base nella tradizione giudaica, il Logos di Filone ci riuscirebbe presso che incomprensibile. Inoltre la tradizione paolina è povera d'elementi ellenistici, ed è più strettamente eollegata con la tradizione popolare apocalittica ¹).

Ci riesce difficile stabilire l'estensione e la divulgazione di questa credenza misteriosa sul F. dell' Uomo, in cui culminano le credenze apocalittiche. Doveva essere, secondo ogni probabilità, una credenza diffusa più nelle scuole rabbiniche che nel popolo, presso cui la speranza messianica doveva avere più accentuato aspetto politico. Per molti il F. di Davide doveva riassorbire in sè il F. dell' U. e il F. dell' U. doveva avere un significato meno complesso per sensi riposti, e ravvicinarsi di molto al Messia della speranza comune ²). Chè dall'ammasso di arbitrarie credenze e speranze ognuno doveva ritagliarsi ciò che meglio rispondeva ai suoi intimi bisogni. Tuttavia le varie figurazioni dovevano essere unite da un legame più stretto di quanto appaia a noi inclini a suddividerle astrattamente, se il moto messianico popolare iniziato da Gesù e dai suoi discepoli potè trovar risonanza nelle credenze escatologiche di Paolo discepolo di Gamaliele l'antico.



Quest'alone della speranza apocalittica finì a ravvolgere tutto il giudaismo. Astrattamente non perturba la religione ufficiale, quel complesso di riti d'istituzioni, di liturgia e d'osservanze regolato dalla legge, tranne il caso che non si arrivasse a concezioni apertamente contrarie al monoteismo. Appunto perchè non perturbano la pura prassi giudaica, sempre più conservatrice e orientata verso la rigorosa immobilità, e perchè si limitano in una sfera d'irreale immaginazione, le fantasie apocalittiche trovano largo corso nel giudaismo e solo troppo tardi esso si accorse del pericolo che celavano, e reagì escludendo quasi

¹) Il Logos di Filone rimane un enigma inesplicabile, un' intrusione inaspettata nel giudaismo finchè non si riconosca il carattere quasi gnostico dell' apocalittica giudaica. La progressione logica e storica è perciò questa: messianismo, messianismo escatologico, speculazioni teosofiche. Non è Paolo che si spiega con Filone, ma Filone con Paolo; il Logos non è che l'accentuazione dell' ipostasi escatologica sognata nell' apocalittica giudaico-palestinense. In complesso Paolo è per la storia del giudaismo una fonte di gran lunga più importante di quanto si è ritenuto finora.

²) Cfr. la ricostruzione del concetto apostolico del F. d. U. in Bousset, Kyrios Christos, pp. 5-12. Ritengo però errata la divisione del Bousset tra Figlio dell'U. e K'ouos. Non è possibile disconoscere l'accentuazione soprannaturale della credenza apocalittica del F. d. U.

completamente il messianismo dal novero delle credenze ufficiali e attenendosi al più rigoroso nomismo 1). Ma all'età di Gesù non aveva ancor fatto l'esperienza che il credere il sognare lo sperare sono, non meno del fare, elementi essenziali della vita religiosa. Per questa rilassatezza dei vincoli dogmatici, che lasciavano svolgere quasi senza freni la speranza messianica, la trasformazione religiosa si compiva tanto più profonda e radicale, quanto meno consci si era dei propri ardimenti rivoluzionari, quanto meno si proponeva una vera e propria riforma, quanto più si perseverava nella rigida osservanza della tradizione degli antichi. La rivoluzione cristiana scoppierà fulminea, inaspettata come ladro nella notte, e, nella sua forma classica, si esprimerà con la visione di Damasco che trasformerà il fariseo osservante nell'apostolo che infrange la legge.

In realtà la rivoluzione s'era andata maturando nel sogno messianico; perchè anche il sogno aveva un peso ed era una forza, ed aveva profondamente modificato lo stato intimo del fedele di Dio. In quest' intimità s'era spostato il centro della vita religiosa. S'era trasferito nella nuova vagheggiata teocrazia messianica, che sostanzialmente era una svalutazione della teocrazia mosaica. Il sogno messianico non nasceva - forse dalla sperimentata insufficienza del mosaismo? Se era possibile gettarsi capofitto in così strani sogni, accogliere d'ogni parte così svariati miti e fantasie, quanti sono quelli che ribolliscono nell'apocalittica, non era ciò indizio che la legge più non riempiva ed assorbiva l'anima? Pur nel pieno rigoglio del legalismo farisaico noi sentiamo deperire le forze vitali della legge che rendendola intima la fanno, per dirla con Aristotile, legge animata. Il carattere sacro l'irrigidiva, le toglieva ogni possibilità di conscia evoluzione e d'incremento. Essa era stata concepita per una piccola comunità stretta intorno al santuario di Sion, e doveva valere per la sterminata diaspora. In molti punti rimaneva ineseguibile pur col buon volere del credente. Le concezioni sue fondamentali, specialmente della legislazione levitica, non venivano più sentite e vissute. La liturgia del tempio era considerata insufficiente, e se ne sognava la radicale trasformazione nell'era messianica²). Il

¹⁾ Cfr. Weber, op. cit., p. xxxvi. Sulla reazione contro il messianismo cfr. anche Baldensperger, op. cit., p. 167.

²⁾ Sulla svalutazione del culto del tempio cfr. Tobit, 14, 5; Enoch etiop., 89, 13; Libri sibill., III, 294; Assunzione di Mosè, 4, 8; Apoc. di Baruch, 68, 15 sgg. Continuazione di queste critiche al tempio e al suo culto nel cristianesimo sono i passi: Marco, 131-32 e par.; 14, 58 e par.; lettera agli Ebrei 5, 1-10, e quasi tutta la lettera di Barnaba.

tempio ricostruito da Serubabel e da Erode, profanato da Antioco Epifane e da Pompeo, spogliato da tutti i generali che traversavan la Palestina, il sacerdozio corrotto dell'età seleucida, e quello esaltato e deposto ad arbitrio dell' Idumeo Erode avevano un' impronta d' umana fralezza che troppo li distanziava dall'ideale ieratico del tabernacolo nel deserto ove Iahvè era nume presente. La stessa decadenza si rivela nella religione d'osservanza. Lo sterminato sviluppo della casistica farisaica mostra che in realtà nella lettera s'è smarrito il senso dei motivi ispiratori della legge. La legge finisce ad aver valore solo come arbitrario comandamento di Dio. Il dottore Iochanan ben Zachai, coetaneo di Paolo, giungeva alla conclusione che: « nè il morto rende impuro nè l'acqua puro. Ma il Santo (Iddio) ha detto: — Io ho stabilito una legge, ho preso una decisione. Tu non puoi violare la mia deliberazione che è stata scritta, cioè la prescrizione della mia legge — » 1). È il punto massimo dell'estraniazione del fedele ai motivi della legge che diventa un peso morto, un penso inflitto da Dio. Così si accentua sempre più quello sdoppiamento della legge dal suo coronamento, che già s' intravvede nei profeti che considerano la legge come condizione dell'era salutare. Nell'età di Gesù essa è considerata quasi cieco strumento estrinseco, per il completo ottenebrarsi di quei motivi intimi che brillano nella predicazione profetica. La legge è la prova dell'ubbidienza, analoga a quella da Dio imposta ad Adamo. Israele ha ricevuto molti comandamenti per poter accumulare molti meriti²). Se nell'età talmudica di contro al cristianesimo i dottori considerarono la legge come norma perenne d'una realtà statica, gli scarsi frammenti pervenutici dei dottori del primo secolo, e specialmente della scuola d'Hillel, e il quarto libro d' Esra e l'apocalisse siriaca di Baruch ci presentano la legge, pur nel suo immenso sviluppo casistico, subordinata alla speranza religiosa, come strumento pel compimento messianico³). Nello Sce-

¹⁾ Cfr. Baldensperger, op. cit., p. 149.

²⁾ Cfr. Schürer, op. cit, II, p. 498.

³⁾ La distinzione che da molti si fa (specialmente dal Friedländer e Baldensperger) tra corrente apocalittica e corrente farisaica è una distinzione puramente astratta. Si considera il fariseismo dell'età di Gesù troppo simile a quello dell'età talmudica, quando la legge veniva considerata come norma imperitura, e messa in atto anche nei cieli da Dio e dagli angeli. I documenti sul giudaismo nel primo secolo invece mostrano che allora il fariseismo, pur sviluppando la sua casistica, l'inquadrava e la subordinava alla speranza messianica. Ciò più che dai frammenti talmudici, raccolti secondo lo spirito di più tarda età, risulta dai più antichi documenti farisaici pervenutici: dai salmi di Salomone, da Paolo, dal IV libro d'Esra e dall'apocalisse di Baruch. Queste fonti non conoscono altra

monè Esrè, una delle preghiere quotidiane dei giudei, la cui definitiva redazione risale a circa il 100 d. C., la speranza messianica è, come nella preghiera di Gesù, l'obietto massimo. I dottori della scuola d'Hillel, per quanto riusciamo a stabilire dai frammenti pervenutici nel Talmud e da quelli che arriviamo ad isolare in Paolo, non considerano affatto l'osservanza fine a se stessa, ma la svolgono e la sviluppano per il conseguimento della speranza, come strumento di santificazione preliminare, e inquadran la casistica entro la cornice di più vaste considerazioni religiose. L'osservanza deve creare nel popolo quel minimum di meriti che schiuda l'era messianica. Se Israele rispettasse alla perfezione per una sola volta il precetto sabbatico, o se nel giorno dell'espiazione arrivasse ad uno stato d'assoluta purezza, irromperebbe l'età messianica. Se Israele per un sol giorno, nel giorno in cui Iddio dal Sinai promulgava la legge, si fosse mantenuto senza peccato e non avesse adorato il vitello d'oro, la felicità messianica sarebbe toccata in sorte ai padri nel deserto '). Il furore apocalittico contro gli empi che vivono in Israele ci si spiega in questa concezione del legalismo come uno sforzo supremo per irrompere nell'era salutare. Gli empi che vivon nel popolo perturbano quest'opera collettiva, la prova da Dio prescritta. Un minimum di giustizia legale era considerato necessario, così come un infimo numero di giusti avrebbe potuto, ai tempi d'Abramo. salvar Sodoma e Gomorra. In quest'ordine d'idee Paolo arriverà a ritener sufficiente per la salute universale l'adempienza perfetta d'un unico uomo, di Cristo.

Ma questo capovolgimento per cui la legge vien subordinata alla speranza messianica, quasi prova arbitraria e capricciosa a cui Iddio

concezione del legalismo che quella classicamente definita da Paolo, in Rom., 10, 2-3: di uno sforzo inteso a stabilire la giustizia legale in vista dei beni salutari. Che non esistesse la presunta differenza tra farisei e apocalittici (troppo affrettatamente desunta dall' invettiva antifarisaica di Ascensione di Mosè, 7, 3-10) risulta da Fl. Giuseppe, Antiq., XVIII, 1, 6. La differenza tra i Farisei e gli Zeloti, sicuramente apocalittici, non è nelle credenze, ma nell'atteggiamento impulsivo dei secondi. Probabilmente presso i Farisei dovevano prevalere le credenze escatologiche-trascendenti, che presentando la nuova era come opera diretta e soprannaturale di Dio, raffreddavano l'impulso rivoluzionario del messianismo politico. Da ciò doveva derivare quella frigida perplessità per l'accesso al regno rimproverata a loro da Gesù, e lo sviluppo successivo sempre più autonomo del legalismo. Ma il subordinamento della prassi alla speranza nel primo secolo è indubbio.

¹⁾ Cf. Lagrange, Le Messianisme chez les Juifs, Paris, 1909, p. 189; Weber op. cit., 271.

sottopone l'uomo, concorre a svalutarla. All'età di Paolo doveva esser credenza diffusa che la legge avesse valore puramente temporaneo, se la ritroviamo anche presso i suoi nemici giudaizzanti, i quali sostenevano che la legge dovesse valere sino al compimento finale 1). In sostanza la controversia dell'età apostolica si può riassumere in questi termini: per Paolo il ciclo della legge s'era chiuso con la venuta di Cristo, la cui opera inizia l'età messianica, per i suoi contraddittori doveva chiudersi col ritorno del Figlio dell' Uomo sulle nubi del cielo. In tale esaurimento delle forze intime della legge, pur nel corpulento sviluppo della casistica rabbinica, ci si spiega la possibilità di rapidissimi trasferimenti della vita religiosa su altre basi presso gli Esseni e i Terapeuti; ci si spiega come Filone possa sovrapporre alla legge la sua arbitraria allegoresi, come Paolo alla legge sostituisca Cristo quale sorgente di vita religiosa. Perchè la tradizione giudaica, come abbiamo veduto, aveva ipostatizzato nel Messia molti attributi tradizionali della legge e come meta finale della provvidenza, e come mente e sapienza di Dio²). La teocrazia terrena s' impoveriva sempre più di fronte alla teocrazia celeste anche se la prima vien considerata prologo essenziale della seconda. Rimane un'attuazione del comandamento pedantesca ma frigida, una fedeltà senza fede, col cuore assorto in un altro sogno. Gesù rimprovera ai farisei di legare i grossi fardelli senza poi mettervi il dito per rimuoverli³); chè tale era la casistica rabbinica. E l'osservazione di Gesù doveva già essere tradizionale presso i dottori, se il problema della legge senza forze vivificanti ritorna frequente nelle apocalissi e in Paolo. Nello smarrimento dei motivi interni della legge, essa finiva a divenire assurda, impenetrabile, come una parola o una frase staccata dal contesto su cui si continui a fermar l'attenzione. Se la legge vale in quanto arbitrario volere di Dio, a prescinder da ogni nostro apprezzamento, se Dio la vuole perchè così vuole, svanisce ogni distinzione di massimo e di minimo 4). Ogni comandamento è importante perchè voluto da Dio. Se la condizione dell'era messianica è nella perfetta attuazione della legge, nell'opus operatum sviluppato in tutta l'enorme casistica, se la vita religiosa poggia su di un contratto: vivrà chi attuerà la legge e per contro sarà maladetto chi non starà a quanto è

¹⁾ Cfr. il passo giudaizzante MAT., 5, 18.

²) Cfr. la glorificazione talmudica della legge come mezzo di salute in Weber, op. cit., p. 14 sgg.

³⁾ MAT., 23, 4 sgg.

⁴⁾ Cfr. p. es. IV Macc., 5, 34. WEBER, op. cit., p. 280.

prescritto in essa 1), una nuova angosciosa preoccupazione sorgerà nell'anima giuristica del giudeo da secoli sottomesso al giogo della legge. Se ogni trasgressione, benchè minima, inficia il contratto e attua la maledizione di Dio, chi sarà giusto, chi conseguirà questa ideale giustizia? O non è intrinseca alla carne umana una tenebrosa forza ribelle che rende eterna nell' uomo la trasgressione d'Adamo; non risale essa al fango del protoplasta? In quella legge che si presenta come insidiosa cambiale non opera forse la natura degli angeli, che secondo la tradizione rabbinica l'avrebbero promulgata sul Sinai ? 2) E forse doveva insinuarsi il dubbio, che per Paolo diviene certezza, che con la legge che maledice e perde gli uomini, gli angeli cerchino di frodarli di quella gloria futura che avrebbe dovuto offuscare ogni gerarchia celeste. Tali considerazioni, prima che con Paolo divenissero assoluta certezza, dovevano essere le dubbiose conclusioni sul valore della legge di qualche scuola rabbinica, probabilmente di quella d'Hillel; chè noi le ritroviamo come indice d'un' interiore perplessità, in uno stadio meno sviluppato che in Paolo, nel IV libro d'Esra. La gloria di Dio traversò le sfere degli elementi inferiori per dar la legge a Israele, « ma tu (Iddio) non togliesti da loro il cuor maligno onde in essi la legge fruttificasse » 3). La legge semina morte. « Poichè, quelli che ricevetter la legge perirono perchè non custodirono ciò che era stato seminato in loro. Ed ecco, è consuetudine che quando la terra riceve il seme, o il mare una nave, o un qualsiasi altro recipiente un cibo o una bevanda, e accade che si perda ciò che fu seminato, o messo o accolto dentro, i recipienti tuttavia rimangono. Pure non accade così per noi. Perchè nei che abbiamo accolto la legge peccando periremo, e insieme il cuor nostro, che la ricettò. Infatti la legge non perisce ma permane nel suo valore » 4). In sostanza s'incomincia a trovare che la legge è un principio incongruo al fine supremo della salute e s'aspira ad un nuovo principio dinamico che potenzi l'anima religiosa. Tale esperienza farisaica finirà a proiettar Paolo fuori dall'orbita del giudaismo, mentre il giudaismo ufficiale, si sforzerà d'irrigidirsi nel nomismo assoluto del Talmud. Ma nell'età di Gesù il pensiero religioso giudaico si dibatteva incatenato alla prassi mosaica, assetato e disperato di migliore sorte.

¹⁾ Gal., 3, 12-13; Rom., 10, 5 sgg.

²⁾ Gal., 3, 19 sgg.

³⁾ IV libro d'Esra, 3, 18 sgg.

⁴⁾ Ibid., 9, 33 sgg.

«Et erit in illo tempore: et sperabunt homines et non impetrabunt, laborabunt et non dirigentur viae eorum » 1).

Ma la soluzione del nodo insolubile pel rabbi sapiente, completamente immerso nella speculazione legalistica, fu trovata dall'uomo indotto di Nazareth, quasi che davvero Iddio avesse voluto confondere la sapienza dei sapienti e rivelare ai semplici e ai fanciulli ciò che aveva occultato ai dotti e agli intelligenti²). Appunto perchè più rimoto dal miope legalismo, e perciò più atto ad una visione d'insieme, Gesù potè raccogliere e raggruppare lo slancio e la disperata passione d'Israele in una forte fede, e far di questa fede un principio di vita. Nell'inaridirsi del legalismo una nuova fresca polla scaturiva dal profondo. Un centro vitale si poneva nella nebulosa apocalittica delle irreali fantasie: una fede fattiva che veniva ricondotta allo spirito di Dio. Gesù non credeva di dissolvere la legge, ma di compirla. Ma questo compimento non era più la legge: egli era fuori da quella posizione d'osservanza che ogni legge esige. Era come un foco in cui si rifondevano i miti messianici. Tale nuova esperienza si coloriva d'un' interpretazione miticosoprannaturale. In Gesù si determina come autocoscienza messianica. nei discepoli in sicurezza d'elezione al regno; in Paolo tale sicurezza s'espande nel mito della redenzione. Perchè la realtà vivente della fede dà vita e moto alla speranza: finalmente si sente Iddio che si rivela ed opera nella storia: il messianismo entra in azione, il compimento è già iniziato, la giustizia dei perfetti si attua in una pienezza lirica che fuga Satana e calpesta l'aspide e il basilisco, fuori delle angustie della minuta osservanza.

Come vedremo, fu proprio questa nota della realtà della salute rivelantesi per vie arcane al di qua dal legalismo, che ebbe risonanza nell'anima di Paolo di Tarso che gravi dubbi sospingevano fuori dall'orbita della religione tradizionale. Questa realtà di vita nuova ch'egli perseguitava, quest' esperienza d' una superiore forza che invadeva e conquideva, che esaltava al di sopra del quotidiano travaglio della trasgressione insita in ogni fibra della carne, lo investì assumendo ai suoi occhi forma concreta. Il fantasticato Messia, il Cristo del suo sogno escatologico, iniziatore e principio attivo d' un' umanità nuova e celeste si compenetrò con Gesù di Nazareth, nato da donna, vissuto sotto la legge. Il dramma apocalittico cala dal cielo in terra per risollevare al cielo i santi eletti di Dio. Lo scandalo ignominioso della croce si ri-

¹⁾ IV Libro d'Esra, 5, 12.

²⁾ I Cor., 1, 18 sgg.; MAT., 11, 25.

solve per lui completamente in quella gloria di Cristo che lo prostra nella polvere sulla via di Damasco. Perciò, pur arricchendosi d'infiniti altri motivi teologici ignoti a Gesù, in Paolo l'esperienza cristiana si determina ancor più nettamente come esperienza di salute attuale, e determina nel fedele, col mito della redenzione, quella saldezza di fede feconda di opere, che in Gesù si era determinata con l'auto-coscienza messianica. Un più vasto mondo di riflessioni e di esperienze religiose, che esorbita dalle concezioni popolari di Gesù, esplode, dirò così, per consonanza coll'iniziale rivoluzione religiosa del Nazareno; finalmente il messaggio evangelico, che pareva rimasto senza echi nel giudaismo ufficiale, trova una rispondenza in Paolo, fariseo, discepolo di Gamaliele l'antico, e per suo mezzo il moto religioso si propaga per l'immensa diaspora e fra le genti. Era un'estensione del messaggio imprevista per i primi discepoli di Gesù, un' interpretazione un po' remota, da un punto prospettico più lontano ma che appunto perciò era più geniale, e si dovette presentare agli stessi apostoli di Galilea come un incremento di quell' entusiasmo religioso che aveva invaso la chiesa, la continuazione, per nuove vie, di quell'azione diretta di Dio che aveva ridestato Gesù 1). La stessa educazione farisaica concorre a rendere più spietatamente coerente l'apostolo. Egli, fin da quando perseguitava la chiesa, aveva intuito che il nuovo moto religioso era fuori dal legalismo. Sentiva che l'età messianica, già iniziata, era fuori da ogni influenza della costellazione della legge: aveva più vivida l'intuizione del Messia come forza cosmica che restaura il mondo nelle forme incorruttibili a cui aspira tutta la creazione. Il fariseo aveva troppo chiara coscienza della pretesa della legge d'essere un principio salutare per non iscorgere, una volta convertito, in essa un' offesa a Cristo. Perciò non s'arresta alla posizione di Gesù, all'intensificazione della legge in un più che deve concedere la giustizia sovrabbondante su quella dei dottori e dei farisei. Lo spirito è per lui un principio nuovo che compie ciò di cui non era capace la legge emanazione di potenze inferiori. Lo spirito rinnova nel fedele il dramma della croce di Cristo. Come quando ci si schiudono dinanzi vasti campi d'azione, noi accettiamo con entusiasmo la realtà piena che fa impallidire i vani sogni in cui ci eravamo prima cullati, e la troviamo più ricca, più sorprendente, così per Paolo la rivelazione di Cristo supera le speculazioni religiose del fariseo. La faticosa e arida via della perfezione farisaica gli appare sterco di fronte ai tesori infiniti di Cristo: il sogno apocalittico diventa opera feconda

¹⁾ Gal., 1, 23; 2, 7-9.

dell'araldo di Cristo. Così crollava per lui la teocrazia d'Israele, ma il nesso religioso, la fede tenace, la sintesi sociale in cui si svolgeva la religione sopravvivevano e si sublimavano nella concezione del Cristo macrocosmico anima della chiesa. Ciò che cadeva era la morta buccia. La base della religione era stata mutata. Il ramo calato nel terreno aveva messo radici, aveva già una vita propria. Paolo ardisce tagliarlo via dal vecchio tronco. Ma nella soluzione della crisi interna con questa esplosiva rivoluzione si consegue di colpo la soluzione del problema esterno della missione. Per Paolo la risurrezione di Cristo è già l'apocalisse, la trionfale rivelazione di Dio in Cristo e nella follia della croce. È l'inizio del trionfo di Dio sul mondo ribelle, e dell'ultima rivoluzione cosmica. Finalmente Iddio trionfa e a tutti si rivela nella sua gloria che sorpassa le anguste previsioni d'umana mente. Ciò era consono alla posizione iniziale del movimento cristiano. Mentre l'agitazione religioso-politica degli Zeloti tendeva a creare una situazione politica in cui Iddio si rivelasse come patrono d'Israele (e così si perdeva la nazione) il moto messianico-cristiano più strettamente religioso, sitibondo di Dio, otteneva nella fede la rivelazione di Dio in anticipo sulla sperata salute nazionale. Dio trionfava di già, già piegava ai suoi piedi le nazioni ribelli, perchè crollata la legge, il muro che separava il popolo santo dalle nazioni, la sua gloria poteva sfolgorare a tutti.

Paolo seguì il suo Dio in questo anticipato trionfo, anche se in cuor suo conservava la speranza che in un momento del dramma finale Israele avrebbe finito ad entrar nella salute. Ma era un ordine salutare del tutto nuovo, imprevisto nei sogni lungamente carezzati. In Cristo non v'era più nè giudeo nè greco nè maschio nè femmina nè libero nè schiavo. Travolto in quest' intuizione apocalittica del trionfo di Dio in Cristo, Paolo sogna di poter far risuonare fino all'estremo dell'orbe, nella Spagna lontana, la confessione strappatagli dalla bocca sulla via di Damasco: «Signore Gesù». Così in lui e per lui Iddio si distacca da Israele. Come nei giorni lontani della potenza d'Assiria e di Babilonia, per bocca dei profeti Iahvè s'era separato dalla nazione peritura, così per bocca di Paolo abbandona la razza che stava per soggiacere nell' impari e disperata lotta. Iddio trascendeva la patria e la stirpe, e solo trionfava in Cristo figliuol suo.

In tal guisa noi arriviamo preliminarmente a risolvere quella che è la maggior difficoltà ad intendere il pensiero e l'opera dell'apostolo: l'indissolubile unità e simultaneità di diversissimi aspetti religiosi. In lui la rivoluzione religiosa interna, dirò cesì, coincide, nella visione di Damasco, con la risoluzione del problema esterno dell'espansione; egli

si separa violentemente dal giudaismo, dando al cristianesimo piena coscienza della sua autonomia, e al tempo stesso si sforza di serbare intatta l' unità della storia religiosa; dà alla religione uno sviluppo individualistico, analogo a quello delle altre religioni ellenistiche, ma con mano ferma l'inquadra in quella coscienza ecclesiastica, in cui si sublimava la tradizione sociale della religione giudaica. Per tale pienezza di motivi riusciamo ad intendere come quella trionfale espansione che falliva al giudaismo per l'inciampo della teocrazia legalistica si compia in lui, con la vissuta esperienza dell'inizio dell'era salutare, del trionfo della fede, dinanzi al quale profeti e salmisti avevan sognato che dovessero chinarsi tutte le nazioni. L'urgere di quest'immensa esperienza storica, così a lungo trattenuta dalle barriere della legge, dà a Paolo l'impeto e il senso d'una forza soprannaturale operante in lui. E parrebbe provvidenziale l'esatta corrispondenza al suo momento storico, per cui il cristianesimo si distacca dal giudaismo come forza fecondatrice del mondo pagano alla vigilia della catastrofe del 70. Ma quest'ordine provvidenziale altro non è che l'interna coerenza di tutta la storia umana. Il culmine dello sforzo disperato del giudaismo non poteva non corrispondere al suo momento storico; e pur svolgendosi tutto chiuso in un'orbita di rappresentazioni religiose, si piega alla situazione storica, rinunziando alla speranza politica e trionfando per l'unica via possibile, come puro moto religioso. Tale armonia di sincronismi si estende in una più vasta sfera. Paolo spezza il privilegio giudaico mentre comincia a declinare quello romano e gl'imperatori della casa Giulia Claudia diffondono sempre più largamente la cittadinanza romana tra i sudditi delle province; il Cristo paolino assorbe e ipostatizza in sè la teocrazia giudaica così come l'imperatore i poteri di Roma repubblicana; lo sviluppo della religiosità individuale fuori dalla religione nazionale ha profonde somiglianze con l'analogo sviluppo nelle religioni pagane nei misteri. Ma questa piena efficacia storica per Paolo è opera di Dio, ed egli giubila : « O abisso della ricchezza, della sapienza, e della conoscenza di Dio! Come imperscrutabili i suoi giudizi e inesplorabili le sue vie!».

ADOLFO OMODEO.

QUESTIONI DÍ METODO NELLA LINGUISTICA STORICA

(Continuazione e fine: vedi fascicolo precedente)

II.

Date queste premesse, come punto di partenza per ogni ricerca linguistica, si può assumere il presupposto che la posizione e la distribuzione geografica di un fatto non sia dovuta al caso, ma sia la conseguenza necessaria di particolari condizioni il cui studio si identifica colla storia esterna di quel fatto. Così si mantiene nell' indagine quel principio di causalità col quale il Brugmann tentava di dar fondamento alla teoria delle leggi fonetiche, e che del resto sta a base di qualsiasi postulato della teoria neogrammatica'); e lo si mantiene dove esso è legittimo, cioè non più partendo dall'atto creativo del linguaggio, ma fondandosi su fatti estranei ad essa creazione, come, in un certo senso, sono le condizioni della sua diffusione; e così, nel rigore geografico, la nostra disciplina ritrova quella base di dimostrazione e di discussione che molti studiosi temevano di perdere abbandonando gli antichi principì.

Il precedente più ragguardevole del principio di causalità geografica è senza dubbio la «teoria delle onde»; ma con essa il principio si applica alla considerazione di una sola area, in quanto la teoria, escogitata essenzialmente per risolvere il problema del frazionamento dialettale, per definizione si occupò di innovazioni e soltanto di innovazioni geograficamente contigue. Per essa infatti, fu primamente asserito questo almeno: che la contiguità geografica non può essere casuale, perchè l'ammettere una simultanea indipendenza di creazione su ogni punto dell'area ha dell' inverosimile; per essa ancora si ebbero studi per stabilire la successione geografica e cronologica dell'onda di cui l'area è costituita, dalle considerazioni del Kretschmer sulla cronologia del passaggio: arioeur. o > a, estendentesi dall'estremo oriente arioeuropeo sino al germanico, alle constatazioni del Meyer-Lübke sulla marcia, attraverso la

¹) Griech. Grammatik cit., p. 5; cfr. l'acuta critica che di questo principio fece a suo tempo il D'Ovidio, in «Rivista » cit., X, 355. — Fra i lavori critico-bibliografici sul metodo e sulle pubblicazioni di geografia linguistica, vedi particolarmente i seguenti: Hüber, Sprachgeographie, Ein Rückblick und Ausblick, in « Bulletin de dialectologie romane », I (1909), 89-117; L. Spitzer, Die Sprachgeographie (1909-1914), in « Revue de dial. rom. », VI, 318-372; K. Jaberg, Die neuere Forschung auf dem Gebiete der romanischen Sprachgeographie, in « Die Geisteswissenschaften », I (1913-14), 488-493 (del medesimo, cfr. Sprachgeographie, Beitrag zum Verständniss des Atlas ling. de la France, Arau, 1908; inoltre « Romania », XLVI, 122-130); G. Bertoni, Studi di geografia linguistica, in « Archivium » cit., I, 258-268; A. Dauzat, La philosophie du langage, Paris, 1917².

Francia, del passaggio (cattu>chat) lat. ca- fr. $\check{s}a$ - (cha-) $^{+}$) per giungere sino agli studi odierni i quali seguono la marcia di un' innovazione sulle tracce che essa lascia della fase anteriore man mano ricoperta, tracce in generale tanto più perspicue quanto più l'innovazione è lontana dal suo centro di origine 2).

Se la distribuzione geografica di un fatto rispecchia la storia di esso, fatti che abbiano distribuzione diversa, avranno pure età e provenienze diverse: ed ecco come, con questo criterio, si abbia modo di distinguere, entro un gruppo di fatti ordinabili, per un dato luogo, in una serie apparentemente omogenea, o comunque coincidenti, la diversa storia di ciascuno di essi³).

Un'area innovatrice, espandendosi, viene a scindere ed a respingere verso gli orli del suo campo di espansione l'area della fase conservatrice di cui un tempo essa pure era parte integrante; quindi la considerazione dei rottami, geograficamente non più contigui, di quest'area conservatrice ci permette di ritrovare la fase che l'innovazione dell'area centrale è venuta ricoprendo. Così fu sempre ammesso che una qualsiasi area romanza, oggi ricoperta da un germanesimo, o da un grecismo, dovette un tempo conoscere la corrispondente voce latina che ancor oggi sopravvive nelle aree circostanti; così ancora, per riprendere l'esempio studiato dallo Hermann, l'ipotesi cui egli giunse, con ben altri argomenti, che sia -m > -n, cioè -m più antico di -n, viene geograficamente interpretata e confermata a questo modo: su tutto il territorio arioeuropeo si aveva -m, al centro dell'area si formò l'innovazione -n, l'espansione di questo -n venne a scindere l'antica area unitaria, di cui oggi a noi non sono direttamente noti che i due orli estremi: italico e indo-iranico 1):

CELTICO -n (-m)	GERMANICO -n	BALTO-SLAVO -n	
ITALICO -m	ALBANESE -n	ARMENO -n	
	GRECO -n (-m)	INDO-IRANIO	30

¹⁾ Cfr. per le une Einleitung cit., p. 115 sgg. Conservate le altre in Einführung cit., Heidelberg, 19203, pp. 81, 89.

²⁾ Cfr. p. 110, n. 3.

³⁾ Cfr. ETTMAYER, Vademecum cit., p. 113, che, chiamando questi conguagliamenti « regole fonetiche apparenti », sembra però, a torto, considerarli come cosa eccezionale. Fra i numerosi esempi del procedimento indicato nel testo, vedi la trattazione dei germanesimi della penisola italiana, fatta dal BARTOLI, in « Giornale storico d. Letteratura italiana », XLVI, 170 sgg.; oppure le considerazioni dello Gillieron sulla storia di fumier, jumeau, lumignon in francese, Généalogie cit., p. 249 sgg. Per l'applicazione della proposizione inversa: distribuzione uguale presuppone storia uguale, cfr. GILLIÉRON et MONGIN, Pièce et nièce, in « Revue de Philologie française », XX, 261-67 (= GILLIÉRON et ROQUES, Études de géographie linguistique, Paris, 1912, pp. 31-37).

⁴⁾ Le forme tra () sono quelle che, entro ciascuna lingua, si presentano come fossili. Anche il tocarico ha una uscita in -m, che forse andrebbe qui, ma

Il principio di stratigrafia è per sè stesso, e non come semplice argomento ausiliare, suscettibile di un'applicazione ben più larga di quanto comunemente si è fatto; ma perchè non resti una formola astratta occorre che, caso per caso, esso si concreti per mezzo di particolari osservazioni, spesso di carattere non linguistico; poichè è naturale che, per es. la stratigrafia del galloromano non possa venir studiata esattamente cogli stessi criteri coi quali si studia la stratigrafia del latino d' Italia, o quello di tutto il campo romanzo: diverse le condizioni iniziali, diversa la distribuzione dei vari centri di espansione e delle vie di comunicazione, diversa la storia insomma 1).

Sulla base di queste osservazioni, che mostrano come le innovazioni si espandano e si sovrappongono l' una all'altra, è possibile porre il problema capitale della linguistica storica: dalle condizioni geografiche di un fatto, dedurre la sua età relativa e la sua patria d'origine. La prima parte del problema si può pure formulare così: dati due o più fatti, determinare quale rappresenti la fase conservata e quale la fase innovata. Non è forse superfluo precisare intanto il significato di questi due termini: innovazione e conservazione si devono sempre intendere relativamente al luogo e all'epoca in cui un fatto è osservato: lo stesso fatto che in un paese rappresenta la fase conservativa dovrà in un altro essere considerato come innovativo, e così via, indipendentemente dalla successione che può essere costrutta in base a constatazioni d'ordine puramente naturalistico delle fasi in questione; innovazione è insomma una fase per la quale si può dimostrare che essa si è sovrapposta ad una fase più antica.

Si discusse, per es., e si discute tuttora, se, nel territorio galloromano e regioni adiacenti, la riduzione del tipo latino lacte al tipo lacce sia anteriore o posteriore a quella di tipo lait²). Ora un simile problema ha un senso soltanto in quanto è applicato ad una determinata zona e può essere a sua volta suscettibile di diversa soluzione. Così per il Piemonte occidentale, dove il tipo lait, in continuità col francese e franco-provenzale d'oltr'alpe si incunea fra il tipo

le sue condizioni storiche non sono ancora chiarite. Cfr. « Mémoires de la Soc. de Linguistique de Paris », XVIII, 384 sgg. Tracce di -m comparirebbero pure nel gallico. ma sono assai dubbie, chiare invece quelle delle iscrizioni lepontine, v. Sommer, Kr. Erläuterungen zur lat. Laut- und Formenlehre, Heidelberg, 1914, p. 61.

¹⁾ Per alcune delle condizioni storiche nelle quali si concreta la stratigrafia del territorio romanzo, cfr. Bartoli, in *Miscellanea* cit., p. 894 sgg., J. Jud, *Probleme der altromanischen Sprachgeographie*, in « Zeitschrift f. rom. Phil. », XXXVIII, 1 sgg. Pel modo con cui si tien conto di innovazioni passate a territori non contigui, in seguito a determinate condizioni di cultura, vedi p. es. « Giornale » cit., LXIX, 380, n. 4; Gamillscheg e Spitzer, *Die Bezeichnungen* cit., p. 75; Meyer-Luebke, *Einführung* cit., p. 112

²) Vedi la questione riassunta dallo Spoerri, in « Rendiconti dell' Istituto Lombardo », XL. 693 (cfr. P. E. Guarnerio, Fonologia romanza, Milano, 1920, p. 564; Bertoni, Italia dialettale, Milano, 1916, p. 94) e prospettata dal punto di vista geografico, in « Giornale » cit., LXXIII, 88. Per i gallo-italici di Sicilia, e le odierne tracce del tipo lait in Lombardia, vedi « Archivio » cit., XIV, 444; « Memorie.... Ist. Lombardo », XXI, 269.

laé del Piemonte orientale e meridionale e quello della Provenza (sino all'altezza della zona delfinese):

DELFINATO lait	SAVOIA VALL lait	ese-aostano lait	VALSESIA E VALLI LOMB. occ. lać (lait)
H. ALPES lać	ALTO PIEMONTE lait	CANAVESE lać	$la\acute{c}$
B. ALPES lać	PIEMONTE MERII lać	DIONALE	

si può conchiudere che *lait* è più recente di *lać*. Ed anzi, a partire dal secolo XVI, si può seguire direttamente sui testi la sua marcia verso oriente. Invece, nella zona occidentale della Lombardia alpina, vi sono punti in cui la serie *lać* può, almeno in qualche parte, essere più recente di quella *lait*; indizio di un movimento di *lać* lombardo verso occidente o settentrione è infatti la circostanza che l'esito di tipo *lait*, qualunque possa essere la sua provenienza, era un tempo, entro questa zona, più vivace che non oggi, come fa fede la sua abbondante presenza nelle colonie gallo-italiche di Sicilia.

D'altra parte, per mezzo della considerazione geografica, si giunge addirittura a stabilire con quali fatti quelio studiato debba essere posto in relazione cronologica. Ad es., alcuni paesi della Francia meridionale, nella serie dei giorni della settimana hanno tutti i nomi muniti di una -s finale, mentre il resto della zona lascia privi di -s i nomi del sabato e della domenica 1). Col dire che nel tipo die sabatis, die dominicas, -s fu assunto analogicamente dalla serie dove, o era legittimo (die martis) o di estensione analogica assai antica (die lunaes), noi affermiamo semplicemente che die sabatis, die dominicas sono innovazioni rispetto a die martis, die lunaes; la constatazione della poca estensione della loro zona ci dice poi che si deve trattare di una innovazione assai tarda. Ma la realtà è alquanto diversa : lo Gilliéron ci insegnò infatti che questa estensione di -s, pur essendo immanente nella serie, si verificò soltanto in una stretta fascia che divide il territorio della Francia meridionale, conservante -s finale da quello settentrionale che l'ha perduto; l'orlo dell'area conservatrice, sotto la spinta della innovazione settentrionale, reagisce munendo di -8 anche i termini della serie che ne erano sforniti; in questo caso dunque la constatazione geografica fa del tipo die sabatis una tappa nella storia del dileguo di -s finale. Così ancora il tipo del pronome personale piemontese kiel (ki + el = lui) è una formazione che, per mezzo dei testi, siamo in grado di assegnare approssimativamente al principio del secolo XVI. Si tratta dell'antico pronome personale el rinforzato da una particella dimostrativa; l'area di kiel si accompagna ad una zona in cui il pronome personale è addirittura sostituito da un dimostrativo di tipo eccu-ille o ecce-ille; una zona dove il pronome personale ha ceduto il luogo ad un riflessivo o ad un dimostrativo si ha pure in Francia (Creuse, Allier, Puy de Dôme, Loire, H. Vienne). Ora queste zone del dimostrativo formano come una fascia circondante l'area della Francia meridionale, e, un tempo, anche pedemontana che conosce per il pronome personale il tipo

^{1) «} Annuaire de l'École des Hautes Études », 1908-9, p. 17; Études cit., p. 96.

nominativale ille, (el), mentre le finitime zone della Francia settentrionale e della Lombardia hanno il tipo coll'accusativo illui, (lui), la zona di ille è dunque ricorsa al dimostrativo là dove si trovava esposta alla invasione di illui ') che in Provenza premeva dalla Francia e in Piemonte dalla Lombardia; tanto è vero che in Piemonte il sorgere di kiel coincide coll'epoca in cui acquista nuovo vigore la corrente di influsso orientale. Così kiel viene ad inserirsi come un episodio nella lotta fra il tipo nominativale el e l'accusativale el(el).

Lo stabilire i gradi del passaggio: lat. lacte > franc. lait, il dire che disaptes o kiel sono il prodotto di un'analogia, il giustificare psicologicamente un trapasso di senso come quello di traire = tirare a traire = mungere, trapasso presupposto dalla sostituzione del tipo trahere al tipo mulgere in una larga zona della Francia, non ci dice dunque storicamente nulla, sinchè la considerazione delle aree circostanti non ci permette di determinare quale fosse la fase anteriore, e in forza di quali condizioni particolari la innovazione si concretò proprio su di un determinato punto. In questi ultimi tempi si invocarono studi i quali esemplificassero passaggi analogici o lessicali colla stessa abbondanza e collo stesso rigore per cui ci sono noti i trapassi fonetici ; e ciò perchè lo storico di una lingua, nel postulare un qualsiasi trapasso, fosse guidato dall'esperienza di ciò che, in generale, è possibile, e di ciò che non è 2). Ora, l'appagamento di un simile desiderio gioverebbe assai poco alla ricerca puramente storica perchè giungerebbe semplicemente ad un quadro astratto di possibilità, e per giunta incompleto. Tanto è vero ciò, che la constatazione geografica ci mostra come realmente avvenute ogni sorta di innovazioni le quali, considerate nella loro genesi astratta, sono la cosa più inverosimile e rara che si possa imma ginare, mentre, nella realtà, invece costituiscono il prodotto abbastanza comune di aree variamente cozzanti tra di loro 3).

L'interpretazione geografica è cosa relativamente facile quando l'innovazione sorge tra due fasi dello stesso fatto o di fatti concomitanti ad esso strettamente legati, come negli esempi ora addotti; ma sovente una innovazione sorge in mezzo alle vicende di un qualsiasi fatto linguistico che oggi alla nostra coscienza di parlanti può anche apparire assai lontano; e a ricercarlo ci guidano analogie di suono o di significato, ma a dare a noi e agli altri la persuasione di averlo trovato contribuisce essenzialmente una concomitanza geografica. Anche questo procedimento si svolge da precedenti di ormai antica

¹) La composizione di *kiel* fu indicata dal Salvioni, in « Studi di filologia romanza », VII, 193 (per tutt' altro genere di ipotesi, vedi però « Archivio » cit., XV, 436). La zona del dimostrativo si appoggia a quella di *kiel* dal Biellese alle prealpi canavesane. Per l'estensione di quella francese, vedi *Atlas* cit., carta 398, 784.

 $^{^2)}$ Meillet, Linguistique générale et ling. historique, loc. cit., p. 360 sgg. Introduction cit., Paris 1915 4 , p. 435.

³⁾ Vedi, p. es., le osservazioni dello Gilliéron sulla « stranezza » dell'espressione mouche d'essaim, che designa l'ape in due punti della Francia: Généalogie cit., p. 26; cfr. le considerazioni del Meyer-Luebre sui rapporti fra psicologia e storia del linguaggio (Einführung cit., pp. 79-80) e quelle del Gamillscheg e dello Spitzer, Die Bezeichnungen der Klette, Halle, 1915, pp. 47, 74.

data. La stessa teoria del sostrato, come è stata formulata¹) dall'Ascoli, la quale in sostanza significa che una innovazione si è prodotta su una data zona perchè quella zona era abitata da un popolo le cui abitudini glottiche sono il presupposto necessario dell' innovazione, parte dalla constatazione di una coincidenza geografica. E su una serie di coincidenze geografiche si fonda lo Gilliéron quando, constatando per es. che trahere si è sostituito a mulgere sull'area dove mulgere era venuto a coincidere foneticamente con molere, viene a inserire molere nella storia dell'innovazione trahere. La coincidenza geografica è il punto più delicato della geografia linguistica. Anzitutto movimenti seriori possono aver turbato un'antica coincidenza che occorre ritrovare, e poi una coincidenza di aree non è sempre sufficiente a supporre una concatenazione dei fatti coincidenti; e qui giovano ricerche particolari che dipendono essenzialmente dalla natura del fatto studiato; si può ad esempio ricorrere all'analogia di coincidenze consimili che certo non sono casuali, o a reazioni particolari le quali provano che i due fatti posti in correlazione si sono realmente incontrati o succeduti l' uno all'altro nella coscienza dei parlanti 2). L'esame della coincidenza geografica, che qui si adombra solo come indizio di successione cronologica, porta l'indagine linguistica assai più in là, in quanto esso permette di concepire ogni fatto immerso nell' infinito sistema di cui volta a volta per le sue vicende esteriori è chiamato a far parte: in altre parole, esso permette di considerare le condizioni che hanno preceduto una innovazione, addirittura come le « cause » di essa. Ma prima che accenniamo a questo punto e alle discussioni che esso solleva occorre ritornare al nostro problema fondamentale.

Per la sua soluzione si prescinde qui dalle tracce di successione cronologica che si possono ricavare dai testi anteriori all'epoca presa in considerazione, e se ne prescinde, perchè la loro presenza non è, in linea teorica, un dato necessario del problema 3). Sulla semplice base delle constatazioni geografiche che siam venuti facendo è possibile indicare genericamente alcune delle vie per le quali il problema trova una sua soluzione : si può dire per es. che un fatto qual-

^{1) «} Rivista di filologia classica », X, 18.

²⁾ Sulla concomitanza geografica, cfr. « Romania », XLVI, 129; come esempi dei procedimenti di cui è cenno nel testo, vedi l'analisi minuta fatta dallo GIL-LIÉRON della coincidenza fra le aree del tipo mulgere e molere (Études cit., p. 14 sgg.), o quella fra certe denominazioni dell'ape e della vespa (Généalogie cit, pp. 32, 206 ecc.); quanto al ricorrere all'analogia di casi più chiari, cfr. il ragionamento con cui lo GILLIÉRON prova che clau (chiodo), in una zona della Francia meridionale è una seriore « diminutivizzazione » di un più antico clavel (L'aire clavellus d'après l'Atlas ling. de la France, Paris, 1912, p. 6 sgg.).

³⁾ Tuttavia si può dire che la cronologia data dai testi è il punto di partenza della ricerca geografica che la completa e l'interpreta. Da una successione di forme, tratta soprattutto da testi, parte lo Gilliéron per il suo lavoro sulla terminologia dell'ape (Généalogie cit., p. 16). Un simile punto di vista fu particolarmente sviluppato dal Bartoli (« Revue de dial. rom. , II, 472). Per l'uso di testi (e fra i testi si comprende qui anche il materiale toponomastico), vedi, p. es., Jud, Sprachgeographische Untersuchungen, in «Archiv für das Studi umder neueren Sprachen », CXXI, 76-96; CXXIV, 83-108.

siasi sarà tanto più antico quanto più è esteso, oppure affermare che, di due fatti sovrapposti, è presupponibile che sia più antico quello che è più esteso. Deduzioni di questo genere sono, per così dire, intuitive nelle ricerche linguistiche, ma, per essere applicate coll'ampiezza di cui sono suscettibili, attendono chi le formuli col dovuto rigore e colla dovuta compiutezza 1). Perchè naturalmente la velocità di propagazione di una innovazione non è costante: essa dipende sia da fattori di ordine prettamente storico e geografico che possono arrestare od accelerare la sua marcia in una data direzione, sia da fattori di ordine interno, perchè questa marcia dipende pure dalla facoltà di resistenza e di reazione insita nelle serie entro cui l'innovazione si svolge; quindi il paragonare la marcia di due innovazioni richiede, caso per caso, cautele e considerazioni di vario genere. Difficoltà analoghe solleva l'applicazione del principio di stratigrafia: nell'affermare che, fra un'area centrale B ed aree periferiche A, l'area innovatrice è B, noi possediamo, colla rispettiva posizione di A e di B, un forte indizio³), ma solo un indizio perchè non è logicamente, e può non essere storicamente escluso che la coincidenza delle aree periferiche sia seriore, donde la convenienza di confortare questo indizio con altri. Sgombrata la via alla possibilità che le congruenze delle aree A siano tarde, e ciò colla dimostrazione che ciascuna di esse risale agli strati più antichi della rispettiva area, un modo di controllo si ha nell'esame della probabilità che le aree separate trovassero nel sistema della lingua comune gli stessi elementi per addivenire, indipendentemente l'una dall'altra, alla stessa innovazione. Quando un fatto ricorre in aree separate, si preferisce di solito l'ipotesi della poligenesi, perchè la comparazione avvenendo fra dialetti più o meno affini, si ammette che l'uguaglianza fondamentale del loro sistema conduca ciascun dialetto ad una ristretta possibilità di innovazione 3). Unico criterio discriminante: due fatti

¹) Vedi, quale largo uso di questi criteri sia venuto facendo il MEYER-LUEBKE, p. es., nella *Franz. Grammatik*, Heidelberg, 1909. Per il caso delle aree sovrapposte, vedi, per es., le considerazioni del BARTOLI sulla cronologia della dittongazione romanza in « Jahresbericht » cit., XII, 125.

²⁾ In ogni ricerca di geografia linguistica, si può dire, viene introdotto questo criterio, sotto il nome di « stratigrafia » o di « geologia » linguistica o di « teoria delle aree ». L'applicò, per es., all'arioeuropeo il Campus, Due note sulla questione delle velari arioeuropee, Torino, 1916. E all'infuori del movimento dei « geografi », è interessante osservare come la teoria delle aree si presenti naturalmente alla mente degli archeologi dell'arioeuropeo, quando lasciano da parte la grammatica, per collegare la distribuzione geografica di certi fatti a particolari condizioni di storia e di cultura. Così il Vendryes (vedi sotto), dinanzi alla circostanza che solo fra Indiani, Itali e Celti, sopravvissero collegi di sacerdoti, considera senz'altro come resti conservati certe congruenze fra i due estremi gruppi linguistici nel vocabolario religioso. E ad una ipotesi analoga, per rendersi conto delle congruenze fra tocarico e lingue occidentali, ricorsero lo Schrader, Die Indogermanen, Leipzig, 1911, 10, e il Feist, Kultur, Ausbreitung und Herkunft der Indogermanen, Berlin, 1913, p. 466.

³⁾ Meillet, Introduction cit., p. 411; il medesimo pensiero, con particolari temperamenti, è svolto dal Gauchat, in Festschrift Morf., Zürich, 1905, p. 230.

isolati sono condotti ad un'epoca comune, cioè considerati storicamente identici, o perchè sono assolutamente uguali, sì che una creazione indipendente avrebbe del meraviglioso, o perchè sono il risultato di passaggi che si inquadrano bene nel sistema di ciascun dialetto, solo per l'epoca in cui essi formavano una lingua sola 1). Ambedue le ragioni sono buone, ma non sono altrettanto buone le affermazioni inverse: cioè dalla circostanza che due fatti geograficamente separati hanno alcuni tratti divergenti, o dalla circostanza che essi presuppongono passaggi, possibili tanto all'epoca comune come in quella di vita separata, non si può senz'altro inferire che essi siano indipendenti. Il parallelismo fra due aree separate ha pur sempre del meraviglioso anche quando i fatti in questione non coincidano esattamente ed il gioco complicato di particolari adattamenti di ogni genere spiega ad esuberanza questa diversità. E certo il gruppo romanzo, o il gruppo arioeuropeo, presenta una certa uniformità di tendenze e di sviluppi che non si possono sempre ricondurre ad una identità storica; ma non si deve tacere che questa uniformità è, in parte, soltanto il frutto di generalizzazioni e di astrazioni²); e quando da queste si scende a fatti minuti e concreti, la loro varietà reale e possibile è tale, che una simultanea creazione dovuta a parallelismo di condizioni e di mezzi, ci appare sovente come improbabile: questa almeno la conclusione cui si giunse anche per dia letti legati tra di loro da strettissima affinità 3).

Meglio ricorrere ad altri metodi che si connettono più strettamente coll' indagine geografica, anzi non sono che un aspetto particolare di questa. Il più sicuro è dato dalla stessa concomitanza geografica: ogni coincidenza debitamente dimostrata si traduce nella presenza simultanea di due fatti (sincronia) e le conseguenze di questa sincronia sono naturalmente posteriori ad essa 4); quindi, dato il solito schema di aree A B A, la deduzione B è una innovazione formatasi su un'antica area unica, A viene automaticamente confermata, quando si possa dire: nel territorio di B si estende, o si estendeva, un fatto C che è entrato, per certi motivi, nella storia di A ed ha prodotto il fatto B. Ma per conferire a un simile ragionamento un carattere di evidenza occorre una tal copia di materiali quale non sempre è dato raccogliere; assai più agevole è ricorrere a quello che si potrebbe chiamare il metodo dei residui, cioè ritrovare

¹⁾ MEYER LUEBKE, Einführung eit., p. 123; cfr. il ragionamento dello GIL-LIÉRON per escludere che il verbo serrare trovasse, nel sistema del galloromano, la possibilità di nascere o di rinascere (Scier dans la Gaule romane du Sud et de l'Est, Paris, 1905, p. 5, o quello della possibilità che il tipo lunaes die (richiesto dal fr. ant. lunsdi, pr. diluns, log. lunis, spagn. lunes) risalga già al latino (Etudes cit., p. 96).

²) Si ponga mente, qual complessa varietà di fatti si celi sotto quanto si suol designare come dativo, o genitivo, o neutro plurale arioeuropeo, ecc.

³⁾ Scier, cit., p. 14.

⁴⁾ Gran parte dell'opera dello Gilliéron è esplicitamente o implicitamente un'applicazione di questo ragionamento, e anzi è in lui come la preoccupazione di farne avvertito il lettore (cfr. Généalogie cit, p. 213); vedi particolarmente la conclusione di Scier cit., p. 26; Clavellus cit., pp. 17-18.

nell'area che la geografia indica come innovata tracce della fase supposta anteriore, siano queste addirittura date direttamente da testi antichi, oppure, ed è il caso più frequente, si tratti di resti che l'innovazione non è ancora riuscita a coprire compiutamente 1). Così, se riprendiamo il caso di ^{-}m finale nell'ario-europeo, gli esempi fossili di $^{-}\mu$ finale in greco, rimasti accanto a ^{-}v , ci confermano quanto la geografia ci aveva suggerito che ^{-}n è succeduto a ^{-}m .

Altri argomenti si possono trarre dalla semplice considerazione dell'area B, che si suppone innovata, quando essa abbia, p. es, esiti che la comparazione grammaticale mostra recenti, oppure, di fronte all'esito compatto di A quelli di B siano plurimi e ciascuno di territorio limitato, come si conviene ad innovazioni che non hanno ancora avuto il tempo di espandersi e di sopraffarsi una coll'altra 2). Per es., per il concetto di re, esiste una corrispondenza fra il sanscrito rajan, il latino rex e il celtico -rix mentre il centro dell'arioeuropeo possiede formazioni varie : gr. $\beta aoi\lambda \acute{e}vs$, germ. Kuninga-, ecc. 3). In questo caso l'area B è costituita da termini vari e di ambito così ristretto da escludere un'origine assai antica; noi troveremo quindi in ciò un argomento a favore dell' ipotesi, suggerita dalla considerazione geografica, che questi termini siano seriori e che quest'area abbia un tempo conosciuto il tipo che ancora sopravvive nei due frammenti dell'area A.

¹) Cfr. per es., Scier cit., p. 5 sgg.; Clavellus cit., p. 13 sgg.; Généalogie cit., p. 173. Nel campo arioeuropeo il procedimento fu applicato dal Campus, op. cit., p. 8, dove egli considera le tracce di velare intatta, sparse entro le lingue di satem, come una riprova che l'area di satem costituisce un' innovazione rispetto alle aree laterali di kentum (vedi l'elenco e la consueta classificazione di questi resti, in « Rivista indo-greco-italica, IV, 85).

²) Per il primo caso, *Etudes* cit., p. 14; *Clavellus* cit., pp. 19-21 ecc.; *Miscellanea... Hortis* cit., p. 902; « Giornale » cit., LXVI, 167. Per il secondo, CAMPUS, op. cit., p. 8.

³⁾ Kretschmer, Einleitung cit., p. 126 sgg.; Schrader, Reallexicon der indogermanischen Altertumskunde, Strassburg, 1901, pp. 442-454; WALDE, Wörterbuch cit., s. v.; Vendryes, in « Mémoires » cit., XX, 269. I termini della congruenza sono, i seguenti: lat rex, regina, regius; gall. -rix, Rigo-; irl. ri-, rigan; sanscr. rāt, rājan-, rājÿa-. Il Kretschmer considera il tipo rex, come una innovazione ristretta all' indiano e all'italo-celtico, per due ragioni: 1º l'arioeuropeo non ha termini comuni nè per 're', nè per voci di indole religiosa come lat. flamen: sanscr. brahman-, quindi è inverosimile che i tipi rex e flamen siano stati un tempo estesi a tutto l'arioeuropeo; qui si trascura addirittura l'argomento geografico svolto nel testo, vedi del resto le conclusioni cui giunse il Vendryes, citate a p. 105 n. 2. 2º Tutto l'arioeuropeo ha un verbo di tipo rego = « estendersi », ma solo le lingue che conoscono il tipo rex possiedono rego = « guidare, reggere », di qui il Kretschmer trae argomento per escludere che l'arioeuropeo centrale abbia mai potuto conoscere il tipo rex. Ma l'argomento, che richiederebbe un lungo esame, non è decisivo per il fatto appunto che rego = « regnare » ha la stessa distribuzione geografica del tipo rex; esso quindi, nel più favorevole dei casi, non farebbe che trasportare la questione dal sostantivo al verbo.

Se poi la somma delle aree A e B costituisce soltanto una parte del territorio considerato, allora soccorre una indagine geografica di ambito più vasto. Ad esemplificazione del modo con cui si possono porre simili problemi, vogliamo ora considerare brevemente le congruenze che furono notate fra il gruppo italico e il gruppo celtico. Una buona parte di esse non si estende a tutto il complesso italo-celtico, ma comprende solo l'irlandese e il latino da una parte o il britannico e l'osco-umbro dall'altra '); questa distribuzione geografica:

IRLANDESE

BRITANNICO GALLICO

> OSCO-UMBRO LATINO

costituisce una spinta decisiva a cercare se i singoli casi di concordanza fra irlandese e latino non rappresentano semplicemente i resti di una fase conservata, rotta da una innovazione formatasi o sopravvenuta nel centro dell'area. Il Walde stesso²), cui questo stato di cose suggerisce l' ipotesi di una unità gaelico-latina, vivente accanto ad un complesso britannico-oscoumbro, e ciò prima che le emigrazioni dei singoli popoli portassero, da una parte all'unità celtica e dall'altra all' unità italica, nota che il gruppo britannico-oscoumbro non è mai nell' innovare così concorde e compatto come si dimostra invece il gruppo gaelico-latino nel trattare quelle che egli ritiene innovazioni; tanto che egli esprime l'idea che il complesso britannico-oscoumbro non costituisca una vera e propria unità. Ora questa minor coerenza dell'area centrale, dove alcuni fatti hanno un'ambito più ristretto ed un'andatura oscillante, è appunto favorevole all'ipotesi generica che si tratti di un'area innovatrice. Che in alcuni casi le cose stiano realmente così, il Walde ammette senz'altro: per es., per il passaggio kw > p: irl. cetir, cimr. pedwar, gall. petor-, umbro petur-, osco petiro-, lat. quattuor, o per il genitivo osco-umbro dei temi in -o: -eis che si ritiene seriore al genitivo latino e celtico in -i; e questo per ragioni formali che sarebbe agevole tradurre in concrete ragioni geografiche. Ma per solito le conclusioni del

¹) Le scarse tracce che noi abbiamo del gallico qualche volta si accordano coll' irlandese, più spesso col britannico, e questo fatto si può facilmente giustificare dal punto di vista storico e geografico. Quanto poi al posto dell' osco-umbro rispetto ai dialetti latini, si tratta qui di rapporti che risalgono ad un'età in cui il gruppo di stirpi che va sotto il nome di osci doveva occupare sedi assai più settentrionali che non in epoca storica, cosicchè il latino formava più chiaramente che non più tardi l'estrema ala del gruppo italo-celtico (cfr. G. De Sanctis, Storia dei Romani, Torino, 1907, p. 106). L'ipotesi proposta nel testo sulle congruenze gaelico-latine ammette che, anche in epoca più antica, gli italo-celti si trovassero nella stessa posizione rispettiva in cui compaiono in epoca storica, e questa, come ognun sa, è la conclusione cui dall'esame delle loro varietà dialettali, pervenne il Meillet sulla posizione rispettiva dei popoli arioeuropei.

²) Ueber älteste sprachliche Beziehungen zwischen Keltern und Italikern, Innsbruck, 1917, pp. 27, 56, su cui vedi la recensione dell' HERMANN cit., in « Glotta », XI, 115.

Walde sono assolutamente diverse: così è, p. es., nel caso di -r, desinenza medio-passiva. Entrano in considerazione i seguenti tipi i):

IRLANDESE BRITANNICO OSCO-UMBRO LATINO deponente : labrithir. — hortatur pass. imperson. berir (cimr.) cerir u. ferar, o. sakrafir — léiethir itur laudatur, laudor

La diversa distribuzione geografica invita a separare la storia dei due tipi e per il primo suggerisce l'ipotesi che esso si estendesse un tempo a tutto il gruppo italo-celtico, ma al centro fosse obliterato per lo spegnersi di ogni funzione medio-deponente. Ora questa ipotesi2) è corroborata dal fatto che il territorio britannico-oscoumbro, colla sparizione del medio deponente, costituisce come un' isola nel gruppo arioeuropeo, sicchè è realmente probabile che si tratti di uno stato assai recente, come è richiesto dalla nostra ipotesi. Il secondo tipo si estendeva certamente a tutta l'area: date queste condizioni, il lat. itur 3) e l'irl. léicthir si rivelerebbero come innovazioni seriori sul tipo ferar, che del resto vive ancora in irlandese; così pure come innovativo deve essere considerato il tipo latino laudatur, che si è confuso col tipo hortatur 4). Il Walde invece afferma che tutto il sistema deponenziale gaelico-latino, è una innovazione a cui l'altro gruppo non ha partecipato, inoltre il gruppo gaelico-latino aveva cominciato, nell'epoca della vita comune a trasformare il passivo-impersonale in un sistema dotato di desinenze personali. Ma a dirigere la questione verso la soluzione che suggerisce la geografia, interviene qui un nuovo argomento geografico. È noto che il tocarico conosce pure -r desinenza medio-passiva, ma la conosce soltanto per il tipo, vitale nel latino e nell' irlandese, ignora invece l'altro; donde due conseguenze: 1º il tipo hortatur, risolvendosi in una

¹⁾ WALDE, op. cit., pp. 7-26; J. CHARPENTIER, Die verbalen -r Endungen der indog. Sprachen, Uppsala-Leipzig, 1917 (« Skrifter utgifna af.... Vet. Samfundet i Uppsala », XVIII, 4) e bibliografia ivi citata, della quale tenni particolarmente presente: Thurneysen, Zum keltischen Verbum, in « Zeitschrift für vergl. Sprachforschung », XXXVII, 92 sgg. e Vendryes, Les formes verbales en -r du tokharien et de l'italo-celtique, in « Revue celtique », XXXIV, 129 sgg.

²⁾ È insomma la conclusione del Thurneysen (p. 93). Il Walde è del resto troppo assoluto nell'escludere tracce di deponente nell'osco-umbro; per quelle del britannico, vedi Thurneysen, loc. cit., p. 93 (contro cui Walde, op. cit., p. 10); Charpentier, op. cit., p. 87. Sul deponente come continuatore del medio ario-europeo, cfr. Charpentier, op. cit., p. 71 sgg.

³⁾ Il passivo lat. di tipo *itur* è una innovazione formale del tipo *ferar*, ma ne conserva le funzioni, passiva e impersonale. Questa si perde nel tipo *laudatur* che viene così a coincidere formalmente con *hortatur*, e non è del resto escluso che questo avesse già in origine una funzione passiva. Che il tipo *ferar*, a sua volta, derivi da un deponente è ipotesi assai problematica del Charpentier (p. 83 sgg.).

⁴) Si ponga mente che l'identità storica fra il tipo lat. *itur* e irl. *leicthir* è avanzata solo con riserva dal Thurneysen, p. 110. E il Walde afferma altrove (p. 25) che questi tipi, in ciascuna delle due lingue, sono molto antichi.

congruenza col tocarico, è certo antichissimo, divien quindi improbabile che esso fosse limitato solo ad una parte del gruppo italo-celtico; 2º si conferma che la storia sua è diversa da quella del passivo impersonale di tipo ferar; per queste considerazioni infatti il Vendryes staccò, ancor più recisamente di quanto era stato fatto da altri, l' uno dall'altro i due tipi. Il tipo ferar ci appare oggi limitato all' italo-celtico: che la sua storia si incroci con quella del tipo hortatur sarebbe forte indizio la circostanza che l'area sua è compresa in quella di hortatur; quando si sarà ripreso, da un punto di vista geografico, l'esame del rapporto cronologico intercedente fra hortatur e l'altro tipo del medio arioeuropeo en esarea (esame che richiede quello di tutte le tracce di -r nel sistema verbale arioeuropeo), allora solo si potranno forse chiarire i rapporti cronologici che legano ferar a hortatur. L'affermare 1) che il tipo hortatur risponde al tipo en esarea e quello di quali invece sarà forse un giorno possibile dimostrare la successione.

Resta ora da considerare l'altra parte del problema : essendo noto l'ordine di successione di due (o più) fasi, dalla loro distribuzione geografica determinare la patria della fase innovatrice. Anche qui l'indizio più forte è dato naturalmente dalla concomitanza geografica: una innovazione è nata là dove il confronto con altri fatti ci indica che si verificavano le condizioni per cui essa è stata chiamata in vita. Così lo Gilliéron ci mostra che ep=ape deve essere pervenuto al francese del secolo XV dalla zona piccardo-vallona, perchè ep = ape nacque da una collisione con $ap=gu\`epe$ che può essersi prodotta soltanto in quell'area 2). Quando non è possibile ricorrere a questi indizi, allora il punto donde primamente mosse un' innovazione può essere determinato, partendo dalla constatazione, già rilevata, che un' innovazione in generale non soppianta di colpo la fase anteriore, ma la penetra, se è lecita la metafora, di parola in parola, di serie in serie, di funzione in funzione. Una innovazione deve essere nata dove essa appare più antica, ed appare più antica là dove si è più profondamente sostituita alla fase anteriore. Così dalla circostanza che diurnu nella Francia settentrionale ha soppiantato die, che sopravvive soltanto in alcuni resti fossili, mentre nella Francia meridionale questi resti sono più vivaci, lo Gilliéron conchiuse che l'innovazione diurnu = die deve essere partita dalla Francia settentrionale. Dal fatto poi che, accanto a diurnu, l' Italia meridionale (e così la Catalogna), ancora possiede, assieme al resto della Romania, die vitale, il Bartoli dedusse che diurnu = die è irraggiato dalla Gallia settentrionale ed è penetrato nelle penisole iberica ed appenninica con forza decrescente in ragione della successiva età della sua espansione 3).

L'esame dei resti di fase anteriore non ha naturalmente un significato, se non quando è compreso come considerazione d'ordine geografica. Come tappe

¹) Vedi, da ultimo Charpentier, p. 86 sgg.; e si tenga presente, p. es., quanto il Thurneysen (p. 108) afferma sulla remota antichità che si può attribuire alla des. della 1º pers. -or.

²⁾ Généalogie cit., p. 30 sgg.

³⁾ Miscellanea... Hortis cit., p. 902 sgg.; per le sue applicazioni, oltre a quelle segnalate a p. 100, vedi p. es., «Giornale» cit., LXVI, 167 sgg.; LXIX, 379 sgg.

successive di un' innovazione (p. es. la lenizione delle consonanti intervocaliche romanze) si possono considerare tipi assai vari '), ma legati sempre dal fatto che l'area di uno di essi comprende quella degli altri ed il progredire della loro evanescenza segue la stessa direzione. Inoltre solo il confronto delle aree serve, con procedimenti particolari sui quali qui non è il caso di soffermarci²), a farci avvertiti delle zone di regressione o di esagerazione le quali contrastano apparentemente all'applicazione del criterio. Ove manchi la possibilità del confronto delle aree, il problema della ricerca della patria, o non ha soluzione, o la trova allargando i termini della comparazione 3). Un caso di questo genere è dato dalla storia del rotacismo umbro-latino: la mancanza di documenti sui dialetti intermedi ci toglie il mezzo per stabilire direttamente una differenza cronologica fra le due lingue: in ambedue abbiamo alcuni casi di -s conservato 4), sola differenza notevole: in latino il rotacismo afferra pure la serie -arius che in umbro appare intatta (umbr. urnasier). È questa una limitazione dell'umbro o una esagerazione del latino? L'area del rotacismo confina verso sud col territorio osco dove -s- risulta, per particolarità grafiche, indubbiamente sonoro; se l'area del rotacismo fosse totalmente immersa in una zona di -z-, allora sarebbe probabile che il rotacismo sia stato preceduto da una sonorizzazione di -s-; ma così non è, e la posizione geografica delle due zone non esclude un'altra ipotesi: che al rotacismo si sia passati direttamente da -s- per una esagerata imitazione della zona dove -s-> -z-; questo naturalmente poteva accadere sia in Umbria, sia nel Lazio. Ma la zona umbra del rotacismo + la zona osca di -z- coincidono coll'area italica che presenta fenomeni di sonorizzazione delle consonanti, se non proprio fra vocali, in posizione analoga (u. kabru, o, embratur), ed in misura più ampia che in latino; quindi è probabile che il rotacismo umbro copra realmente uno strato di -z-, mentre per il rotacismo latino non abbiamo alcun indizio simile. Il porre nell' Umbria la sede originaria del rotacismo; invece che nel Lazio avrebbe già il vantaggio di darci una ragione di questa coincidenza geografica. Se poi si tien conto che l'area del rotacismo coincide, solo per l' Umbria, coll'area dove $-d > -\dot{r}$ -, passaggio analogo a quello -s->-r-, si conchiuderà che vi è qualche fondamento per supporre che il rotacismo sia nato dapprima in Umbria e quindi passato nel Lazio. Ed allora acquistano valore alcuni indizi d'altro genere che da soli erano troppo incerti: p. es, il latino arcaico ha ancora qualche esempio di -s- conservato (lases accanto a lares, meliosem accanto a meliorem, ecc.) e l'umbro non ne ha; il ro-

¹⁾ Nel luogo ultimamente citato sono considerati i tipi: lat. causa, -atu, pot- (esse), pauperu, arripare.

²⁾ Vedi, p. es., « Jahresbericht » cit., XII, 124.

³) La quale consiste nel ricorrere ad altri esempi del fatto considerato, geograficamente più chiari, oppure — ed il procedimento rimane in sostanza il medesimo — nell'estendere la considerazione dei residui ad una serie più ampia di fatti entro la quale ragioni geografiche autorizzino di comprendere il fatto studiato.

⁴⁾ I casi più sicuri sono: per l'umbro, asa (ara), esono (sacer), oltre alla serie urnasier; per il latino, miser, caesaries, rosa, asinus, sui quali vedi SOMMER, « Handbuch » cit., p. 189 sgg., e bibliografia ivi citata.

tacismo viene espresso dall'alfabeto latino soltanto ai tempi di Appio Claudio Cieco, mentre appare già fissato nelle più antiche tavole eugubine, di età incerta, ma forse non lontana da questa. E valga soprattutto la considerazione generale che, per quest'epoca, è assai più verosimile ammettere un influsso dell' umbro sul latino, influsso di cui troviamo numerose altre tracce, che non viceversa ¹).

* *

Ora è innegabile che il problema di successione cronologica così posto è destinato a rinnovare le nostre cognizioni sulla storia e sulla preistoria di ogni gruppo linguistico. Quando furono noti i primi spogli di testi tocarici vi fu chi, pur riconoscendone la grande importanza, disse che essi non apportavano nulla di essenzialmente nuovo, perchè ogni tratto del tocarico viene ad inquadrarsi naturalmente negli schemi del sistema arioeuropeo, come la comparazione li ha da tempo stabiliti, e vedeva in questo risultato una conferma della eccellenza e della saldezza del metodo. Ma, quando si ponga il problema su terreno storico: che posto occupi il tocarico fra le lingue arioeuropee, allora comincia la novità, perchè le congruenze fra tocarico e il gruppo occidentale portarono di colpo a ritenere assai antichi alcuni tratti di questo e addirittura a rivedere, p. es., il concetto di unità italo-celtica 2), come porteranno senza dubbio a dare un rilievo cronologico a molti punti dell' uniforme sistema arioeuropeo. E chi, fondandosi su dati puramente linguistici, vuole spiegare queste coincidenze immaginando emigrazioni e distacchi di popoli originariamente uniti, dovrà prima rigorosamente dimostrare che queste congruenze segnano una innovazione rispetto ai tratti corrispondenti del resto dell'arioeuropeo.

Ed ogni problema viene così rinnovandosi; persino i criteri da usarsi nella semplice raccolta del materiale si trasformano: una testimonianza non assume un vero valore, se non quando, per mezzo di altre testimonianze non è possibile determinare di quale tendenza essa sia segno, e quindi più che un esempio isolato, anche irrefutabilmente accertato, ha valore il numero di essi, la loro età e la loro distribuzione geografica. Allo stesso modo, poichè si sono acquistati più larghi e sicuri criteri per comprendere storicamente le oscillazioni del linguaggio, dinanzi alle eventuali oscillazioni di un testo, alla glottologia, fin dove esse non urtano contro argomenti di critica interna, non resta che rispettarle e tenerle nel debito conto ³).

Così il problema delle partizioni dialettali e, per riflesso, della parentela linguistica, va risolvendosi nella considerazione delle correnti linguistiche che, volta a volta, hanno potuto intersecarsi e succedersi su una data area. Il

¹) Per influssi umbri sul latino, in seguito ai quali, conformemente alla sua posizione geografica, il latino viene a rappresentare un grado intermedio fra l'umbro e l'osco, basti qui ricordare la chiusura dei dittonghi (ai > ae > e; au > o).

²) Meillet, in « Mémoires » cit., XVIII, 13; Sommer, Erläuterungen cit., p. 5.

³⁾ E conseguentemente si allargano tutti i criteri che guidano la critica linguistica di un testo: rapporti fra grafia e pronunzia, distinzione fra lingua dell'autore e lingua dell'amanuense, e soprattutto localizzazione e datazione di un testo (su quest' ultimo punto, vedi il cenno dello Spitzer, loc. cit., p. 360).

problema di ricercare in confini dialettali recenti i limiti di determinate parlate preistoriche è sottoposto alla pregiudiziale che i confini non possono essere assunti come termini immutabili o immutati attraverso i tempi; così ancora la distinzione fra imprestito e parola indigena, fra voce popolare e voce dotta, viene sostituita da quella fra voce antica e voce recente che si riflette nell'altra, tra voce vitale e non vitale, in quanto il determinare in quale cerchia di popolazione una innovazione sia nata e quanto abbia potuto estendersi ad altri strati sociali si risolve in un indizio cronologico.

E si giunge così a sfiorare più alti problemi: ogni constatazione della geografia linguistica tende a provare che non ha ragione di essere il dualismo posto fra evoluzione meccanica di suoni ed evoluzione analogica; il procedere delle innovazioni, appartengano all' una o all'altra serie, le loro oscillazioni, gli scambi cui danno luogo, sono identici. Anzi si può dire che il progredire di un' innovazione fonetica per via puramente analogica, per imitazione insomma, come di contro ai neogrammatici ammette una teoria che ha per suo più antico assertore lo Schuchardt, sia stato direttamente constatato ¹). E si può andare più in là ed affermare che la linguistica non ha motivo di prendere in considerazione uno svolgimento diverso da quelli constatati entro i procedimenti della trasmissione geografica, come fa chi accanto ad essi, ammette lo svolgimento del linguaggio postulato della teoria della cosiddetta evoluzione spontanea: non vi sono due modi di trasmissione del linguaggio; non v' è, uno sviluppo del linguaggio (Lant-Bedeutungswandel), accanto ad un adattamento del linguaggio (Sprachübernahme) ²). Se la geografia linguistica tende a provare che

¹) Cfr. soprattutto GILLIÉRON, Généalogie cit., p. 255. Qui egli, partendo da un caso particolarissimo, ne intuisce immediatamente la portata d'ordine generale, più chiaramente espressa a p. 199. Alcune espressioni sue, e soprattutto la distinzione che egli fa di continuo fra processi fonetici e quel complesso lavorio di elaborazione linguistica che forma il principale oggetto delle sue ricerche, possono far supporre che egli mantenga l'antico dualismo. Per mostrare che così non è, tornerebbe utile ed istruttivo un esame particolareggiato del concetto suo di fonetica, ma qui è sufficiente rimandare alla conclusione della Faillite cit., p. 133.

²⁾ La distinzione fra scambio e sviluppo, neppure pei suoni è confermata da osservazioni dirette (per questa questione, vedi « Archivio » cit., XVIII, 192); eppure si ammette, in generale, che lo scambio linguistico sia proprio della trasmissione geografica, lo sviluppo invece, di quella dovuta all'alternarsi delle generazioni (cfr., per ultimo, Einführung cit., p. 82). In realtà la trasmissione per generazioni è un caso particolare di trasmissione geografica (tanto è vero che —, come sembra, almeno per ora, risultare dai lavori che studiarono il propagarsi delle innovazioni attraverso le generazioni di un singolo punto -, la generazione innovatrice non è la più giovane (per questa teoria vedi principalmente Herzog, Streitfragen cit., I, 56), ma quella media, cioè la generazione spiritualmente più attiva ed a maggior contatto con elementi non locali), e per solito i suoi prodotti vengono da questa così soffocati o profondamente modificati, che si giunse a negare ogni importanza storica di essa. Ognun ricorda il caso delle colonie, che, separate dalla madre patria, rallentano assai, se pure non arrestano, l'elaborazione innovatrice del linguaggio ereditario. Cfr. pure A. MEILLET, Les langues dans l'Europe nouvelle, Paris, 1918, p. 152.

« evoluzione spontanea » è in sostanza un'espressione priva di senso, essa invece dà un senso concreto ad un altro presupposto neogrammatico: la poligenesi di una innovazione. Indizio ne è l'interruzione geografica dei focolari d'espansione. È vero che una innovazione non ha sempre una marcia continuativa, ma procede a salti, sì che un neologismo di Roma può essere, anzi è probabile che sia, giunto p. es. a Lione prima che a Grenoble, come un neologismo francese giunge oggi a Torino prima che a Susa; ma, ove non vi siano ragioni per formulare questa riserva, mi pare che l'interruzione geografica debba essere assunta come indizio che l'innovazione ha una vita locale. È ancora vero che cotesta innovazione può dipendere — ed in generale dipende - dalla concatenazione di fatti che provengono d'assai lontano, sicchè si tratterà di una poligenesi relativa, di sviluppo piuttosto che di origine. Ma è ovvio osservare, che se i termini di poligenesi e monogenesi devono significare qualche cosa, convien sempre prenderli in senso relativo e puramente pratico: se essi dunque indicano, uno il linguaggio in quanto s'espande, l'altro il linguaggio, in quanto trasforma i prodotti dell'espansione, la geografia, rispecchia, come si è visto, e l'uno e l'altro aspetto di attività linguistica 1).

In conclusione, il problema cronologico si risolve con dati diretti (testi) o indiretti (geografia), attraverso i quali la trasmissione del linguaggio è studiata come un fatto esteriore all' individuo che lo crea, sì che la linguistica storica, in quanto è cronologia, è un semplice ramo della storia della coltura, retto da suoi principî metodici, se pure non strettamente normativi, dotati di un valore generale come quelli di tutte le scienze affini : paleografia, archeologia, storia letteraria ecc. Nella sua liberazione dalla concezione grammaticale del linguaggio che è antistorica per eccellenza 2), verso una più concreta rappresentazione del fatto linguistico, la geografia linguistica si collega armonicamente a ben più antiche tendenze 3): alcune furono qui già rilevate, ma la più notevole di esse è il tener conto del legame che intercede fra storia delle parole e storia delle cose, sia per obbedire semplicemente alle esigenze della storia della coltura, sia perchè si tenti addirittura di considerare direttamente il fatto linguistico come intuizione della cosa espressa; in questo senso i geografi a buon diritto riconoscono lo Schuchardt come loro maestro 4). Così ci avvieremmo a considerare la linguistica storica nel suo aspetto più profondo e

¹⁾ Per questo problema, vedi Jaberg, Sprachgeographie cit., p. 21 e « Romania », XLVI, 7; De Saussure, Cours cit., p. 292; Bartoli in « Giornale » cit., LXVI, 172; cfr. per contro la dichiarazione di principio fatta dal Meyer-Luebke, in « Litteraturblatt » cit., 1912, 296.

²) Vedi pure le osservazioni dell'ETTMAYER, Vademecum cit., p. 421 e del Vossler, in « Logos », IV, 207 sgg.; la quale premessa però non distoglie nè l'uno nè l'altro dal considerare la ricerca grammaticale come base di cronologia relativa (« Logos », loc. cit., e Vademecum cit., p. 111).

³⁾ Cfr. infatti quanto, dando conto dei primi lavori di geografia, ebbe a scrivere il Meillet, in « Année sociologique », XII, 856 e le considerazioni del Meyer-Luebke, in « Germanisch-rom. Monatschrift », I, 634-647; Einführung cit., p. 80.

⁴⁾ Cfr. PARODI, Filologia e glottologia, in « Marzocco », 3 ottobre 1909.

interessante. Tutta l'opera dello Gilliéron, al di là di quei problemi cronologici che formano l'oggetto di queste osservazioni e sono per lui un mezzo necessario, ma non un fine, tende a rifare la via per cui, date certe condizioni, un gruppo d'individui, si potrebbe anzi dire un individuo, è stato condotto ad una data creazione. Omonimie imbarazzanti la chiarezza del linguaggio, voci sentite come prive di corpo fonetico e troppo allontanatesi, nel loro aspetto, dalla famiglia per la quale ricevevano vita, voci divenute improprie o di significato incerto, per mutamenti sopravvenuti nelle cose rappresentate, o perchè esse abbiano finito per accogliere in sè una troppo vasta serie di significati, particolare sentimento di composizione e di derivazione 1), tutto quel complesso lavorio che lo Gilliéron definisce come etimologia popolare, egli, quasi sempre con felice intuito di critico, ricostruisce rivivendo in sè lo spirito, contadinesco o cittadino, del francese che parla, e ci dà così veramente la storia di un fatto linguistico, quando abbia ottenuto, mercè la ricerca geografica, un' abbondanza e nettezza di dati preliminari come prima di lui nessun storico del linguaggio ebbe a disposizione. Ora sino a questo punto la linguistica storica di periodi remoti o lontani dal nostro non potrà probabilmente mai seguirlo, perchè noi potremo forse un giorno farci contemporanei di Orazio o di Eschilo, ma non riusciremo mai a risentire in noi lo spirito di un arioeuropeo o di un italo-celta 2). Questo lato dell'opera gillieroniana suscitò un'onda di scetticismo contro il metodo suo: si disse soprattutto che, per es., la ripugnanza all'omonimia (uno degli argomenti più cari allo Gilliéron) non costituisce una causa di mutamento semantico, perchè si possono citare infiniti casi di omonimie tollerate da una lingua³). Ora, finchè le trattazioni dello Gilliéron e della sua scuola sono concepite come « biologia » del linguaggio, cioè come elementi di una trattazione generale sulla natura del linguaggio, astratta dalle sue condizioni storiche, la critica mi pare esatta, ma, checchè appaia da certe espressioni sue e dalla forma che egli talvolta ama dare ai suoi ragionamenti, non si può dire che lo Gilliéron faccia della biologia e soprattutto che egli pensi che i suoi principî debbano avere un valore generale; egli è troppo fine osservatore per non notare che gli svolgimenti da lui messi in rilievo hanno valore strettamente particolare, come accade di qualsiasi fatto dello spirito⁴). Ogniqualvolta la linguistica

¹⁾ Vedi, da ultimo, Généalogie cit., pp. 223 sgg., 249 sgg.; Faillite cit., p. 79 sgg.

²) È quasi superfluo rimandare qui a B. Croce, Teoria e storia della storiografia, Bari, 1920.

³⁾ Vedi particolarmente MEYER-LUEBKE, in « Litteraturblatt » cit., 1919, pp. 373, 378, 386, obbiezione lenita, ma sostanzialmente mantenuta in *Einführung* cit., p. 104.

⁴⁾ Il carattere biologico della geografia linguistica fu, forse per la prima volta, additato dal Meyer-Luebke, e fu pienamente accettato dal Jaberg e dallo Spitzer, che gli oppose però la presenza di un contenuto storico. Ma, in realtà, lo Gilliéron ha solo in mente di compiere con ogni sua indagine un concreto e particolare lavoro di storia (efr. infatti la circospezione colla quale egli adopera il termine « biologie » in Généalogie cit., p. 9) e se egli, dopo aver ricostruito lo stato precedente un' innovazione, ci mostra come, partendo da quelle determinate come dizioni, chi parla elaborasse la sua innovazione, è così lontano dall' attribuire a

storica, con mezzi più o meno adeguati, tende a divenire storia, cioè a partire dall' individuo che crea il linguaggio, va incontro a questo rimprovero, che per vero non la tocca, perchè una storia non è, nè una fisiologia, nè una biologia, nè una psicologia del linguaggio dove si possa parlare di cause e di effetti. Anche l'affermare che le innovazioni del galloromano sono una reazione dello spirito celtico sul latino, è fare della storia, sia pure in modo necessariamente indeterminato, ed infatti alla teoria del sostrato fu, tra altro, obbiettato che essa non sempre vale e non spiega tutto. Lo stesso principio di analogia, quando fu ribadito dal Brugmann, sollevò una simile difficoltà: pareva principio pericoloso perchè non è di applicazione assoluta. Ed ecco come la geografia linguistica viene a dar la mano al metodo neogrammatico; questo, come ognun sa, nei suoi principî astratti moveva dalla concezione del linguaggio come creazione individuale, ma pure conservò in sè procedimenti partenti da una concezione evoluzionistica e meccanica del linguaggio 1), cadendo in una pericolosa contraddizione che oggi la linguistica storica sta superando definitivamente.

B. A. TERRACINI.

LA SCUOLA DEI PAGGI

Poemetto latino di GIOVANNI PASCOLI

Fervea la reggia palatina un giorno d'un ruzzar di fanciulli. Era lontano Severo il Pio dalla città, chè alfine col muro e l'armi i Pitti respingea. Ma nell'istesso suo palazzo ostaggi, in disparte da tutti, eran nutriti molti figli di re, d'ogni paese raccolti a Roma in prigionia larvata. Apprendean quivi gli elementi, e insieme il nerbo e il pio Virgilio, e davan nude alla palestra nitida le membra, e per le noci e il disco eravi luogo,

5

10

certi processi ch'egli viene rilevando di frequente, il carattere generale di causa, p. es., il rifuggire dall'omonimia, che egli stesso nota esempi di omonimia tollerata per un particolare atteggiamento dello spirito dei parlanti, Clavellus cit., 18; Généalogie cit., 58; il carattere di necessità degli sviluppi che egli descrive, risiede cioè soltanto nell'animo dell'individuo che crea il linguaggio.

1) Morph. Untersuchungen cit., p. XVII; Zum heutigen Stand der Sprachwissenschaft, Strassburg, 1885, p. 75; Schuchardt, Ueber die Lautgesetze cit., p. 34.

15
20
25
30
4
35
40
45
4 1
50
~~
55

giocherò del mio meglio: ora, ti prego,	60
lasciami in pace, chè il maestro spesso	
del mio latino esotico si arrabbia. —	
— Gran guaio! e non vorrebbe egli che, nato	
niente meno che in riva al mare Oceano,	
io sfringuellassi in greco come un Attico ?	65
Ma via, lascia che il greculo pedante	
lavi gli Etiopi, e vieni, ti ripeto. —	
— Tu mi perdonerai: non sembri almeno	
che mi manchi il volere. — Ih, quante storie!	
come se noi non si conciasse il greco	70
peggio che tu il latino, o vanerello! —	
— No, permettimi: il vecchio anzi mi sgrida	
così, che ad ingannarlo io ci ho rimorso. —	
— Perchè non calci, tu accarezzi il ciuco. —	N. Company
- Questo nome con noi, lui che potrebbe,	75
non usa il precettor. — Tribolatore	
dovresti dirlo, a essere sincero. —	
— Un bonomo io lo dico. — Se l'infame	
croce a te garba, tientela pur cara. —	
— Che vuoi dire ? — Che c' è chi per la croce	80
va in visibilio. — Ebbene ? — Ebben non resta	
altro che tu la schifa bestia adori,	
come quella genia di beccamorti	
che rode il pane impastato col sangue.	
Già! perchè mai ti apparti? che borbotti	85
sempre fra' denti ? a che i compagni sfuggi ?	
forse (ma non vo' credere a un burlone)	
per biascicare i suoi scongiuri a Cristo ? —	
Poi, così gingillando con la palla:	
— Dunque — insistè — giochi o non giochi? — Nulla	90
gli risponde Alessameno, ma il bruno	
viso già gli correa lieve una vampa:	
già le labbra convulso agita : gli occhi	1 4
gli si velan di pianto. Allor Careio	
serrò la palla tra le mani, ed alte	95
sollevate le braccia, la scagliò	
contro il fanciullo, che, colpito al viso,	
non ci vide più lume e sopra il Gallo	
membruto e saldo fu d'un lancio, come	
dalla verd' ulva, là, del patrio Eufrate	100
slanciasi flessüoso un leopardo.	
Ma, subito intromessosi, il custode	
con la voce terribile e col nerbo	
spartì la zuffa incominciata, e il Gallo	
indocile agguantò, che l'esemplare	105
fanciullo avea per primo offeso, e aperta	
la cella attigua, urlando ve lo spinse	

ricalcitrante, e dentro lo serrò. Quivi coi pugni l'usciolo, e coi piedi pesta a lungo la terra: indi si graffia le gote a sangue e i rossi ciuffi strappa, ed or con grida furiose impreca contro l'assente, minacciando, ed ora sommessamente geme invendicato, e per astio d'altrui punisce ed astia sè; quando tra' disperati singhiozzi che gli scuotono il petto, un che si sente	110 115
lì, sotto un piede, e tacito in un grafio si affisa. Poi raccoglierlo e provarlo su la scabra parete è un punto solo. Lì per lì con due freghi ecco la croce. Su v'è confitto con le braccia aperte, quanto son larghe, un uom: sostegno è ai piedi	120
una riga trasversa. Ma di ciuco è la cervice e con due orecchie a punta termina il capo. Gli occhi di Careio non son più gonfi. Allor fa lì daccanto ritto un fanciullo in atto di offrir baci	125
o incensi con la manca alla confitta bestia: Careio omai più non singhiozza. E: — Chi dirà che questo coso — esclama — non sembra tutto lui nato e sputato? Ma perchè nessun dubiti, in parole	130
e caratteri greci, essendo un greco, il nome stesso incidere ne voglio. Tanto, se un farfallone anche mi scappa, non verrà qua il sor Argo ad acchiapparlo. — E, già rasserenato, ecco che scrive ΑΛΕΞΑΜΕΝΟΣ CEBETE ΘΕΟΝ,	135
e si batte, ammirandosi, le mani. Ma, come ogni sussurro all' imbrunire si perdea lontanando e nel crescente buio il fanciullo si sentia più solo, tutto ciò di cui rise e di cui pianse	140
ecco svanisce, cade l'ira ed ogni gioia maligna il cuore gli disgombra. Quanto era dianzi, già non è: lontano la mente ora gli corre ad altri luoghi e ad altri tempi che non tornan più.	145
Stride qui l'uscio e: — A letto! — uno gl'intima. Esce. Eccolo già sotto. La lucerna dava gli ultimi guizzi. A quel barlume tremulo vide, sì e no, le brande allineate. Immersi eran nel sonno	150

di già i compagni, e dei fanciulli il lieve	155
respiro empia la camerata. Preso	
da' suoi ricordi, solo lui non dorme.	
O babbo! o mamma! o terra nereggiante	
di querce! o vista del canuto mare	
su cui di alluda filano le vele!	160
Là tutto si potea, tranne se c'era	
un no del babbo: là non mai nerbate,	
che pronta tu non ischermissi, o mamma.	
Dove or saran que' miseri ? sofferto	
ogni strazio più reo, come vivranno?	165
O quale asil qual tomba, ahimè, li accoglie?	
Nulla or può se non piangerli, ma il pianto	
deve chiudere in cuor: nulla gli giova	
di tanti sventurati esser compagno.	

170 Mentre tali pensieri agita insonne, sente lì accanto un bùzzico: c' è un altro che veglia tuttavia. Drizza le orecchie. Sì: pian piano uno scivola dal letto e, per quel che indovinasi nel buio, sul pavimento s'inginocchia. — È lui, 175 Alessameno! — mormora Careio — Ma di che mai si affligge? o quale iddio vede nel buio ? che mai vuole e implora ? -Ecco n'ode il bisbiglio: - Padre nostro, 180 che sei nei cieli... -, ma il mister notturno inghiotte il resto, ed alle tese orecchie un indistinto murmure ne reca. Con un soffio di voce alfin Careio: — Perdonami, ti prego. — Anche tu sveglio ? — 185 chiede attonito l'altro. — Io non riesco, per quanto faccia, a prender sonno. — Questo per via di me ti accade. Alla mia volta debbo dirti 'Perdonami'. - Son io che per primo ti offesi. — Ed io mostrarmi 190 dovea più tollerante e all' infelice compagno usar compatimento. A noi chi l'userà, quando a me tu, fratello, e io stesso infelice a te lo neghi? Pur tra i giochi, dolor più sconfortato 195 stringe a te il cuore. — Alla mia casa io mai tornerò? rivedrò la mia mammina? chè trovare anche il babbo io più non spero. Per questo, ahimè, troppo infelice io sono e insiem troppo cattivo! — E sì dicendo, 200 scoppia Careio in lagrime, e tentoni, per unir destra a destra, esplora l'ombra.

S'alza e mesto Alessameno lui mesto bacia, e tra loro confondendo il pianto assaporano il duol che li accomuna.	
Alto il silenzio regna intorno e il sonno.	905
Sol tratto tratto s'ode qua un singulto,	205
là d'un lagno improvviso il balbettio.	
Ma Careio: — Com' è — fa — che più spesso	
di te l'ira mi cruccia? — È ch'io — risponde	
l'altro — sono di te meno infelice,	010
fratello mio. — Possibile! non sei	210
esule al par di me ? la mamma e il babbo	
al par di me non hai perduti? Solo	1
non sei rimasto e senza più speranza?	
o in qualche modo sai che ti son vivi	97.5
i cari tuoi? — Io non so nulla. — O allora? —	215
— Ma un luogo, quando io venni via, la mamma	
fedele mi additò, dove per sempre,	
venuto il tempo, risaremo insieme. —	
— Qual luogo ? — Il cielo. — E quale guida avrai ? —	220
— Dio. — Vuoi dir quello, che pregavi dianzi,	220
nè a me nè a te visibile? — Ci vede	
Lui tutti e due. — Dunque sarà che un giorno	
le tenebrose vie schiuda Teutate? —	
— No: Dio per noi sol nome ha Dio. — Potente	225
davver più che la morte ? — Omai la morte	220
non può più nulla: è serva, e prima o poi	
in patria ricondurre essa ci deve. —	
— Perchè tanto mai tempo hai sì gran cose	
taciute, o amico? — Per l'estrema volta	230
tra le braccia stringendomi sul lido,	
la mamma a me raccomandò di nulla	
mai rinnegar, ma nulla anche svelare	
mai per il primo. — Non so qual conforto	
mesto tu hai dato alla mia pena. Or sonno	235
prenderò. Io ti voglio un ben di vita.	
Dormi anche tu. — Fratello mio, riposa	
in pace. — Cominciarono tranquilla-	
mente a dormire i due fanciulli, e un pezzo	
tacquero: poi Careio a bassa voce:	240
— Perchè — disse — a ogni po'chiami 'fratello' ? —	
— Padre comune a tutti quanti è Dio. —	
— Dio, ch'è nei cieli? — Dio, sotto il cui regno	
risorgerai a vera vita alfine. —	
— E dopo tanto rivedrò la mamma. —	245

La mattina il pretore al suo cospetto, attorniato dai fanciulli in piedi, fa venire Alessameno: — Tu sembri un ragazzo per bene e di giudizio, 250 quantunque ti sappiam da un poco fatto segno a una vaga diceria. Ma questa or prende piede: la parete stessa parla Insomma si mormora, mio caro, che, messoti con Cristo, offri devoto 255 a una bestia gli incensi. — E che vedere ci avrà un devoto — replica il fanciullo con una bestia? — Ed io direi, nemmeno con una croce. Quella croce è fatta per gl' infami assassini e per gli schiavi 260 riacciuffati. Venerar la croce debbono i corvi. Taci? Or via, ragazzo, pochi discorsi: tu ben sai che il nostro signore e tuo cognome ha Pio, ma nome Severo: avanti! maledici Cristo. — 265 — Anzi lo benedico. — Ah manigoldo! tu sai la legge. — Cristo è la mia legge, e il mio signore Dio. — Lèvati subito dai fanciulli incorrotti. Andiamo. Il branco l'avrò salvato. Pòrtati lontano 270 la tua peste con te, mentre appestato solo tu sei. — T' inganni : eccone un altro sclama Careio; e strettosi al fratello, tenendolo por man, seco si avvia.

Trad. ADOLFO GANDIGLIO.

Quanto all'argomento e alla condotta del *Paedagogium* si veda la notizia che ne diede in questo « Bullettino » (1904, 180 segg.) il PISTELLI fin da quando il poemetto fu pubblicato dall'Accademia di Amsterdam.

v. 14. L'esametro originale (iret in occiduos radio trochus incitus orbem), tutto dattili, esprime di proposito rapidità: tant'è vero che il Pascoli, amantissimo anche nel latino dei vocaboli più strettamente propri, qui al tecnico clavi, che avrebbe mescolato ai dattili uno spondeo, ha preferito il generico radio. Perciò io credo che si sia insistito troppo su l'occiduos dai traduttori che mi hanno preceduto, Giorgini, Torelli, De Lorenzis, Vischi (della versione di quest' ultimo — tutt'altro che ultimo di merito —, quando anch' io tradussi il Paedagogium, non avevo letto se non la prima parte pubblicata nella rivista « Il Nuovo Patto », giugno 1919).

v. 36. Leopardi, Elogio degli uccelli: « nella tempesta (gli uccelli) si tacciono...; e passata quella, tornano fuori cantando e giocolando gli uni con gli altri ». Come non è improbabile che il Pascoli avesse dal Leopardi, oltre che dal Manzoni (I Promessi Sposi, XXX: « come, dopo un temporale d'autunno, si vede dai palchi fronzuti d'un grand' albero uscire d'ògni parte gli uccelli che ci s'erano riparati »), la prima ispirazione della sua similitudine, così m'è sembrato naturale riprendere, traducendo, il vocabolo leopardiano.

- v. 44. PASCOLI, Traduzioni e riduzioni, p. 133.
- v. 45 sgg. 'cum... abiret multiplici rapta membrana' non può voler dire che Alessameno se ne andava 'con in mano il libro' o 'preso [di dove? o che l'aveva posato?] il suo libro', come intendono tutti i traduttori; i quali tra l'altro non hanno badato che Careio in quel mentre dice al compagno: « Linque libellum hunc.... »: hunc, non istum, perchè Careio aveva intanto afferrato il libro: il Pascoli nen getta a caso le parole. Vedi poi anche ciò che già osservai in questo « Bullettino », 1917, p. 111.
- v. 96. Clausula monosillabica (multaque pilam vi) nell'esametro originale. Questo tratto, come altri del poemetto, è più compendiato che interpretato dagli altri traduttori.
- v. 109. Clausula traballante (terramque diu pede tundit) nell'esametro originale.
- v. 128. Appunto così ritto (adstantem) rappresenta l'adoratore del crocifisso bestiale il celebre graffito; al quale s'attiene strettamente il Pascoli in ogni particolare della sua descrizione svisata addirittura da qualcuno dei traduttori.
 - v. 136 sg. Vedi questo « Bullettino », 1913, 373.
- v. 160. Le alutae dell'originale (sparsum cani maris aequor alutis) non senza scapito sono state soppresse dai traduttori, essendo esse un' allusione più determinata al paese natio di Careio (nome anche celtico; W. Schulze, Eigennamen, p. 415) fin qui presentato come Gallo (v. 69 = 98, ecc.) Oceani maris ipso in litore natus (v. 47 = 64; più avanti si aggiunge l'accenno al Mercurio gallico, Teutate). Infatti dei Veneti, che abitavano nell'odierna Bretagna, è detto quel di Cesare, De b. G. 3, 13, 5: 'pelles pro velis alutaeque tenuiter confectae', che il Pascoli intese come intendono comunemente i commentatori, benchè io creda esser chiaro che le alutae servivano ai marinai veneti non già pro velis, ma, ridotte in istrisce sottili (tenuiter confectae), pro rudentibus. È poi curioso a notare che, con così precise indicazioni sul paese di Careio (i due ragazzi che stanno per diventare fratelli in Cristo vengono dagli opposti confini dell'impero romano: dall'estremo sud-est e dall'estremo nord-ovest), gli Accademici di Amsterdam, riferendo sul poemetto (Verslagen en mededeelingen der koninkl. Ak. van wetenschappen, 1904, p. 337), convertirono il Veneto in uno Scozzese, anzi in un highlander: 'Bergschot', e 'Schot' ricompare Careio nel recente opuscolo dell'HARTMAN su la poesia latina del PASCOLI (Leiden, 1919, p. 99).
- v. 207. Anche il Pascoli fanciullo, 'lontano da tombe amate', aveva udito, insonne nella camerata di Urbino, 'dei compagni il suon del sonno uguale e piano, sommosso da improvvisi lagni' (Odi e Inni, 'L'aurora boreale').
- v. 215. I traduttori o hanno omesso o frainteso aliqui, scambiandolo con alicubi.
- v. 265. Questo 'Ah manigoldo!' dopo il 'mio caro' del v. 253 (pessime e optime: contrasto messo in risalto anche nel testo dalla corrispondenza dei due vocativi nella stessa sede del verso) ricorda l''Ah canaglia!' con cui il capitano di giustizia manzoniano interrompe l'elogio della bontà dei Milanesi.

L'INNO OMERICO A DIONISO"

Di Dioniso vo' dir, del glorioso Di Semele figliuol, come lunghesso La marina, su lido entro de' flutti Proteso, apparve, e forme avea di giovine Garzon pubere appena: belle, brune 5 Scote in giro le chiome, e ai poderosi Omeri un manto porporin ricinge. Ed ecco su per l'onda cupa avanzano, Dentro nave dai bei banchi, Tirseni 10 Corsari. Ahi tristo il fato che li spinge! Il garzone essi scorgono, l'un l'altro Ammiccan, fuori balzano, l'afferrano, E il caccian ne la nave. Brilla il core A lor di gioia : chè di re, di Giove Alunni, figlio il credono; ed a stringerlo 15 Di ritorte s'accingono. Ma al laccio Si rifiutano i vinchi, e da le mani Cadon lunge e dai pie': s'asside il giovine Dalla pupilla bruna sorridendo. 20 A ciò intende il nocchiero, ed ai compagni Pronto e in suon di rampogna i detti volge: « E qual dio, sciagurati, ecco afferraste Ed avvincer volete? Un poderoso Dio, cui non val la ben costrutta nave Manco a portar! Giove egli è certo, o Apollo 25 Arco-d'-argento, o Posidon: d'umana Creatura mortal non ha il sembiante, Ma de gli Eterni che l'olimpie sedi Tengono. Orvia, sul negro continente 30 Tosto il mandiamo libero, e le mani Sovra lui porre niun di voi s'attenti, Che, irato, venti acerbi ed infinita Procella contra noi destar non voglia!» Dice; ed aspro il rimbrotta il capitano: 35 « Al vento bada, disgraziato, e colla La vela e da' mano ai rudenti: a noi, Non a la ciurma su costui decidere!

¹⁾ La presente versione è condotta sul testo di Allen e Sikes The Homeric Hymns edited with Preface, Apparatus criticus, Notes and Appendices, London, 1904. Il traduttore se ne è scostato solo al v. 55 per seguire la correzione δῖ' ἀκάτωρ, proposta dal Baumeister.

Fino a l'Egitto, si, o a Cipro, od agli	
Iperborei, o ancor più lunge noi	
Il trarrem: dirà pure alfin gli amici	40
E le ricchezze tutte, e i suoi fratelli,	
Poi che in nostro poter gittollo un nume!»	
Disse; e rizzar fe' l'albero, e la vela	
Dispiegar. Gonfia i lini a mezzo il vento	
Ed allentan le scotte i naviganti;	45
Ed ecco a lor mirande opre si mostrano.	
Gorgoglia in pria su per il negro celere	
Legno un vin dolce dal soave olezzo,	
E divina fragranza intorno spandesi;	
E immoto ognun fa quella vista. Lungo	50
L'orlo poi de la vela e quinci e quindi	
Ratta una vite spiegasi, e ne pendono	
Grappoli molti; e a l'albero s'attorce	
Cupa l'edera, di fiori cosparsa	
E ridente di frutti; ed a gli scalmi	55
S'avvincon serti. D'approdar comandano	
Tutti allora al nocchier; ma d'improvviso	
Al sommo de la tolda un gran leone	
Il giovine diviene, ed in terribile	
Suono rugge, e, prodigio novo, un'orsa	60
Di villosa cervice nel bel mezzo	
De la nave fa sorgere: si pianta	
Ella colà furente, e in su la tolda,	
Bieco guatando, il gran leone: fuggono	
Sbigottiti a la poppa i naviganti,	65
Ed attorno al nocchier savio tremando	
Ristanno. Ma il leon d'un ratto balzo	
Il capitano afferra: a trista morte	
Per sottrarsi, d'un salto, inorriditi	
A quella vista, gli altri tutti avventansi	70
Nel pelago divino, e di delfini	
Prendono forma subito, Pietà	L MALE
Stringe il nume però del buon nocchiero,	
E gli parla, e felice a pieno il rende:	
«Fa' cor, divin nocchiero, a l'alma mia	75
Caro. Il sonante Dioniso son io,	
Cui Semele Cadmea a Giove produsse!»	
Salve, o figlio di Semele vezzoso	
Volto: niun che t'oblii speri giammai	
A leggiadro cantar sciôrre la voce!»	80

ANGELO TACCONE.

UN MANUALE ITALIANO SULL'ARTE CLASSICA1)

Gli archeologi italiani sono stati più volte accusati di troppo egoismo per la loro disciplina, perchè, chiusi nei musei a riordinare vecchie collezioni od assorbiti dal movimento incessante degli studi e delle nuove scoperte che gli scavi mettono alla luce, hanno trascurato di svolgere opera di divulgazione a vantaggio della cultura nazionale. La più giusta lamentela era rivolta alla mancanza di un buon manuale sull'arte classica che potesse servire agli studiosi ed in pari tempo al pubblico colto, ponendo un freno alla cattiva abitudine di ricorrere a traduzioni di manuali stranieri. Giulio Emanuele Rizzo ha iniziato, alcuni anni or sono, la pubblicazione di una storia dell'arte classica: un trattato, perfetto nel metodo, corredato di un completo apparato bibliografico e critico, che ha incontrato un meritato successo nel mondo degli studi archeologici. Pericle Ducati, con gli stessi tipi dell'Unione tipografica di Torino, ha pubblicato ora un manuale riassuntivo sull'arte antica che può servire di primo avviamento per gli studiosi di archeologia e per le persone colte, le quali vogliano formarsi una idea sintetica di tutto lo svolgimento dell'arte classica.

Un' opera di sintesi sull' arte antica non può mai raggiungere la perfezione ed appena pubblicata si può dire già invecchiata, poichè la conoscenza dei monumenti aumenta di giorno in giorno, nel fervore continuo delle esplorazioni e delle scoperte. Non sono tuttavia i monumenti che invecchiano, ma la storia critica che si tenta di ricostruire intorno ad essi per farli rivivere, per colmare le lacune che si presentano purtroppo numerose nella ricostruzione dell'intero quadro delle vicende per cui passò l'arte nel mondo classico. Uno dei requisiti perchè un' opera di sintesi sull' arte antica riesca, per quanto è possibile, duratura, sta nella scelta dei monumenti più documentativi e più comprensivi nel caratterizzare un determinato periodo o fase di essa, e che possano segnare, come pietre miliari, il cammino del suo svolgimento. Per procedere a tale scelta si rende necessaria una perfetta conoscenza di tutte le manifestazioni dell'arte, studiate nelle loro forme originali, collocate nel loro ciclo storico, seguite nelle loro irradiazioni e nelle successive trasformazioni subite in rapporto con i fattori etnici e religiosi. Ma la difficoltà massima sta nel metodo di presentare questi documenti monumentali, in modo che rivelino il loro valore intrinseco e nello stesso tempo i caratteri del periodo artistico al quale appartengono, fornendo i risultati più sicuri delle ricerche compiute intorno ad essi, eliminando tutto il bagaglio pesante della critica. A questi concetti fondamentali si è uniformato Pericle Ducati nella compilazione del suo manuale.

Vediamo rapidamente il contenuto del volume. La difficoltà di una partizione razionale della vasta materia mi sembra che sia superata dall'Autore abbastanza felicemente nella riduzione metodica in sei grandi periodi: Le origini; l'arte cretese-micenea; l'arte classica arcaica; l'arte classica del maggiore fulgore; l'arte ellenistica; l'arte romana imperiale con gli inizi dell'arte cristiana. La denominazione per il secondo periodo di arte cretese-micenea, desunta dai centri di origine e di massima fioritura, mi sembra preferibile a quella di arte preellenica, che, presa nel

¹⁾ PERICLE DUCATI, L'Arte classica, Torino, U. T. E. T., 1920, di pp. XXIII-967, con 861 figure.

senso più vasto, comprenderebbe anche il periodo delle origini, ed invece nel senso più ristretto, servirebbe meglio ad indicare l'ultima fase che precede l'arte classica arcaica. Ben determinati nelle diverse fasi sono i periodi dell'arte classica arcaica, dell'arte classica del maggiore splendore, dell'arte romana imperiale, ove i limiti cronologici sono desunti dall'attività artistica dei grandi maestri che ne hanno impresso il carattere, o da speciali avvenimenti politici, che hanno contribuito a favorire, a ritardare o ad interrompere l'arte nel suo cammino. Una novità di metodo, che risponde al disegno storico della trattazione, sta nell'aver l'Autore riconnesso e fuso insieme i vari generi artistici che caratterizzano ciascun periodo, ed inoltre nell'aver conglobato, nei diversi periodi e nelle singole fasi di essi, tutti i monumenti sincroni della regione greca e di quella italica. Le arti minori, nelle quali sono compresi monumenti originali di grande interesse per la storia dello stile, compaiono nella loro stretta relazione con i monumenti della grande arte e servono a completare il quadro storico di ciascun periodo.

L'Autore prende giustamente le mosse studiando i primitivi documenti dell'arte preistorica comparsi nel bacino del Mediterraneo, poichè questi formano come il substrato sul quale l'arte classica è sorta ed è cresciuta rigogliosa. Nello studio dei prodotti dell'arte neolitica ed eneolitica (pp. 11-29) sono scelti, molto opportunamente, come posti di osservazione le isole di Creta e di Sicilia, dove le scoperte archeologiche permettono di conoscere meglio i diversi strati di civiltà che si sono sovrapposti. Così, per la successiva età del bronzo, le due grandi isole mediterranee continuano ad essere le specule migliori per esplorare gli altri centri di questa civiltà, durante la quale è nata, ha prosperato, e si è spenta l'arte cretese-micenea.

Tutte le manifestazioni artistiche di questa civiltà prodigiosa sono poste in luce dal Ducati con ordine e chiarezza, e le documentazioni, scelte con scrupolosa cura, offrono un quadro preciso della vita civile e religiosa. Così i rapporti della civiltà cretese-micenea con il mondo egizio ed orientale (p. 93 sgg.) risultano assai bene definiti in base alle ultime ricerche ed ai più recenti studi.

Ottimamente scelta è l'isola di Cipro come centro di osservazione nell'ultima fase del periodo miceneo, per la sua situazione intermediaria fra la costa asiatica e l'hinterland mediterraneo. In Cipro (p. 90 sgg.; 115 sgg.) si mantennero vive le tradizioni dell'arte cretese-micenea, sotto l'influenza della civiltà siro-hetea, anche nel successivo periodo geometrico. Al tramonto della civiltà cretese-micenea, l'arte cade in quella fase giustamente denominata il medio-evo ellenico. Nuove forme d'arte sorgono e si diffondono con il grandioso movimento di conquiste, con la fondazione delle prime colonie. Il Ducati riesce ad offrirci un quadro abbastanza lucido di questa oscura fase primitiva dell'arte classica arcaica, studiando l'origine e la diffusione delle varie forme geometriche, nei prodotti principalmente del bronzo e della ceramica, nè trascura di occuparsi dell'arte fenicio-cipriota, dalla quale dipende la corrente dell'arte così detta orientalizzante, vivificatrice delle antiche tradizioni dell'arte micenea in piena arte geometrica. Devo osservare che questo influsso dell'arte orientalizzante, giunto in Italia, non come un lontano riflesso, ma direttamente con i commerci marittimi, è stato svolto dall'Autore in modo un po' limitato, ed egli stesso è costretto a ritornarvi sopra più tardi, parlando della prima penetrazione in Italia dell' arte ionica.

Buono è il quadro della fase ionico-arcaica (p. 138 sgg.) nello studio delle origini dell'architettura templare, ricollegate alle forme del megaron dei palazzi seriori micenei, ed in quello delle origini della scultura, ove si mantiene in un giusto equili-

brio fra le discordanti teorie dei panionisti e dei pancretisti. Ma soprattutto per le arti minori riesce interessante ed utile la classificazione della ceramica, in cui le due grandi correnti, la ionica e l'argiva, sono state opportunamente divise in diversi gruppi stilistici desunti dai principali centri di produzione. La fase ionico-attica (p. 206 sgg.), che segna il pieno trionfo della tecnica, è ritratta in tutti i suoi molteplici aspetti, nell'architettura, nella scultura e nei riflessi che mostra la ceramografia della grande arte pittorica di Polignoto.

Venendo al periodo aureo dell'arte greca dei secoli V e IV, le diverse fasi risultano ben determinate dall' attività creativa dei grandi maestri che ne danno l'impronta. Attorno a Fidia ed al Partenone (p. 335 sgg.) l'Autore tratteggia lo svolgimento dell' arte grandiosa, severa, ideale, della scuola attica, accanto alla quale non dimentica di porre nel dovuto risalto il benefico influsso esercitato dalla scuola argiva con Policleto (p. 375 sgg.). La fase di transizione all'arte del IV secolo (p. 394 sgg.), riesce abbastanza bene lumeggiata dalla documentazione monumentale opportunamente scelta. L'attività artistica dei grandi scultori del IV secolo, Scopa, Prassitele, Lisippo (pp. 465-511), è seguita nelle opere di sicura attribuzione, dalle quali si possono rilevare i caratteri stilistici di ciascuno; attorno a tali opere altre ne troviamo raggruppate, ben scelte fra le discordanti teorie degli attribuzionisti. Ponendo opportunamente in rilievo l'influsso esercitato dai grandi maestri sullo svolgimento artistico del tempo che fu loro, il Ducati non ha dimenticato di studiare i segni particolari e le impronte proprie delle loro personalità, le quali, affermandosi nei vari indirizzi e nelle varie scuole, non si perdono, nè sfumano nello sfondo storico della trattazione. Di questi migliori periodi dall'arte greca, e delle singole fasi di essi, il quadro è completato con lo studio delle propagini e dei lontani riflessi anche al di fuori del mondo greco. Sono degli excursus utilissimi che mettono in evidenza la fortuna di determinati soggetti, il loro adattamento a concezioni religiose diverse, lo sviluppo di alcune forme artistiche e di alcuni particolari elementi tecnici e decorativi nelle arti minori.

L'arte ellenistica, estesa per ogni parte del mondo antico, è bene studiata nelle sue origini e nei caratteri peculiari sotto i quali si presenta nei principali centri di fioritura: Pergamo in Asia Minore, e più tardi Rodi, ed Alessandria in Egitto. Così sulla diffusione dell'ellenismo in Italia ed a Roma, l'autore si sofferma giustamente a considerare quelle particolari forme dell'arte che più tardi si svilupperanno sotto lo spirito nuovo e rinascente dell'arte romana.

L'arte romana, del periodo imperiale, nella sua prima fase (p. 655 sgg.), non è infatti che la continuazione dell'arte ellenistica, nonostante che prenda una fisonomia tutta propria, nell'architettura e nell'arte decorativa. Per l'architettura del periodo augusteo, il Ducati ha giustamente tenuto in conto gli ottimi recenti studi del Weigand sui templi di Baalbek, e nello svolgimento dell'arte decorativa e pittorica gli hanno servito di caposaldo i ben distinti stili pittorici pompeiani. Posto in evidenza è pure il risveglio nella scultura dei capolavori della grande arte greca, riprodotti ed imitati dalla scuola neo-attica; bene studiata nei suoi caratteri di idealismo e di verismo è l'arte del ritratto.

Nella seconda fase dell'arte romana imperiale da Adriano a Costantino, il Ducati (p. 754 sgg.) pone in risalto il carattere eclettico, il sorgere di quella specie di barocchismo, nell'architettura, per il sovraccaricarsi degli elementi decorativi, e nella scultura, per l'accentuata espressione patetica nell'imitazione delle opere dell'arte ellenistica. L'arte cristiana svoltasi nelle due prime fasi entro le

catacombe appare alla luce del sole da Costantino in poi (p. 830 sgg.). L'Autore ci fa assistere al doloroso epilogo al tracollo cioè del classicismo in tutte le forme dell'arte.

Riassumendo mi sembra che il Ducati, nel disegno storico di questo suo manuale, abbia cercato, e vi sia quasi costantemente riuscito, di presentare un quadro completo di tutte le manifestazioni dell'arte antica per ciascun periodo ed anche per ogni singola fase di esso. Leggendo il volume, il lettore potrà cogliere i caratteri peculiari nelle opere della grande arte non solo, ma anche in quelle delle arti minori, le quali, legate ai prodotti dell'industria, pongono in più diretto contatto con la vita civile del cui sentimento artistico sono l'espressione più genuina e più sincera. Il manuale del Ducati riesce, come era nell'intento dell'Autore, un libro utile di consultazione, sia per lo studioso che desidera orientarsi nella conoscenza di determinati stadi dell'arte antica, sia per colui che voglia formarsi di tutto lo svolgimento di essa un'idea esatta e completa. Per entrambi possono servire le documentazioni monumentali poste a caratterizzare ciascun periodo, poichè sono scelte con cura e ben analizzate; quantunque non sempre felicemente riprodotte, colpa quest' ultima più dell'Editore che dell'Autore. A qualcuno farà impressione nel vedere, ad opere celebri del periodo aureo dell'arte greca, raccostate opere umili e rozze di diverse civiltà che rappresentano o lontane propagini o tardi riflessi. Ma in tale novità di metodo sta invece, a mio parere, la bontà del manuale del Ducati, che permette di osservare l'arte greca, nei diversi stadi del suo svolgimento, non solo nel suo ambiente, ma anche fuori di esso. Molto istruttivo ad esempio riesce per l'arte etrusca seguire tutto il movimento di trasformazione e riconoscere a colpo d'occhio le influenze dirette dell'arte greca; così possiamo vedere la ripercussione di ondate estreme dell'arte greca in rozzi prodotti dell'Europa centrale e perfino in India dopo la conquista di Alessandro.

In appendice al manuale il Ducati ha avuto la felice idea di porre una Cronistoria archeologica riassuntiva, dalla quale si può desumere tutto il movimento degli studi e delle scoperte archeologiche; ad ornamento di essa l'Autore ha pensato di collocare una buona scelta di riproduzioni di antiche stampe che concorrono a completare la visione storica dei più importanti monumenti. Noto per incidenza, non per fare un rilievo all'Autore, dato il carattere sommario della sua cronistoria, che si suole comunemente trascurare un documento che io ritengo del più alto valore: la carta catalana del 1380, ove i Catalani, dominatori allora in Atene, si rivolgono al loro re, Pietro III, perchè invii dei soldati a custodire « la pus richa joya qui al mont sia », il Partenone. È la prima pubblica manifestazione del sentimento estetico che ha suscitato questa meraviglia dell'arte greca.

Degli altri indici che troviamo in Appendice, utile è quello dei principali Musei; non così si può dire dell' indice bibliografico: il disegno storico della trattazione e le proporzioni di essa avrebbero, a parer mio, richiesto un breve indice bibliografico alla fine di ciascun periodo, con le opere indispensabili di consultazione per chiunque desiderasse allargare ed approfondire la sua coltura.

Con l'augurio di una prossima ristampa del manuale, rivolgo all'Autore tale raccomandazione, richiamando in pari tempo all'Editore la necessità di rinnovare molte riproduzioni mal riuscite, anche di monumenti celebri, che diminuiscono alquanto il valore dell'opera.

A. MINTO.

L' "ILIADE,, IN FINNICO1)

Che per tradurre un poeta occorra soprattutto essere poeta, è massima generale, verificata in più casi particolari: notissimo fra noi quello del Monti, « il traduttor dei traduttor d'Omero ». Non credo che le cognizioni di greco di Otto Manninen superino di molto quelle del suo predecessore italiano; che lo vinca, nell'insieme, come traduttore della grande epopea omerica, non mi par dubbio, nè parrà a chi confronti con l'originale la magnifica versione che ce ne offre. Non siamo in molti, in Italia e anche fuori d'Italia, a poter fare questo confronto; tanto più mi è sembrato doveroso segnalare, in questo periodico consaerato alla diffusione e al retto apprezzamento del classicismo, l'opera geniale e coscienziosa di un figlio della remota terra dei mille laghi, dove la cultura è tenuta in altissimo conto e l'attività dei dotti, scienziati puri e divulgatori, critici e traduttori, è incessante e ricca de' più bei frutti. Pochi, finora, nel campo delle letterature classiche: benchè sin dal 1856, quando da appena un ventennio la lingua finnica era entrata nell'uso letterario, si avesse già, per opera del Forsberg, una versione delle Vite di Cornelio Nepote, notevolissima dal punto di vista stilistico e lessicale. Il Lönnrot stesso, il celebre raccoglitore e diaschevasta dei runi kalevaliani, si era provato a tradurre, in esametri, qualche brano dell' Odissea e qualche altro saggio ne diedero l'Ingman e altri. Ma occorreva che la lingua si arricchisse, si facesse più duttile e varia, che si affinassero arte e sentimento della poesia, perchè la mirabile parola di Omero fosse degnamente interpretata.

È soprattutto alla sua straordinaria padronanza della lingua finnica, in tutte le sue fasi e peculiarità (della quale il Manninen ha dato prova sia come poeta originale delicato e profondo, sia come inarrivabile traduttore del Runeberg, Heine, Molière), che egli deve la riuscita della sua traduzione, così bella di forma come fedele di contenuto. E fedele non perchè segua il greco parola per parola, come per es. il Voss, ma perchè — come osserva un autorevole critico (il Rein, nella rivista Nya Argus del 16 maggio 1920) — « risveglia nei suoi lettori le stesse immagini, pensieri e sentimenti che risveglia l'originale nei suoi. Il merito della versione del M. sta appunto in questo, che si sente meno come tale che come opera originale ». Elogio maggiore non sapremmo dire. Ma dobbiamo pur aggiungere che, per quanto può giudicare uno straniero, l'esametro si snoda or grave e solenne, or agile e vivace, sempre armonioso e spontaneo: il che deve esser costato non piccolo nè breve sforzo al traduttore, data l'indole della sua lingua materna, che accenta ogni parola sulla prima sillaba. E quanta ricchezza di nuovi vocaboli dev'esserle venuta da questo tesoro di poesia così amorosamente interpretato! Vocaboli che, come è avvenuto in tante altre lingue, passeranno dalla scuola e dal libro nella vita. La copia maggiore viene naturalmente dai composti : iso-pauhumen πολύφλοισβος, askel-nopsa πόδας ἀκύς, helo-olka λευκώλενος,

¹ Homeros, *Ilias* suomentanut O. Manninen. Porvoossa, V. Söderström, s. a. (1920), in-8° gr., pp. 565-100.

heiluva harja 200υθαίολος, laahova-vaippa έλκεσίπεπλος, moni-neuvo πολύμητις e tanti altri. Quando la traduzione letterale poteva suscitare immagini o ridicole o repugnanti o troppo strane a chi non può immediatamente afferrare l'antico valore del composto (come per noi l'occhibovina e simili), il M. lo ha modificato o lo ha « interpretato » : βοῶπις diventa loistava-silmä (occhilucente) o vaka-silmä (occhio fermo, serio, grave). Se un maggior numero di lettori potesse seguirmi, metterebbe conto di riscontrare ora la esattezza della traduzione (per es. VI, 404: ἥτοι δ μὲν μείδησεν ἰδών ἐς παῖδα σιωπῆ ääneti pienoistaan hymysilmin katseli Hektor = silenziosamente il suo piccino con occhi sorridenti guardò E.), ora qualche felice sostituzione o « completamento » (per es. XXII, 361 : Ως ἄρα μιν εἰποντα τέλος θανάτοιο κάλυψεν Noin hänen virkkaissaan tuli loppu ja kuolema tumma = di lui così parlante venne la fine e la morte buia; I 5 Διὸς βουλή Zeun ikineuvo = di Z. l'eterno consiglio), ora un' apparente divergenza che, a guardar meglio, si rivela per una fine percezione del senso originale, per quella che l'Herder chiamava « die Blüthe des Verständnisses » (per es. XXII, 363: δν πότμον γοόωσα, λιποῦσ' άδροτῆτα καὶ ἥβην surren sankaritöilt'elon nuoren erkanemistaan = lamentando il distacco della giovane vita dalle eroiche gesta).

Le cento pagine di note aggiunte dal prof. Tudeer sono un modello di sobria e accurata illustrazione di ciò che il testo offre di difficile o d'inusitato a lettori cui il mondo classico, e l'omerico in ispecie, non è familiare. Il volume è riuscito perfetto anche dal lato artistico, ornato com' è di figure riprodotte in gran parte da pitture vascolari e stampato su carta quale ormai quasi sola la Finlandia, con la sua sterminata ricchezza di materia prima, può permettersi di adoperare per libri destinati a un largo pubblico. Non saprei chiudere questo breve cenno senza l'augurio, spontaneo e sentito, che alla traduzione dell'Iliade tenga dietro quella dell'Odiscea: con la quale il M. aggiungerà un nuovo titolo alla gratitudine del suo paese e si guadagnerà un numero ancor più grande di lettori intenti e deliziati.

P. E. PAVOLINI.

RECENSIONI

Σπυρίδων Π. Λάμπρος 1851-1919. 'Αθήνησιν, 1920, in-8°, p. 152.

La vita di Spiridione Lambros fu tutta dedicata alla scienza e alla patria. Il volume che la pietas della vedova, di alunni e colleghi dedica ora alla sua memoria — e che si apre con una commossa e commovente biografia dettata da A. Skias — è un altro documento della sua mirabile e quasi incredibile attività, del suo sapere, egualmente esteso e profondo, nel vasto campo della storia e filologia greca, soprattutto medievale e moderna. La bibliografia de' suoi scritti, curata da una sua alunna, la signorina dr. Calliope Giotsalitis, comprende 479 numeri, con circa 60 volumi, di cui 13 di quel Néos Έλληνομνήμων, da Lui fondato e diretto e quasi esclusivamente redatto, vero tesoro di ricerche e documenti intorno alla storia e letteratura, sì dotta che popolare, di Bisanzio e della Grecia moderna.

L'elenco (compilato da G. Charitakis) delle opere inedite, alcune delle quali di grande mole, dei materiali già raccolti per futuri lavori, delle innumerevoli copie di manoscritti, si estende per 45 fitte pagine! Ci sentiamo compresi di ammirazione e rispetto per l'infaticabile studioso, che non si chiuse fra le mura della sua ricchissima biblioteca e degli archivi da Lui con tanto amore frugati e con tanta competenza illustrati, ma ricoprì con onore alti uffici pubblici, cooperò validamente alla cultura del suo paese, ne fu onorato rappresentante in varie missioni all'estero. Gli ultimi anni gli furono amareggiati da dolorose vicende, e le persecuzioni e l'esilio aggravarono certo la malattia che in breve minò e distrusse la sua robustissima fibra. Fra i dotti di fama mondiale, fra quelli che più fecero per il progresso degli studi storici e filologici, la Grecia potrà e dovrà sempre ricordare con orgoglio questo suo nobile figlio.

P. E. PAVOLINI.

P. Mignosi, Il mito di Socrate. (Collana di erudizione e di critica diretta da I. Costanza, n. 3). — Palermo, E. Priulla, 1921, di pp. 156.

Il Mignosi è l'ennesimo studioso che si occupi della vessatissima questione dell'uso delle fonti antiche per la biografia di Socrate. Delle tre posizioni diverse che furono seguite dagli studiosi, quella di considerare unica fonte storica Senofonte, quella di prestar fede solo a Platone, e quella di integrare Senofonte con Platone, egli segue nettamente la prima. Ma le prove ch'egli dà del valore storico e filosofico delle opere di Senofonte sono, a parer mio, discutibilissime. È vero che in Senofonte troviamo un Socrate completo, ma nulla prova che questo sia il Socrate reale, invece di un ideale senofonteo. Per conto mio sono convinto col M. che il Socrate di Platone sia troppo grande, ma sono altrettanto convinto che quello di Senofonte sia troppo piccolo.

D'altronde per dimostrare la sua tesi l'A. avrebbe dovuto fare opera assai più diffusa e convincente di critica contro gli argomenti esposti in contrario da tunti studiosi; pare anzi ch'egli ignori gli studi più recenti e più autorevoli, come ad es. quelli del Burnet. Molte delle opere ch'egli cita non gli sono probabilmente note che attraverso gli scritti del Kiesow, contro cui l'A. ama polemizzare. La tesi del M., che ci sia un mito di Socrate, come di Budda, di Cristo e di S. Francesco, e che il Socrate vero ci sfugga, che in Senofonte, in Platone e in Aristotele abbiamo tre Socrati che incarnano le idee di tre momenti successivi della storia della filosofia è acuta, ma non mi pare sufficiente; si tratta di tre Socrati ideali, ma il Socrate vero poteva essere assai più complesso e moderno di quello datoci da Senofonte, il quale può segnare un regresso.

Non intendo discutere il concetto che di Socrate si è fatto il M.: cfr. ad es. p. 14: « Socrate è il più onesto, il più noisso, il meno agile dei... sofisti »; quel che ritengo dubbio è che l'A. abbia una conoscenza molto precisa dei sofisti stessi (p. 111 segg.): probabilmente gli è sfuggita la recente scoperta del papiro di Antifonte (Oxyr. Pap., XI, n. 1364) e le memorie illustrative conseguenti, ad es. del nostro Bignone. Per la bibliografia socratica egli rimanda spesso al commento dei Memorabili di Senofonte di A. Corradi, Torino, Loescher, 1892; ma ognuno vede ch'era assai meglio giovarsi almeno della seconda edizione, rifatta e recente, del 1920. Quindi non è da stupire che l'A. si dimostri poco al corrente de' più recenti dibattiti sull'età e sull'autenticità delle opere di Senofonte (cfr. ad

es. quanto dice a p. 83 per le cosiddette lettere di Senofonte riferite da Stobeo); e come ritenga (p. 80) uno dei più recenti affermatori della priorità del Convito Senofonteo sul Platonico il Bonghi, che ne scrisse nel 1888. Qua e là si leggono affermazioni assai discutibili di carattere storico: così non riesco a intendere quanto leggo a p. 113 per il periodo della sofistica: « quando si rovesciò il potere dei tre (Pericle, Cimone ed Efialte) in favore dell'instaurazione democratica.... »

Grandissima la scorrettezza tipografica, specie nelle citazioni greche e nella bibliografia straniera; per il greco basti dire che a pag. 50 si legge γνοθιβεαντόν, a pag. 96 γνοτι βεαντόν e a pag. 124 γνοθι σεαντόν!

L. PARETI.

ALICE BRENOT, Recherches sur l'éphébie attique et en particulier sur la date de l'institution (« Bibl. de l'École des Hautes Études », n. 229). — Paris, Champion, 1920, di pp. xxvII-52.

La tesi dell'A. non è eccessivamente nuova: l'efebia è ignota a Tucidide, a Senofonte e a Platone; il più antico testo epigrafico che v'allude è del 335-4, la legge di Epicrate che vi si riferiva dev'essere del 336-5: l'istituzione sorse come conseguenza della battaglia perduta di Cheronea del 338. Aristotele parlò nell' Av. nol. dell'efebia quand'essa esisteva da un decennio: di qui una prova che l' Av. nol. è posteriore alla Politica. In realtà che l'efebia fosse radicalmente ricostituita circa il 335 avevano già notato il Wilamowitz (Arist. u. Athen, I, 191 segg., 353 segg.) ed il Beloch (Gr. Gesch. II, 614); che prima d'allora, pur valendosi talora dei soldati più giovani, mancasse un' organizzazione efebica vera e propria aveva dimostrato il Bryant (« Harvard Studies in Classical Philology», XVIII, 79 segg.); che punto di partenza sia la battaglia di Cheronea troviamo sostenuto, tra gli altri, dal Ferguson (Hellenistic Athens, p. 8, n. 4). Opere queste, tranne quella del Wilamowitz, che paiono sfuggite all'A. (cfr. la bibliografia a p. XXI sgg.);

Qua e là incontriamo qualche peregrinità: ad es., « La συσσιτιά » (p. XVII), gli Spartani che durante la guerra Archidamica temono gli Ateniesi, popolo d'atleti (p. 7); Socrate che nel 371 aveva bevuto la cicuta « depuis plus de vingt ans » (p. 24). Non troppo corretta la trascrizione dei testi greci.

L. P.

F. G. DE PACHTÈRE. La table hypothécaire de Veleia. (« Bibl. de l'École des Hautes Études », n. 228). — Paris, Champion, 1920, di pp. xix-119.

Felice De Pachtère, autore tra l'altro di un' opera premiata dall'Académie française su « Parigi nell'età gallo-romana », e del 3º volume dell'Inventaire de mosaïques de la Gaule et de l'Afrique, dedicato all'Africa proconsolare, alla Numidia e alla Mauretania, morì in guerra, in Macedonia nel 1916, quando aveva appena raggiunti i 35 anni. Tra le note manoscritte ch'egli lasciò si rinvenne anche uno studio pronto per la stampa, una memoria già presentata all'Académie nel 1909 sulla tavola ipotecaria di Veleia, col sottotitolo: « La proprietà fondiaria nell'Apennino di Piacenza secondo la tavola di Veleia ». Tale memoria viene ora pubblicata con una prefazione di C. Jullian, e con una nota biografica o bibliografica di C. Girard.

Uno studio accurato sulla tavola di Veleia mancava, perchè troppi studiosi dal Maffei al Desjardins ne avevano parlato solo indirettamente dicendo della istituzione alimentaria, ed altri se n'erano occupati solo per i dati toponomastici; anche l'acuta memoria del Mommsen è troppo breve e si ferma alla teoria. L'iscrizione lunghissima, di 671 linee oltre il preambolo, che concerne 50 proprietari e 323 terre per un valore complessivo di forse 20 milioni di sesterzi, si prestava come vero catalogo fondiario per ricerche più accurate. L'A. nella memoria che abbiamo dinanzi si propose appunto di collocare la proprietà veleiate nel suo ambiente geografico, poi nel quadro dei suoi pagi, di chiarirne le origini, e di tracciare la storia della piccola proprietà seguendo lo sviluppo del latifondo, e infine di spiegare l'intervento finanziario di Traiano. Ecco i principali risultati.

Veleia, la quale sorgeva sul fianco nord-occidentale del monte Moria, aveva un territorio tutto collinoso e montano, confinante con quelli di Parma, di Piacenza, di Libarna e di Lucca; territorio poco fertile ora, come poco fertile doveva essere nei tempi antichi, utilizzabile in gran parte solo per il pascolo: per questo più di un terzo del valore fondiario dichiarato nella tabula riguarda esclusivamente dei saltus, donde è facile dedurre, dato il poco valore che doveva avere tale terra di fronte a quella coltivabile, la grandissima superficie complessiva di quei saltus. Il territorio di Veleia era poi diviso in tanti pagi che ci compaiono come unità territoriali, come cantoni regionali meno vasti degli attuali comuni, con confini un po' vaghi: alcuni pagi di confine erano solo parzialmente nel territorio di Veleia, mentre per il resto appartenevano ad altre città, donde la conclusione del P. (p. 26) che la divisione in pagi sia più antica dell'origine delle città (veramente se ne può al più dedurre una priorità dei pagi sulla fissazione dei confini storici di quelle città).

L'iscrizione di Veleia ci fornisce una ricca messe di termini toponomastici ed onomastici: l'A. cerca di dedurre dai radicali e dai suffisti non italici di parte di quei termini, qualche notizia di carattere etnico: egli riesce a distinguere un gruppo di termini di origine ligure, ed un gruppo di origine celtica: ed invero prima del dominio romano Liguri e Celti si disputarono anche quella zona appenninica. Certamente in molti casi singoli si può dubitare dei risultati cui giunge l'A.: alcuni dei termini ch'egli crede celtici potranno essere invece liguri, e viceversa, e certamente sarebbe stato bene ch'egli avesse esaminata anche la possibilità di influssi etruschi, sia pure per escluderla; ma nel complesso è ricerca utile. E sarebbe tanto più utile, anche per le questioni topografiche connesse, se l'A. avesse potuto raccogliere gli elementi di confronto della toponomastica medievale e moderna.

La proprietà locale nel suo insieme risale per quelle terre al periodo preromano, e su riconosciuta dai Romani. Le terre erano divise in fundi e saltus, privati quelli, ora pubblici ora privati questi. Un gruppo di proprietari di fundi poteva poi avere l'uso collettivo di communiones, terreni incolti attigui ai loro poderi. Il frazionamento della proprietà non restò immutata: accanto al fondo che venne suddiviso in più parti, abbiamo più sondi che si riunirono. Questo secondo caso si avverò di preserenza nelle parti piane: accanto al frazionamento minimo delle parti più alte e sterili, si ha dunque la formazione dei latifondi in quelle più basse e sertili. E perchè il lavoro del suolo in montagna era duro, i primi coltivatori emigravano, sostituiti da nuovi coloni, per lo più liberti; e sono questi nuovi coloni che in genere riuscirono a mettere insieme in breve tempo sulla ro-

vina della piccola proprietà e impossessandosi dei terreni pubblici, le grandi proprietà fino a raggiungere veri latifondi. Ma sorta per una crisi economica la grande proprietà veleiate rischiò di cadere per un' altra crisi economica; per la mancanza di denaro liquido: per salvarsi si dovette ricorrere alla cassa di credito agricolo istituita da Traiano, da cui vennero imprestiti, in base al valore dei vari fondi.

In conclusione: il lavoro del P. è un utile contributo alla storia finanziaria ed agricola dell'Italia antica.

LUIGI PARETI.

NECROLOGIO

FRANCESCO GARIN

È morto il 26 luglio scorso quasi improvvisamente qui a Firenze, dove era professore di materie letterarie nelle classi superiori del Ginnasio Galilei; era nato il 19 marzo 1881 a Cagliari, ma era cresciuto e aveva studiato fin da bimbo in Toscana; dalla Toscana si era staccato un po' a malincuore per girare, maestro di scuole medie, tutta, si può dire, l'Italia, ed era molto contento di essere, finalmente, tornato in Toscana e a Firenze. La sua opera di grecista non è stata sporadica, saltuaria, ma intesa tutta a due argomenti, che si era scelti ancora studente, e dai quali non si allontanò se non una volta sola, per pubblicare due compendi laurenziani περί διαλέκτων: intendo, la storia del romanzo e il testo di Teocrito e dei commenti a Teocrito. Chè propria del suo ingegno non era nè facilità straordinaria nè eccitabilità, ma tenacia, sorretta da senso fine di lingua e da capacità di ragionare dirittamente. Quand'egli aveva già raccolto molto materiale per un'edizione di Teocrito, uscì, inaspettata, quella del Wilamowitz; si rivolse agli scolii, e fu ancora una volta precorso dal Wendel. Cosicche del molto che aveva per queste edizioni raccolto, poichè non volle mai pubblicare se non ciò che era utile, stampò solo minuzie. Ma queste minuzie formano tutt' insieme un manipolo abbondante e pieno. La stima per lui cresce, quando si rifletta che egli per compiere tutta la sua opera, quella edita e quella inedita, dovè, poichè era insegnante, profittare di ogni ritaglio di tempo, sacrificare talvolta le vacanze, combattere per lo più contro l'incomodo di sedi rimote da ogni cultura filologica. Fu, mi si dice, maestro ottimo, eppure per insegnar bene, cioè per aprirsi con i giovani, egli dovette vincere una certa ritrosia della sua indole, un po' schiva, quasi timida: gliene dette la forza l'affetto al dovere e l'affetto ai giovani, perchè era indole insieme scrupolosa e, una volta che si era aperta, francamente amorosa. Eppure questo maestro ottimo, questo studioso indefesso ha avuto carriera meno brillante di altri men buoni di lui, perchè non sapeva nè acconciarsi a scrivere titoli, nè « farsi valere », cioè parere più di quello che era. Anche con la famiglia è stato affettuosissimo.

GIORGIO PASQUALI.

SUPPLEMENTO ALL'ELENCO DEI SOCI.

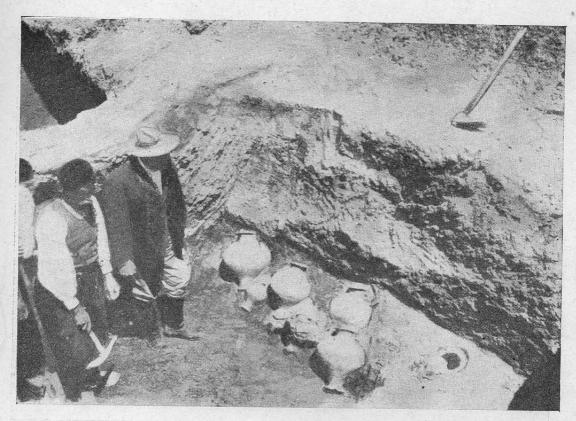
- 1. Accolti Clara, Firenze
- » Accordo Prof. Antonino, Trapani
- » Amicucci Prof. Zefferino, Nuoro
- » Benedetti Dott. Alberto, Trieste
- » Bertuzzi Laura, Firenze
- » Bestassi, Firenze.
- » Bettini Lidia, Firenze
- » Branella Prof. Guido, Ascoli Piceno
- » Cerocchi Luisa, Firenze
- » Cerù Bianca, Firenze
- » Chiminelli Pietro, Firenze
- » Ciubelli Prof. Dott. Andrea, Pola
- » Colao Dott. Giuseppe, Catanzaro
- » Corsonello Carlo, Cosenza
- » Cova Riccardo, Varese
- » De Marchi Prof. Fortunato, Oneglia
- » De Stefano Prof. Francesco Capodistria
- » Dicosola Clelia, Firenze
- » Greco Ofelia, Firenze
- » Imparato Giuseppina, Castellammare di Stabia
- » Imperatore Prof. Cesare, Ascoli Piceno
- » Istituto Tecnico e Scuola Tecnica, Gorizia
- A. Iobbi Carlo, Fermo

- Liceo Ginnasio R. Filangieri, Monteleone Calabro
- » Magnolfi Fernanda, Firenze
- » Marchesi Lina, Firenze
- » Mondon Pierina, Firenze
- » Morpurgo Prof. Aldo, Trieste
- » Mosseddu Iolanda, Firenze
- » Negro Prof. Innocenzo, Lecce
- » Nozzoli Anna, Firenze
- » Olivier Prof. Franck, Lausanne
- » Papini Giovanni, Firenze
- » Paravizzini Alfredo, Catania
- » Pecchiai Pio, Milano
- » Peronetti Clara, Firenze
- » Perret Mr. F. L., Firenze
- » Pesenti Prof. Giovanni, Crema
- » Pezzuto Prof. Oronzo, Lecce
- » Pieri Vittorina, Firenze
- » Puglioli Giorgina, Firenze
- » Rossi Dott. Pietro Giacinto, Genova
- « Ruberti Alberta, Firenze
- » Seita Anna, Firenze
- » Sichi Margherita, Firenze
- » Solari Giovanna, Firenze
- » Tafuri Lelio, Lecce
- » Taschera Ada, S. Giorgio Mantova
- » Urbanaz Prof. Guglielmo, Pola
- » Volpis Prof. Dott. Leone, Pola

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO.

- W. A. Oldfather. Notes on the text of Asklepiodotos III. (Estr. da « American Journal of Phylology », XLI, 2, pp. 127-146).
- G. PASCOLI. I poemetti latini di soggetto Virgiliano e Oraziano, per la prima volta tradotti di A. GANDIGLIO. Bologna, Zanichelli, 1920, di pp. xxix-217.
- R. Pettazzoni. La religione di Zarathustra (Storia delle Religioni, vol. I). Bologna, Zanichelli, 1920, di pp. XXII-260.
- PLAUTO. Commedie. Tradotte in versi ital. da A. ALTEROCCA. (« Gli Immortali », serie II, vol. 66-67-68). Milano, Istit. edit. ital., 3 vol. di pp. 353-353-371.
- Répertoire d'art et d'Archéologie. (Public. de l'Univ. de Paris). Deuxième trimestre 1918-1919, fasc. 22. Paris, Biblioth. d'Art et d'Archéol., 1920, da p. 113 a p. 346.
- B. L. Ullman. The present status of the satura question. (Estratto da « Studies in Philology », XVII, 4, 1920, pp. 379-401).

LUIGI PARETI, Direttore. — GIUSEPPE SANTINI, Gerente responsabile.



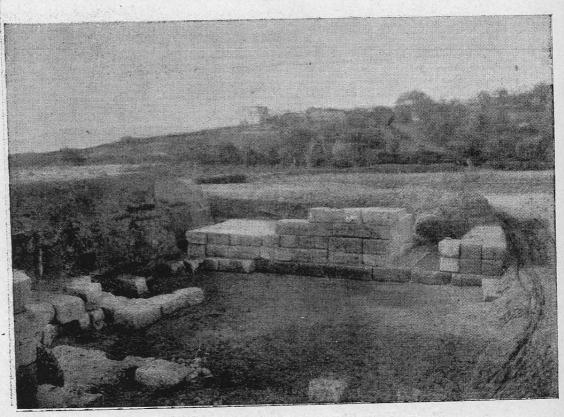
1. — Tomba micenea di Jalisos con volta franata (a sin. il drómos).



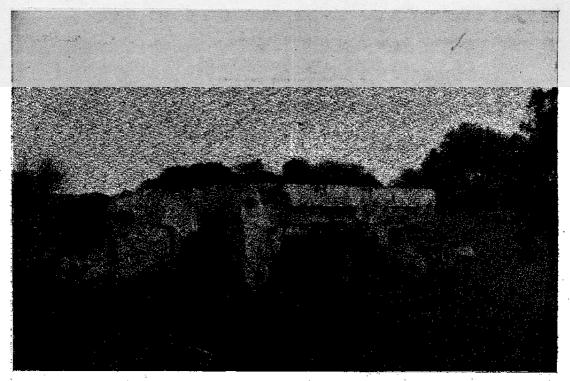
2. — Vasi di una tomba micenea di Jalisos.



3. — Vasi attici della necropoli di Jalisos.



4. RODI — Avanzi della fortificazione greca.



5. RODI — Ipogei della necropoli ellenistica.



6. — Prospetto principale del Museo archeológico di Rodi.

PUBBLICAZIONI EDITE

DALLA

Società Italiana per la Diffusione e l'Incoraggiamento degli Studi Classici

In vendita presso la Casa Editrice Felice Le Monnier

Via S. Gallo, 33 Firenze

COLLEZIONE "ATENE E ROMA "

 I. — T. ZIELINSKI. L'Antico e Noi. Otto letture. In-8° piccolo di pp. IV-171. Seconda edizione	
A. COEN. La persecuzione Neroniana dei Cristiani	
Idillí di Teocrito. Testo e traduzione con la riproduzione di uno studio di C. A. SAINTE BEUVE, pp. 132 su carta a mano	
Di recentissima pubblicazione: D. Comparetti. Le Nozze di Bacco ed Arianna: rappresentazione spettacolosa nel triclinio di una villa suburbana di Pompei. (Con ricche tatacolosa nel triclinio di una villa suburbana di Pompei. (Con ricche tatacolosa nel triclinio di una villa suburbana di Pompei.)	
vole fuori testo) [1 Soci Ordinari dell' « Atene e Roma", godinari dell' uno sconto del 40 %].	2
Edizioni della "Sezione di Milano,,	
1. — C. PASCAL. Attilio De Marchi. Segue una bibliografia degli scritti del De Marchi composta dal prof. Aristide Calderini	30





BVLLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA PER LA DIFFVSIONE E L'INCORAGGIA-MENTO DEGLI STVDI CLASSICI NVOVA SERIE

Anno II

N. 7-9

LVGLIO-SETTEMBRE

MCMXXI



FELICE LE MONNIER FIRENZE